

n + 1



Numero zero - 1° Maggio 2000

Editoriale: Necrologi affrettati

Articoli: Leggi d'invarianza, 9 - Il cervello sociale, 14 - Patologie dell'investimento, 34 - Massimo di centralizzazione (AOL e Time Warner), 47 - Enne più uno, 58

Rassegna: Una questione di potenza, 64 - Homo habilis e linguaggio, 65 - New economy il futuro del capitalismo globale, 66

Rubriche: Spaccio al bestione trionfante, 69 - Recensione: Sul determinismo, 72 - Doppia direzione, 74

Direttore responsabile:
Diego Gabutti

Redazione, amministrazione, abbonamenti:
Via Massena 50/a
10128 Torino
E-mail: quinterna@ica-net.it
Sito Internet: <http://www.ica-net.it/quinterna>

Collaborazioni:
Articoli, lettere e in genere tutti gli scritti ricevuti, con espressa proposta o meno, si intendono pubblicabili. La redazione si riserva di apporre eventuali modifiche.

Abbonamento:
32.000 (4 numeri)
Questa rivista non dispone di alcuna entrata finanziaria al di fuori della diffusione militante e del contributo di coloro che aderiscono al progetto di lavoro da essa riverberato. Essa è stata realizzata anche grazie al costante flusso di sottoscrizioni che in passato hanno sostenuto la nostra stampa e che ci auguriamo continui come prima.

Conto corrente postale:
38 92 01 04 Intestato a Giugno Renato

Arretrati:
Prezzo di copertina più spese postali

Copyright:
Il materiale pubblicato in questa rivista è di libera e incondizionata riproduzione. Chiediamo soltanto, a chi ne dovesse usufruire, di darcene notizia.

Stampa:
La Grafica Nuova
Via Somalia 108/32
10127 Torino

In attesa di registrazione

Composto, impaginato e distribuito in proprio

Necrologi affrettati

L'apparente contraddizione fra la maturità del capitalismo e l'arretratezza della preparazione soggettiva del proletariato attraverso il suo partito politico, oggi inesistente, si risolve nell'essenza del comunismo, che non è un'utopia o un'ideologia tra le altre e non è per nulla cadavere, ma è un movimento reale verso il futuro.

"Le notizie sulla mia morte sono state di gran lunga esagerate", commentò Mark Twain leggendo il proprio necrologio sui giornali. Che il comunismo sia morto è opinione diffusa, ma l'opinione è altra cosa rispetto alla dimostrazione. Certo, dal lavoro di Marx ed Engels in poi, il termine comunismo è stato messo a dura prova dalla storia, sono nati diversi "marxismi" e ancor oggi esistono nel mondo *migliaia* di partiti e gruppi comunisti che vi si richiamano. Tutti diversi e, nello stesso tempo, *quasi tutti* assai simili. Se il comunismo fosse davvero quel misto di utopia, pragmatismo politicantesco, democrazia, parlamentarismo, partigianesimo, stalinismo ecc. che oggi ormai si crede esso sia, la sua scomparsa sarebbe un vantaggio per il cambiamento sociale. Ma il comunismo, fortunatamente per l'umanità, non è una paccottiglia del genere.

Oggi un incontrastato "ordine" borghese sembra regnare non solo a Varsavia e a Berlino, come si disse in tragiche circostanze, ma dappertutto. Un comunismo adulterato si adegua a questo ordine vivacchiando in una pletera di organismi, specie lontano dalle metropoli. Ciò nonostante sappiamo benissimo che non è finita qui.

Non appena il comunismo - che, come vedremo, è in realtà cambiamento materiale che si svolge continuamente sotto i nostri occhi - avrà degli effetti evidenti dal punto di vista sociale, spunteranno come i funghi politiche "comuniste". Vi sarà anche l'espressione politica della rivoluzione in corso, e avrà difficoltà ad affermarsi rispetto ai "vecchi orpelli" (Marx), ma in un primo tempo verranno soprattutto riesumati i vecchi cadaveri, imbellettati e rimessi in circolazione, spesso presentati come novità assolute. Un po' com'era successo nel '68 e, con esiti opposti, nel febbraio del 1917 in Russia.

Questa dello pseudocomunismo è una risorsa collaudata, efficace per ricondurre nei ranghi della politica tradizionale un movimento che volesse lanciarsi verso il futuro spazzando tutto ciò che lo intralcia. Non c'è ritegno in "politica": hanno chiamato "comunismo" il più efficiente poliziotto anticomunista dell'ordine costituito che sia mai esistito nella storia, potrebbe succedere ancora. Nessuno riesce a fregare gli operai meglio dei riformisti di ogni specie, che vengono chiamati al governo quando altri falliscono, almeno da quando gli Scheidemann e i Noske si offrirono spontaneamente come "cani sanguinari" nella repressione dei moti rivoluzionari tedeschi del 1919 (e la definizione se la dettero da soli).

"L'ordine regna a Berlino. Stupidi sbirri! Il vostro ordine è costruito sulla sabbia", scrisse una grande rivoluzionaria pochi giorni prima di essere assassinata dai soldati di Noske. L'ordine è transitorio come uno stato poco probabile della materia. Ordine, caos e nuovo ordine sono determinati a susseguirsi finché l'umanità non sarà riuscita a rendere operante ciò che da tempo la distingue dal regno animale: il rovesciamento della prassi primordiale della natura, il *progetto*.

Ogni fascismo, in fin dei conti, non è altro che il realizzatore pratico delle vecchie e inconcludenti politiche riformiste, ed è naturale che le seconde trascendano spontaneamente verso il primo, per poi esserne massacrate, ormai inutili. Storicamente il fascismo viene *dopo* la democrazia, perciò è più *moderno*, più *progressivo*. Non per niente ha perso militarmente la guerra ma l'ha vinta sul piano politico ed economico. Oggi l'intelligenza politica sta dalla parte del vincitore delle guerre d'un secolo, cioè l'America, che *predica* il liberismo economico per gli altri e *pratica* il controllo e la pianificazione mondiale dell'economia a proprio vantaggio. Questo sì che è riformismo vero, cioè fascismo, altro che le camicie nere o brune. Con le vecchie e tronfie borghesie nazionali d'Europa a far da cane da guardia ai rispettivi proletariati; "stupidi sbirri" per conto terzi, terrorizzati ogni volta che Zio Sam alita sui tassi, agita petrolio sul muso di chi ne è senza o getta un po' di bombe per chiarire all'universo la vecchia questione del manico e del coltello.

Forse un giorno, quando l'umanità sarà finalmente libera di scrivere la propria storia senza pregiudizi ideologici, sarà chiaro perché in questo secolo sono state forti le ideologie partigianesche e antifasciste. Perché il fascismo c'è, ed è forte. La borghesia non può permettersi di lasciare l'immensa rete economica mondiale in mano al capitale privato, né può permettersi di alleggerire il controllo preventivo sul proletariato.

La controrivoluzione esiste perché la rivoluzione è un fatto reale, presente nella dinamica del cosiddetto progresso. I fatti sociali sono sempre complementari. L'America sembra contraddire la legge, ma non è così. Là non ci sono mai stati grandi partiti operai, né riformisti né rivoluzionari perché, da una parte, per ragioni storiche, non c'è bisogno di sbirri intermediari e corporativi come in Europa; dall'altra, perché il partito della rivoluzione, in quel contesto di altissima e moderna forza produttiva sociale, già da più di un secolo non potrebbe più essere a struttura democratica (e quindi intrinsecamente riformista) in quanto lo è già lo Stato, che varò a fine '800 i primi *bill* e *act* contro il capitale selvaggio. Non si può, infatti, neppure lontanamente immaginare, per gli Stati Uniti, un partito rivoluzionario sul modello "politico" di quelli europei. Il partito rivoluzionario in America, quando si svilupperà, non potrà che essere organico e centralizzato, come un'industria che supera sé stessa, strumento ottimizzato ad un fine, che in questo caso sarà la società nuova. Per quanto sembri assurdo, c'è più comunismo oggi nell'America pragmatica, quacchera e bacchettona, che nella vecchia filosofica Europa.

Qui si vive di luce riflessa e di briciole che cadono dal tavolo dell'imperialismo maggiore. La "libidine di servire" l'esistente sistema con le vecchie attrezzature non morirà finché non morirà il sistema stesso. Perciò la scossa decisiva verrà da Ovest e camminerà verso Est, come da sempre afferma la nostra

scuola (anche la Russia saltò come anello debole del capitalismo europeo in crisi, e in seguito saltò la Cina).

Siccome il comunismo non è un'idea, ma un movimento reale che da parte borghese occorre contrastare con strumenti reali, l'ambiente europeo sforna quello che sa, cioè la vecchia e puttanesca politica piena di ideologie e di compromessi, di grandi sistemi teorici e di piccoli battibecchi bizantini. In tale contesto, siccome la storia non ci ha fatto il piacere di forgiare un termine nuovo e più potente per definire ciò che Marx intendeva per comunismo, utilizzeremo tranquillamente quello classico per riprendere il filo. Il cambiamento rivoluzionario non è una questione di parole o di forme, ma di processi materiali e di forza. E non c'è bisogno di attendere un ipotetico futuro, questo cambiamento è in atto da sempre.

Il lavoro che questa rivista intende diffondere, iniziato ormai da più di vent'anni, si basa su premesse elementari e alla portata di chiunque: esse consistono nel rifiutare, togliere, neutralizzare il bagaglio ideologico stratificato sul significato di comunismo e riprendere l'indagine sui fenomeni sociali col metodo originario, straordinariamente confermato da tutte le discipline scientifiche successive.

Non è vero che la teoria rivoluzionaria scaturita dal comunismo sia "difficile". Il difficile consiste nella sua accettazione controcorrente, contro il conformismo politico imperante, non nella sua comprensione. Il difficile è smetterla di ripararsi sotto l'ombrello di qualche religione, rivelata o laica che sia, con le sue divinità, i suoi paradisi e i suoi profeti. Il comunismo, in quanto dottrina, va affrontato come parte integrante della scienza umana, nella sua incessante spinta verso livelli più potenti. Il mondo è più interessante, vario e pieno di cose da conoscere rispetto a quanto i chierici di ogni risma siano disposti ad ammettere sulla base dei loro vangeli autocostruiti e perciò autoreferenziali. E il comunismo è anche lotta incessante per un futuro libero dalle chiese, dai chierici e dai loro metodi, è la soluzione degli enigmi che un tempo si cercava di risolvere con le ipotesi della filosofia, ed è consapevole di essere questa soluzione, dice Marx, come la scienza moderna è consapevole di essere la soluzione dei problemi che in antico venivano affrontati con la religione e la filosofia.

La Neue Rheinische Zeitung, il primo periodico comunista, cui diedero un contributo fondamentale Marx ed Engels, nacque non tanto per stigmatizzare la politica borghese esistente, quanto per denunciare la critica presunta socialista ad essa. Attraverso un'indagine materialistica dei fatti, si dimostrava, direttamente e indirettamente, che la critica "socialista" era pur sempre condotta per mezzo delle categorie filosofiche e ideali esistenti, quindi borghesi. Il sistema esistente veniva invece criticato dai comunisti non dal suo interno, cosa impossibile da farsi, come fu poi dimostrato anche dalla moderna epistemologia, ma ponendosi al di fuori di esso, ad un livello più alto.

Oggi non avrebbe senso una continua critica nei confronti delle migliaia di organizzazioni grandi e piccole che rivendicano quello che chiamano comunismo. Ognuno può verificare dai loro programmi, sulla base della teoria già consolidata, quali siano le differenze o le somiglianze tra di esse e quale sia la

coerenza con la teoria. Attenendoci rigorosamente al significato originario di "comunismo", ci occuperemo di rilevare a che punto sia il lavoro della rivoluzione all'interno di questa società e a che profondità siano giunte le gallerie micidiali scavate dalla vecchia talpa sotto i pilastri del vecchio sistema. Come si è già capito, porteremo chi avrà la pazienza di seguirci a porsi una sola questione, fondamentale quanto semplice: che cosa si debba intendere effettivamente per comunismo. Siccome ne deriva una saldatura indissolubile fra prassi e teoria, di qui, e soltanto di qui può venire anche la risposta rispetto a che cosa occorra *fare* per essere coerenti con l'accezione originaria.

Dopo il declino della Prima Internazionale Marx fu costretto ad affermare di non essere marxista. Era ancora in vita che già si tendeva a trasformarlo in una "icona inoffensiva". Engels non ce la fece ad arginare lo sviluppo dei "marxismi", e la sua battaglia intorno alla nascita della Seconda Internazionale fallì in partenza. Lenin ebbe la possibilità, offerta da una rivoluzione di immensa portata, di unire la teoria delle trasformazioni sociali, scaturita dal moderno capitalismo, alla prassi dettata da condizioni arretrate. Contribuì a fondare la Terza Internazionale. Morì forse in tempo per non esserne travolto. Stalin fu, dalle stesse condizioni, innalzato ad artefice della massima controrivoluzione anticomunista della storia. Trotsky dovette regredire, dal rango di grande "attaccante" della rivoluzione armata, ad avvocato difensore della stessa. Le sue arringhe finirono per utilizzare argomenti democratici, pre-marxisti. Altri militanti furono spazzati via dalle guerre civili, dai plotoni di esecuzione o semplicemente dall'indebolirsi della memoria storica.

Il ricorso ai nomi dei vari personaggi va considerato alla stregua di utile semplificazione, ed è una dannazione che gli uomini siano costretti a ricorrere troppo spesso agli "ismi" con radice personalizzata. A rigore non dovrebbe esistere un "marxismo". Gli studi di Marx accompagnarono una rivoluzione della forza produttiva sociale, cui egli contribuì né più né meno degli scienziati della sua epoca. La conoscenza collettiva della specie si avvale di reti di relazioni, non di immaginarie genialità separate dal tutto. D'altra parte questa rivoluzione fu prodotto e insieme fattore di teorie scientifiche, per cui l'insieme delle scoperte lasciò un segno irreversibile nella vita della specie stessa, al di là dei nomi dei protagonisti. Tra l'altro, tutto ciò fa parte del processo comunista e non può certo essere considerato "morto".

Marx chiamò "comunismo" il movimento concreto di demolizione dei vecchi rapporti di produzione e delle vecchie ideologie, e chiamò "comunisti" coloro che avrebbero dovuto rappresentare il futuro del processo. La classe salariata sarebbe stata lo strumento principale di quel processo, ma solo in quanto capace di superare la condizione di classe per il Capitale e divenire classe per sé. Per questo, nel 1848 con Engels, scrisse non un saggio sociologico ma il manifesto del *partito* rivoluzionario. E' da allora che il concetto di partito, per i comunisti, si distingue da quello di organizzazione, di raggruppamento secondo opinioni compatibili tra loro. Per noi organizzazione politica e partito non sono sinonimi, anche se il partito comunista ha la sua organizzazione, anzi, le sue organizzazioni. Il comunismo si contrappose da subito alle vecchie utopie,

così come una realtà avanzante travolge i miti. La nuova teoria riconobbe subito di far parte di un processo che era globale: mentre Marx ed Engels davano mano alle ruspe in campo sociale, osservavano con soddisfazione il contemporaneo crollo dell'edificio basato sull'immutabilità della natura e delle specie viventi. Il partito storico era in azione. Ed era un fatto del tutto pratico, indipendentemente dal fatto che Darwin, Lyell, Maxwell e altri scienziati avessero un determinato modo di opinare sulla società.

Le battaglie, per quanto riguarda il mondo matematico e fisico rivoluzionato, punteggiarono la ricerca come sempre, ma a nessuno venne in mente di creare movimenti scientifici hilbertisti, maxwellisti, boltzmanisti, hamiltonisti, peanisti, poincaristi ecc., mentre nei campi che coinvolgevano l'uomo e la sua mistica, come la biologia e le scienze sociali, nacquero per esempio i darwinismi, i marxismi e i loro contrari: religioni appena mascherate, con i loro dei e profeti che ancor oggi suscitano interpretazione, adorazione o viscerale avversione.

Nel tentativo di dare sistemazione teorica al superamento delle vecchie concezioni, Marx ed Engels presero appunti chiarissimi ed efficaci, per esempio nelle prime pagine dell'*Ideologia tedesca*: la rivoluzione non è frutto di frasi filosofiche, cui si possono soltanto contrapporre altre frasi; essa è frutto dell'industria, delle macchine, delle ferrovie, del telegrafo, delle classi, di un processo materiale che cambia effettivamente il mondo e che va conosciuto, anticipato nei suoi sviluppi ulteriori. E' da questo processo materiale che scaturiscono il proletariato e il partito rivoluzionario moderni; scaturiscono cioè, allo stesso tempo, gli elementi distruttori della vecchia forma e artefici di quella nuova.

Quando si dice che il comunismo, identificato con una tremenda stagione politica che si affianca alle altre non meno terribili di questo secolo, è morto, si dice dunque un nonsenso. Quando si dice che il proletariato non c'è più, che la lotta di classe è tramontata per sempre, che il capitalismo ha stravinto, si capitola semplicemente di fronte alle speranze dell'avversario, alla sua propaganda.

Queste affermazioni, giustificate in campo borghese, rappresentano un vero e proprio collasso "militare" dal punto di vista comunista. Non fanno che ribadire l'approccio di tipo irrazionale, immanentista, al problema del divenire umano, che la borghesia vede necessariamente borghese in eterno. Il comunismo, nell'accezione originaria, si identifica con il divenire reale. Se il capitalismo ha stravinto, *proprio per questo il comunismo non è morto affatto*. Perché per Marx è il capitalismo che costituisce la base essenziale per il comunismo, essendo *più di ogni altra forza sociale esistente* la negazione di sé stesso. E' il capitalismo al suo apice che sta lavorando di gran lena con tutti gli strumenti, modernissimi e carichi di potenzialità, al proprio superamento. Oggi questi strumenti - automi, reti informatiche, socializzazione massima del lavoro, industrie supercentralizzate, finanziarizzazione estrema, ecc. - hanno superato e sostituito le vecchie industrie, le vecchie macchine, le vecchie comunicazioni. Invece di piangere sui successi della borghesia bisognerebbe dolersi del fatto che essa non riesca a generalizzare ancora più in fretta le sue stesse rea-

lizzazioni. Perché *con lo sviluppo della forza produttiva sociale viene tolto da sotto i piedi della classe capitalista il fondamento della sua stessa esistenza*, per dirla con parole già dette.

La massa umana proletarizzata non è mai stata così numerosa nella storia dell'umanità e non è mai stata più di oggi soggetta alle fluttuazioni del capitale mondiale. Lungi dall'essere materialmente disgregata, come appare, essa si è oggettivamente saldata in relazioni invisibili ma formidabili, subendo la stessa sorte di tutti i traffici e di tutte le produzioni del mondo. Il quale mondo diviene sempre più un sistema globale sottoposto ad un'unica legge, quella della dominazione reale e non soltanto formale del Capitale. Aumenta a dismisura il numero delle persone che dipendono totalmente dal plusvalore estratto dal proletariato in senso proprio e distribuito nella società a mantenere smisurati settori di "servizi improduttivi" e una ancor più smisurata "sovrappopolazione relativa".

Dato che l'intera agricoltura del mondo è da tempo soggetta al controllo diretto degli Stati, lo stesso contadiname, serbatoio antico di tutte le controrivoluzioni della storia, è ormai ininfluenza come classe specifica in una eventuale rivoluzione; non è ovviamente scomparso in quanto elemento anagrafico, anzi, è ancora numeroso, ma non rappresenta più una forza sociale in grado di influire come in passato e dar luogo ad una "questione contadina", cioè di suscitare particolari problemi di tattica nel processo rivoluzionario futuro. Le variegate classi contadine rientrano invece nel potenziale distruttivo di tutto l'insieme della massa dei diseredati della terra e questo fatto è enormemente più rivoluzionario della vecchia parola d'ordine "la terra a chi la lavora", del resto più populista che comunista.

La lotta di classe propriamente detta non muore mai. L'altissimo grado di sfruttamento raggiunto nei settori industriali e il completo controllo sociale dimostrano che la guerra incessante per ora è diretta dalla borghesia; ma l'aumento enorme della sovrappopolazione relativa dimostra per converso che la borghesia stessa si trova nella necessità di mantenere una massa enorme e improduttiva di uomini. Questa massa beneficia in un modo o nell'altro di un reddito sociale, ampiamente descritto nelle statistiche borghesi, che può derivare soltanto dalla distribuzione, spontanea o pilotata, di una buona parte del plusvalore prodotto.

Le Nazioni Unite calcolano che meno del 20% dell'umanità si dedichi ad un lavoro qualsiasi da cui ricavare un reddito per sé e la famiglia. In questo 20% sono compresi, oltre ai settori industriali e dei servizi, anche i contadini, i milioni di bambini e di donne schiavizzati, i vasti settori di produzione a bassissima intensità di capitale, il piccolo commercio. Questo solo dato di fatto ha di per sé implicazioni immense, perché evidenzia tre punti fondamentali: *primo*, che la massa dei senza-riserve è aumentata di fronte ad una espropriazione che ha eroso numericamente le altre classi; *secondo*, che l'apparente complicazione sociale dovuta al proliferare delle classi "spurie" è in realtà una semplificazione di classe quando si tenga conto della grande divisione tra umanità con-riserve e umanità senza-riserve; *terzo*, che il tempo sociale di lavoro per la riproduzione della specie è enormemente diminuito e che quindi il tempo di lavoro potrebbe essere drasticamente abbattuto immediatamente eliminando le

attività inutili e dannose. L'umanità è già potenzialmente libera dalla pena del lavoro salariato.

La condizione particolare in cui si trova il proletariato occidentale non è nuova. Il fatto che abbia delle riserve e che riesca ancora a beneficiare di un differenziale di salario rispetto al proletariato di altri paesi è un fenomeno già descritto da Marx e da Lenin a proposito del proletariato inglese della loro epoca. Si tratta certamente di un abbruttimento da venale corruzione sociale, come disse Lenin, oppure, come disse la corrente comunista cui ci riferiamo, di "colcosianesimo industriale", dato che il colcosiano russo, nonostante condusesse un'esistenza miserabile non solo dal punto di vista materiale, era ideologicamente legato alla terra, aveva qualcosa da perdere rispetto al puro proletario e ne traeva forme di difesa politica. La condizione del proletariato in Occidente spiega certamente la sua mancanza di combattività di classe, ma non è un fatto che autorizzi teorie speciali. E' vero che oggi larghi strati di proletari occidentali hanno ciò che in altri tempi - o altrove ancora adesso - si otteneva con dure battaglie. Ma non è, e non può essere, un dato definitivo. La condizione di questi proletari si confronta oggi direttamente con quella di tutti gli altri proletari in un mondo globalizzato, e se le condizioni di vita non sono già peggiori è perché gli Stati intervengono per evitare tensioni sociali.

Le considerazioni di un comunista non possono dipendere dalla durata dei cicli sociali all'interno di un modo di produzione dato. Questi cicli possono preparare fenomeni molto più esplosivi di quelli del passato. E' assurdo farsi un'immagine distorta della classe operaia, mutuata dall'epoca in cui essa era assolutamente minoritaria in una società strapiena di contadini, artigiani, servi, bottegai e altri strati sociali indefiniti, e pretendere che oggi si comporti secondo questo archetipo del tutto soggettivo e arbitrario. E' assurdo porre le questioni di tattica come erano poste, nell'ipotesi migliore, durante il periodo della degenerazione della Terza Internazionale. E' assurdo immaginare il processo rivoluzionario futuro come una ripetizione pura e semplice di quello passato. Di quel periodo rivendichiamo certamente l'insegnamento e le positive realizzazioni, ma soprattutto ne distilliamo le anticipazioni, così ben evidenziate e studiate nella battaglia della Sinistra Comunista detta impropriamente "italiana" in difesa del comunismo.

Come si può dimostrare che certe statistiche sulla scomposizione di classe sono mere esercitazioni sociologiche della borghesia, così si può dimostrare facilmente che è del tutto fuori luogo l'impressione soggettiva della destrutturazione di una "classe operaia residua" da parte delle nuove tecnologie e dei nuovi assetti industriali. Di "residuo" c'è solo l'assai comodo adagiarsi sui luoghi comuni. A parte il fatto che bisognerebbe rifiutare un certo linguaggio rivelatore e interessato della propaganda avversaria, chiunque abbia un minimo di esperienza di organizzazione sindacale sa benissimo che non esistono limiti alle forme di lotta escogitabili e che il successo della lotta stessa non dipende dalle forme possibili.

In Corea, Indonesia e altri paesi d'Oriente si sono succeduti recentemente scioperi di vasta portata nonostante le leggi restrittive e condizioni assolutamente avverse (risposta militare dei governi). Negli Stati Uniti, esempio più importante ancora e paradigma delle lotte future, vi sono stati importanti

scioperi di cui qui nessuno ha parlato. Solo il grande sciopero della UPS (grande corriere di consegne) è stato così vasto ed è durato così a lungo da comparire anche sugli organi d'informazione europei. Una situazione molto particolare e tipica di questa "nuova" classe operaia di cui tanto si parla, ha portato i lavoratori, profondamente divisi per interessi, sparpagliati per l'immenso paese, sempre in movimento sui veicoli e teleguidati a mezzo di apparati informatici, ad una battaglia esemplare. Essi hanno dimostrato di potersi organizzare e vincere non solo a dispetto della estrema divisione e inorganizzazione, ma proprio in virtù di essa, dato che per venire a capo della loro situazione hanno dovuto utilizzare al meglio i sistemi organizzativi ultra-tecnologici della stessa borghesia, cioè l'arma del nemico. Questo è un classico nella lotta quotidiana come nello sbocco rivoluzionario finale: anche la conquista dello Stato nemico e la sua distruzione sono seguiti dalla formazione di un altro Stato, quello proletario; e lo Stato in quanto tale è un'istituzione che appartiene alla borghesia, dato che l'umanità senza classi ne farà tranquillamente a meno. I lavoratori della UPS hanno saputo sfruttare al meglio le tecnologie messe a disposizione dal capitalismo, trovando immediatamente un'unità formidabile nonostante la fisica impossibilità di contatto, bloccando l'immane macchina di consegne nell'epoca in cui le industrie, lavorando *just-in-time*, hanno vitale bisogno di essere rifornite.

C'è per noi qualcosa di interessante nel fatto che migliaia di lavoratori possano organizzare picchetti volanti per mezzo di terminali collegati via Internet, ritrovarsi nei punti stabiliti tramite la rete di satelliti utilizzata dagli automezzi per seguire le mappe ottimizzate delle consegne (*Global Positioning System*, GPS), tenere tele-assemblee permanenti e così via. Non è un caso che proprio lo sciopero dell'UPS abbia obbligato gli esperti di organizzazione aziendale a prendere in esame l'intrinseca fragilità dei modernissimi sistemi integrati di produzione e distribuzione.

Valutare gli strumenti disponibili e la loro potenzialità è sempre stato un compito primario nell'organizzazione degli scioperi. Ora, proprio in questi giorni, le maggiori aziende del mondo stanno *regalando* computer connessi in rete ai loro dipendenti. Forse pensano che sia un ulteriore elemento di controllo sociale, o forse non pensano proprio a nulla, dati i tempi che infondono sicurezza al capitalista. Forse è vero che intendono soltanto fare un investimento nelle "risorse umane", come dicono, con una gigantesca operazione didattica sulle "maestranze". Ma se fossimo nei panni del capitale Ford, che ha preso l'iniziativa di questa politica fornendo a tutti i suoi 350.000 dipendenti un computer e un accesso a Internet, proveremmo un genuino *terrore* nel pensare alla possibilità anche remota che si colleghino tra di loro in una rete mondiale organizzata.

Leggi d'invarianza

Nozioni oscure, legate esclusivamente all'intuizione, potrebbero non condurre a conclusioni assurde, ma non possono offrire soluzioni nuove e corrette; in ogni caso sono del tutto inutili.

Noam Chomsky

Quella delle leggi d'invarianza è una scoperta antica e, nello stesso tempo, una sistemazione teorica generale piuttosto recente. In fondo, la natura che ci circonda non sarebbe neppure conoscibile senza queste leggi, e quindi non vi sarebbe scienza. Ogni discorso sul comunismo sarebbe puro esercizio filosofico, ideologia neppure mascherata, se non si basasse su leggi dimostrate. Perciò le nozioni teoriche utili a comprendere la realtà sono indispensabili anche e soprattutto quando non siano intuitive, in quanto il solo approccio "naturale" ai problemi potrebbe ridursi facilmente in chiacchiera, quand'anche avesse senso compiuto dal punto di vista del linguaggio, come nota non solo Chomsky. Gregory Bateson, per esempio, ha dimostrato che nelle strutture della comunicazione umana vi sono terribili paradossi, la cui analisi permette facilmente di smascherare il vuoto di contenuti. Giuseppe Peano, ai congressi di matematica, era solito analizzare i discorsi tenuti dai grandi professori secondo la logica, dimostrando che è possibile parlare per ore senza dire nulla. Bertrand Russel, suo giovane contemporaneo, sottopose a sua volta i discorsi di Peano alla stessa analisi convenendo che il matematico riusciva con metodo ad essere il più lucido e conseguente di tutti.

Il concetto d'invarianza non è immediatamente intuitivo ma non è neppure difficile da comprendere. Tutti sanno che per calcolare l'area del triangolo si moltiplica la base per l'altezza dividendo per due, ma forse non tutti si sono chiesti come mai ciò valga per *qualsiasi* tipo di triangolo e si sia fatto della formuletta uno strumento universale per quel determinato problema. Se si disegna un cerchio con i suoi assi ortogonali su di un piano e poi lo si fotografa di sbieco, avremo come risultato una specie di ellisse: la figura originaria e quella ricavata saranno oggettivamente diverse, gli assi non saranno più ortogonali e il centro non sarà più equidistante da ogni punto della circonferenza; ma nello stesso tempo, in entrambe le figure, si saranno mantenute proprietà invarianti. Per esempio il centro continuerà a bisecare gli assi in semiassi uguali; oppure, se riprendessimo con una telecamera un punto in movimento costante sulla circonferenza, lo vedremmo percorrere le lunghezze originali e quelle prospettive (diverse) in tempi identici.

Leonardo, Dürer, Paolo Uccello, Piero della Francesca e altri artisti rinascimentali, scoprendo le leggi della prospettiva scoprirono, senza saperlo, le leggi d'invarianza. Infatti, per proiettare la realtà a tre dimensioni su di una tela a due si applicano trasformazioni proiettive secondo quelle leggi. Un bambino di quattro anni tenta di farlo con la ricerca di interessanti espedienti, ma a otto anni è già in grado d'imparare perfettamente che cosa siano le leggi d'in-

varianza e di disegnare secondo criteri rigorosi oggetti tridimensionali su di un foglio bidimensionale.

Da otto anni in su chiunque è in grado di capire che Marx indagò sulla società umana applicando ad essa leggi d'invarianza che, pochi anni dopo, avrebbero trovato sistemazione anche in altre discipline scientifiche, prima fra tutte la matematica. Il lavoro, disse per esempio Marx, è una categoria invariante; essa esiste in tutte le società umane, ma dà luogo alla produzione secondo trasformazioni proiettive, questa volta non nello spazio ma nel tempo, e quest'ultimo inteso non come un continuo graduale ma come un succedersi di *fasi* sociali, di modi di produzione. Il lavoro del pitecantropo non è la stessa cosa di quello dell'operaio moderno. Non tanto perché le due attività sono dissimili, quanto perché appartengono a dimensioni affatto diverse, non più compatibili. Il lavoro distingue l'uomo dall'animale, ma l'uomo completerà sé stesso in quanto tale soltanto quando l'attività umana sarà finalizzata alle esigenze dell'intera specie, compreso il suo ambiente, e non a quelle di qualcuno, di qualche classe o del Capitale impersonale. Anche la categoria "denaro" ha una lunga storia ed è passata, invariante e nello stesso tempo trasformata, nei successivi modi di produzione: la leggendaria prima moneta aurea di Creso non è certamente Capitale, ma una fisica sterlina d'oro moderna è moneta di scambio allo stesso titolo.

Le leggi di cui stiamo parlando hanno applicazione "reversibile", cioè si può disegnare in prospettiva copiando un armadio vero, ma si può anche costruire un armadio copiando da un disegno prospettico sulla carta. Perciò possiamo dire che questa società capitalistica contiene il disegno di quella futura, così come quella futura influisce sul disegno. Naturalmente il processo sociale è più complesso, e il capitalismo non è comunismo cui manchi una dimensione, mentre il comunismo non è semplicemente capitalismo con una dimensione in più, è *qualcos'altro*. Ma entro certi limiti anche l'armadio di legno è qualcos'altro rispetto alle righe sulla carta. Qualcosa del disegno è nell'armadio vero, così come l'armadio non ancora costruito influisce già sul movimento della mano che lo disegna sulla carta senza che il progettista pensi troppo alle leggi soggiacenti. Egli è portato dalla teoria a farsi guidare dal risultato nella realizzazione dello stesso. La scienza ha questo di bello: l'uomo scopre-inventa strumenti teorici che ad un certo punto incominciano a funzionare per conto loro come vere e proprie macchine automatiche della conoscenza. Il comunismo ha questo di bello: che marcia lo stesso, anche se gli uomini in certi momenti non si accorgono di essere suoi strumenti, come non avvertono di usare tutti i giorni i frutti della scienza. Essi saranno chiamati da questo movimento a dare il colpo finale alle ultime barriere capitalistiche, organizzati nell'unico partito adatto allo scopo.

Tornando alla nostra società futura, qualcuno potrebbe obiettare che non sarebbe un gran risultato ottenere una proiezione trasformata di quella presente, visto che tale trasformazione potrebbe essere intrapresa come rifacimento della forma attuale, quindi come ri-forma. Ma proprio la rivoluzione apportata dalla conoscenza degli invarianti ci dice che non esiste un solo tipo di trasformazione; vi sono in realtà diversi gruppi o classi di trasformazioni: non è inverosimile che si passi da un capitalismo più o meno liberista e caotico

ad uno più razionale, riformista, di tipo avanzato, cioè fascista, e questo sarebbe un gruppo di trasformazione di un certo tipo, chiamiamola *deformazione*; ma sappiamo che fra i gruppi ve ne sono alcuni con caratteristiche a prima vista del tutto sorprendenti: in essi le proprietà delle forme si mantengono come invarianti anche se diventano qualitativamente tutt'altra cosa. Al limite, fino a rendere completamente arbitrario ogni paragone con le caratteristiche originarie quando non sia rigorosamente spiegata la legge che ci permette di farlo. Oppure, il che è lo stesso, trasformazioni del tutto arbitrarie sulla forma non permettono di distruggere la loro invarianza. Una sfera e una ciambella non sono superfici che si possono trasformare l'una nell'altra secondo *deformazione*; soltanto se si *spaccano* in qualche loro punto si possono ricondurre a forme equivalenti; con procedimento inverso, *saldando* una quasi-ciambella o una sfera spaccata (bucata) si ottiene una superficie trasformata qualitativamente. Perciò le stesse leggi di una trasformazione qualitativa sperimentata, già vista, come nel passaggio dal feudalesimo al capitalismo, ci offrono la certezza che è possibile una ulteriore trasformazione. Non c'è solo la deformazione riformistica nella storia, ci sono soprattutto le rivoluzioni che spaccano e saldano.

Così, come il lavoro del pitecantropo non ha nulla a che fare con quello del salariato moderno (il passaggio è evidente a chiunque), il lavoro dell'uomo liberato dalla necessità del salario non avrà nulla a che fare con l'ombra del suo passato (passaggio che invece è un po' più difficile da digerire, ma solo per ragioni sociali). Ciò vale per l'intera società umana.

Dovrebbe essere evidente, a questo punto, che il comunismo non è un'utopia, cioè non prevede "creazione" mistica di società nuove dal nulla: esso descrive la trasformazione di materia esistente nel suo divenire a livelli sempre più alti di ordine armonico. Si sa che Marx ed Engels dedicarono la loro vita a demolire senza sosta tutte le concezioni improntate a tale mistica, dovute al peso dell'ideologia dominante; è meno conosciuto il fatto che buona parte di questa lotta consistette nel verificare *il contemporaneo sviluppo di tale demolizione in tutti gli altri rami della conoscenza*. Eppure lo scrissero a chiare lettere, adoperandosi per utilizzare fino in fondo il fenomeno, chiamando comunismo proprio il processo *complessivo* di demolizione che, partendo dalla vita reale, giungeva a far saltare millenni di consolidate credenze.

Il grande quadro di riferimento le cui fondamenta furono gettate da Marx, Engels e migliaia di altri uomini dediti all'immane lavoro di demolizione del vecchio in ogni campo, è dunque basato su leggi d'invarianza, le stesse leggi senza le quali, come abbiamo visto, non si potrebbe neppure parlare di scienza. Allora deve essere possibile trovare delle leggi che accomunano la teoria del comunismo e le altre discipline scientifiche oggi arbitrariamente separate, quell'invarianza che ci permette di trattare con criteri universali fenomeni di natura apparentemente diversa nella complessità del mondo. Sappiamo che, per esempio, le formalizzazioni poste alla base della teoria termodinamica sono praticamente le stesse su cui si fonda la teoria dell'informazione anche se la termodinamica è classificata nella "fisica" e la teoria dell'informazione nella "matematica".

Deve anche essere possibile, secondo gli stessi criteri, dimostrare non solo che il comunismo non è un'ideologia, ma che non è neppure una scienza "vecchia": deve funzionare benissimo anche oggi per tutti quei casi contemplati nello schema originario. I critici devono semmai sobbarcarsi l'onere, ammesso e non concesso che ci riescano, di dimostrare che lo schema originario non corrisponde più al capitalismo di oggi. In fisica nessuno si sognerebbe di affermare che lo schema di Galileo e Newton è "vecchio": la relatività galileiana è tanto indistruttibile che ha fornito la base per quella di Einstein, e la meccanica newtoniana è alla base di tutto quel che succede nel mondo macroscopico al di sotto della velocità della luce, il che ci sembra ancora parecchio.

Una quindicina d'anni fa, durante una discussione sulla dinamica della formazione del partito, dei saputelli ci fecero sapere che una nostra presunta teoria delle materiali forze in lotta era vecchio meccanicismo newtoniano. Recentemente altri "profondi" pensatori ci hanno detto che il nostro modo di parlare di scienza a proposito del marxismo non tiene conto di "profondissimi" significati presenti nel Marx più "profondo", quello del *Capitale*, non quello dell'*Ideologia tedesca* (vecchia solfa). Più recentemente ancora siamo stati criticati per la nostra maniera "meccanica" e "concretista" di affrontare i problemi (e tralasciamo le critiche opposte per non andare fuori tema).

Se questa brava gente sapesse anche solo immaginare la complessità della "meccanica newtoniana" di una banale bicicletta in movimento con i suoi molti gradi di libertà, affronterebbe anche il problema delle molecole sociali, quindi quello di sistemi complessi e difficili da formalizzare, in maniera meno immediatista, nel senso di movimento immediato della lingua che in genere avviene senza badare troppo alla connessione col cervello.

La borghesia è una classe storicamente moribonda ed è perciò inevitabile la sua continua caduta ideologica nelle vecchie dicotomie, bene-male, universale-particolare, mondo-submondo, fisica-filosofia, proprio mentre la sua stessa scienza dimostra che esse sono ormai superate. E' tragico che sedicenti comunisti adottino così bene quel modo di pensare, soprattutto di fronte al fatto straordinario che la borghesia stessa è costretta, per ragioni *pratiche*, dovute alle necessità della produzione, a capitolare ideologicamente di fronte al marxismo. Se perciò prescindiamo dalle necessità politiche della borghesia nella sua opera di conservazione sociale, per cui i politici e gli economisti in questo campo continuano a dire fesserie, ci troviamo di fronte ad un vero e proprio paradosso mortale: coloro che dovrebbero essere il riflesso del domani sull'oggi si rivelano troppo spesso come uno stanco riflesso di ciò che la borghesia era e non è nemmeno più. Dove le è utile la borghesia stessa ha ormai spazzato da tempo certo modo di filosofare.

La nostra corrente ha messo definitivamente in pensione la filosofia a partire da Hegel, col quale Marx dovette ancora fare i conti. Dopo di allora, e non lo diciamo noi adesso, vi è una sola scienza ed appartiene già al futuro.

Leggiamo spesso frasi roboanti e molto rivoluzionarie che scuotono il mondo. Ogni tanto qualcuno si accorge che occorre lottare contro la frase e propone di fare qualcosa di "pratico". Riuscendo però a fare soltanto quel che fanno tutti, applica il criterio agli altri e assolve sé stesso. Questa prassi incrociata

rende il *milieu* "comunista" assai omogeneo e purtroppo sarà così ancora per molto tempo. L'appello continuo alla "liberazione" del proletariato e alla "costruzione" del partito dimostra che si è completamente dimenticato qualcosa di molto importante: la "liberazione" è un processo storico e non un atto ideale. Dipende dallo stato dell'industria, da quello dei traffici mondiali, dall'agricoltura, dall'azione del Capitale globale, dalle relazioni tra gli uomini e *soprattutto* tra le classi, dove lo sviluppo del partito dipende da una dinamica tipica che è quella dei sistemi complessi.

Parafrasiamo da un testo classico quest'ultimo paragrafo. Quando si abbia una concezione miserabile dello sviluppo storico *reale*, prendono il sopravvento gli sviluppi *ideali*, queste miserie trasfigurate e oziose che rimediano alla mancata aderenza al mondo effettivo con delle fissazioni di importanza soggettiva. Al contrario, per il *materialista pratico* [così nell'originale, in contrapposizione al materialista volgare e metafisico], cioè per il comunista, si tratta di aderire a ciò che rivoluziona il mondo esistente, di metter mano allo stato di cose che incontra, non ai suoi propri pensieri. E questo stato di cose è *già molto più universale* di qualsiasi pensiero universale. Si tratta insomma di capire che il capitalismo va trattato, nel suo divenire, in base ai dati effettivi, non in base al "concetto del capitalismo" come solevano dire gli idealisti tedeschi. La forma della comunicazione, da questo punto di vista, è importante e rivelatrice, perché il linguaggio, non il pensiero, è la coscienza reale e pratica dell'umanità che deve esprimersi, *l'unica coscienza che esiste per l'individuo e nello stesso tempo per gli altri uomini*. Con la separazione dei processi mentali da quelli reali la coscienza politica individuale può realmente figurarsi di essere qualcosa di diverso dalla prassi, può realmente concepire qualcosa senza concepire alcunché di reale. In tal modo la coscienza politica individuale vola nell'empireo, si stacca dal mondo e si illude di poter dettare ad esso le sue parole d'ordine. Al contrario, i comunisti vedono nel generale sviluppo della forza produttiva sociale il presupposto empirico dell'esistenza della società nuova.

TESTI CONSIGLIATI

- Karl Marx, "Introduzione del 1857" a Per la critica dell'economia politica, Editori Riuniti (al paragrafo sul metodo una dissertazione sugli invarianti nella storia dei successivi modi di produzione).

- Richard Courant e Herbert Robbins, Che cos'è la matematica? Boringhieri (al capitolo IV vi è una spiegazione chiara e accessibile del concetto matematico di invarianza con rimandi al capitolo sulla topologia).

- Claudio Procesi, Invariante, articolo dell'Enciclopedia Einaudi, vol. 7 (testo di difficile lettura ma con un inizio assai esplicativo).

Il cervello sociale

La struttura delle comunicazioni, che già Marx prese in esame, è ormai ad un livello altissimo di integrazione mondiale: lo sviluppo dei traffici e delle reti informatiche, la conservazione dei dati in memorie sempre più diffuse nella società, l'elaborazione interattiva di questi dati, in tempo reale o differito, quindi il raggiungimento di una indifferenza spaziale e temporale nella comunicazione fra uomini, tutto ciò fa parte della maturazione di quel cervello collettivo che la società di domani saprà utilizzare al meglio per un nuovo e inimmaginabile balzo; e il risultato sarà così potente da potersi paragonare a quello raggiunto dall'umanità con il passaggio dalla raccolta in natura alla produzione cosciente di cibo e manufatti.

Prima di tutto produzione sociale

Quella del cervello sociale, di un corpo collettivo composto da tutti gli uomini, è un'idea antica. I Greci pre-socratici la consideravano normale e, prima ancora, la filosofia orientale originaria fondeva l'individuo con il tutto della natura e della specie.

L'idea non poteva che scaturire da un'effettiva condizione che l'umanità ha conosciuto. Non sappiamo quasi nulla dei rapporti sociali della preistoria, ma sappiamo che all'uscita da quel periodo alcune società umane pre-civili avevano già un'organizzazione complessa anche se non conoscevano ancora alcune delle categorie sociali comparse più tardi, come la schiavitù e le forme sviluppate dello Stato politico. I gruppi urbanizzati del tardo neolitico medio-orientale, gli Egizi delle prime dinastie, le popolazioni pre-colombiane, i minoici pre-greci o gli abitanti della Valle dell'Indo prima dell'invasione ariana, non avevano ancora raggiunto una struttura sociale proprietaria, e attraverso gli strati archeologici si rivela un tipo di vita con residui dell'organico comunismo primitivo.

Oggi, grazie alla tecnologia, all'organizzazione e alla scienza, la produzione e riproduzione della specie umana non può effettuarsi se non attraverso metodi che non hanno più nulla dell'antica attività parcellare degli individui o dei gruppi di individui. Essendo la forza produttiva sociale ad un elevato grado di maturazione, l'*idea* viene relegata alla storia della filosofia e prende corpo la dimostrazione materiale, *pratica*, che l'uomo sta ritornando ad una struttura sociale organica. Ovviamente il capitalismo esaspera l'alienazione dell'individuo e porta alle massime conseguenze la separazione fra l'uomo e il suo lavoro, fra la produzione sociale e l'appropriazione privata, ma, tra tutte le epoche storiche, questa è quella che porta al massimo livello la socializzazione del lavoro e quindi fa maturare le premesse per una società nuova.

Se l'*idea* di una società nuova è sterile utopia, le condizioni tipiche della società futura invece esistono già *materialmente* all'interno del capitalismo, come Marx dimostrò. Esistono condizioni che il capitalismo stesso si incarica di

portare alle estreme conseguenze e che comportano tutto il potenziale necessario al proprio superamento. Questa, tra l'altro, è la premessa fondamentale da cui Marx ed Engels partono per scrivere la loro critica alla filosofia tedesca e porre le fondamenta di una scienza che superi tutte le filosofie.

Quali sono le condizioni per il superamento del capitalismo? All'interno di questa società non possono esistere situazioni che riproducono in embrione la società futura, e vedere immaginari pezzetti di comunismo intorno a noi sarebbe alquanto immediatistico e soprattutto limitativo rispetto alla potenza delle forze reali che premono per il cambiamento e che non si manifestano certamente con biglietti da visita così espliciti. Nessun modello "pratico" di comunismo (partiti politici, comunità specificamente organizzate, fenomeni particolari nascosti all'interno della società ecc.) può rappresentare la potenza della negazione totale che scaturisce dal modo di essere di questa società.

Una comunità comunistica isolata potrà, per esempio, fare a meno della proprietà e relegare all'ambiente esterno la legge del valore, ma ciò è assai poco rispetto alla negazione della legge del valore in generale. Infatti il problema non è tanto quello di individuare un "oggetto" comunista quanto di individuare il comunismo al lavoro sulle basi stesse della società capitalistica nel suo insieme.

L'uomo non può più produrre in quanto individuo ma solo in quanto essere sociale, soprattutto in simbiosi con un ambiente socializzato al massimo in tutti i suoi aspetti. La struttura sociale si compenetra con la struttura produttiva e diventa esplosivo il potenziale insito nella contraddizione fra produzione e mercato. Perché produzione e distribuzione in ambiente capitalistico sono già elementi di *natura* diversa. Le contraddizioni fra produzione sociale e appropriazione privata, fra piano produttivo e anarchia distributiva, fra valore d'uso alienato e valore di scambio realizzato, non esistono all'interno del sistema produttivo, dove vi è soltanto attività finalizzata ad uno scopo e non scambi di valore: l'intera società capitalistica, giunta al suo massimo sviluppo, avrebbe bisogno di funzionare come la fabbrica, di essere regolata con un progetto razionale, perché ciò è nella natura dello sviluppo delle forze produttive. Ma proprio ciò è negato dalla società borghese, perché se tutto funzionasse come all'interno di una fabbrica non ci sarebbe più capitalismo.

Quando lo sviluppo capitalistico giunge alla socializzazione mondiale della produzione, il lavoro massimamente socializzato incomincia a stravolgere la struttura stessa della società in un processo del tutto automatico e inconsapevole rispetto alle tradizioni e all'ideologia della classe dominante. Non solo, ma tutta la sovrastruttura ideologica si dimostra impotente rispetto all'emergere di forze reali, tant'è vero che la stessa borghesia deve ammettere inconsciamente alcune categorie tipiche del marxismo all'interno dei suoi schemi economici e culturali. Come per esempio l'accettazione della teoria del valore nel computo del prodotto complessivo oppure l'adozione di modelli unificati della conoscenza. Tutto ciò ha ben a che fare con lo sviluppo del cervello sociale.

Quanto questa società sia diversa dalla società animale, cioè quanto essa sia potenzialmente vicina a una vita consapevole di specie, al capitalista non interessa. Ciò non toglie che vi siano forze potenti che obbligano lo scienziato a prendere atto di un rivoluzionamento particolare rispetto alle altre epoche. Per

questo, in riunioni passate, avevamo preso come uno dei punti di riferimento possibili il libro di Leroi-Gourhan *Il gesto e la parola*. In questo testo, nel secondo volume, al culmine della interessante trattazione sulla trasformazione secondo invarianti nelle forme fisiologiche fino all'espressione dell'umanità dell'uomo attraverso la conquista dello spazio esteriore con il prolungamento dei sensi e della forza, troviamo alcuni passi sulle manifestazioni comunicative che stanno alla base dell'esistenza e, poi, del funzionamento della complessa macchina sociale e materiale umana. Qui l'autore non può fare a meno di occuparsi di informazione, e cioè di come si trasmettono i dati che stanno alla base della conoscenza umana e che permettono alla enormemente complessa macchina produttiva e riproduttiva di funzionare. Da questo punto in poi dobbiamo parlare espressamente di trasmissione dell'informazione non più da cervello biologico ad altro cervello, ma all'interno del cervello sociale.

Leroi-Gourhan, per quanto proiettato già oltre i luoghi comuni cari alla maggior parte degli scienziati, non usa termini "nostri", ovviamente; e si avvale ancora di tutta la terminologia evoluzionistica di tipo tradizionale, anche se sottolinea la contraddizione maggiore dell'evoluzione attuale dell'uomo, cioè la distanza enorme, l'abisso che si è formato fra l'evoluzione dell'individuo biologico, l'animale, e l'evoluzione del suo essere sociale. L'evoluzione del cervello non avviene più all'interno della scatola cranica ma si proietta all'esterno; non utilizza più l'accrescimento di cellule e di relazioni fra le stesse bensì l'accrescimento di relazioni fra uomini e fra cose fabbricate da uomini, in un sistema intelligente, paragonabile al cervello ma estremamente più esteso ed articolato. L'intero sistema è ormai da tempo altra cosa che non la somma delle sue parti.

Necessità della memoria di specie

Nel testo citato troviamo un capitolo sulla trasmissione dell'informazione in quanto memoria accumulata. Ora, se si parla di accumulo, significa che occorre individuare delle capacità di memoria sempre maggiori. Una memoria che si accumula ha, di per sé, anche bisogno di un'espansione della potenzialità dell'*hardware*, per così dire. E' vero che il cervello biologico si potenzia soprattutto con relazioni fra le sue cellule elementari, ma ciò ha un limite nel numero di cellule e nel volume che occupano. La memoria della specie contiene molto di più di quanto contenga quella dell'individuo, e gli individui non possono trasmettere per via biologica tutto ciò che memorizzano. Questo aspetto non va sottovalutato: la trasmissione per via biologica della memoria, sia genetica che sociale, presuppone accoppiamento, riproduzione, allevamento della prole, insegnamento-apprendimento, esperienza, tutte cose che possono essere risolte da un elementare *rapporto fra individui* all'interno del nucleo sociale primordiale rappresentato dalla famiglia. La trasmissione per via sociale avviene invece in una rete molto più complessa che comprende non solo gruppi isolati di individui, ma strutture stabili da essi formate, e chi trasmette può farlo contemporaneamente nei confronti di milioni di suoi simili, oppure depositando i dati da qualche parte (biblioteca) e così permettendo l'accesso alla memoria in tempi e spazi differiti.

Seguendo questo filo è naturale domandarsi come possa espandersi la capacità di memoria dell'uomo se il cervello biologico non si espande. E' chiaro a questo punto che la parola "uomo" assume il significato di specie e che la memoria non solo diventa un fatto sovra-individuale, nel senso che appartiene a più individui, ma che essa nel corso dell'evoluzione si stacca dagli individui stessi per diventare qualcosa di completamente nuovo rispetto al serbatoio cerebrale o alla capacità collettiva di registrazione e trasmissione.

Il cervello umano in evoluzione si è espanso in termini di centimetri cubi e probabilmente di complessità. Ma se le relazioni sociali progrediscono, poniamo, in modo geometrico, cioè con una progressione visibile e misurabile in pochi decenni, e recentemente anche in anni, l'evoluzione biologica invece progredisce secondo epoche rapportabili alle migliaia, centinaia di migliaia di anni. Eppure la specie ha memorizzato le sue conoscenze e la sua storia, nonostante la massa del nostro cervello equivalga pressappoco a quella dell'uomo di Neanderthal. Come è possibile risolvere la contraddizione?

L'umanità non ha avuto bisogno, fortunatamente, di portare il cervello singolo a un volume di mezzo metro cubo: attraverso lo sviluppo sociale (produzione e riproduzione della specie) la memoria si è evoluta uscendo dalla scatola cranica degli individui biologici e fissandosi in un complesso di oggetti e relazioni. Ogni essere vivente si sviluppa in base alla memoria genetica impressa nelle cellule riproduttive e vive in base alla memoria epigenetica individuale, che gli permette di adattarsi e affrontare le specifiche condizioni ambientali. I mammiferi, che rappresentano il massimo livello nella scala evolutiva dal punto di vista della memoria epigenetica, sono in grado di accumulare esperienza individuale e di memorizzarla, ma questa esperienza scompare con la morte del soggetto. Affinché essa possa fondersi con la memoria della specie occorrono tempi biologici di evoluzione, e non è neppur chiaro attraverso quale meccanismo le conoscenze basilari diventino innate o se si possano definire tali. Una generazione, comunque, non è sufficiente; e ciò mostra la fusione dell'individuo con la specie per quanto riguarda il mondo animale.

L'uomo rappresenta *apparentemente* l'unica eccezione a questa regola, per cui di norma si esalta la funzione dell'individuo mettendo in secondo piano la specie. Ma ciò è del tutto arbitrario. E' proprio nell'uomo che si esalta invece la funzione di specie nel momento stesso in cui l'individuo sembra essere divenuto l'elemento essenziale della società e del "pensiero". Nella scala evolutiva umana, molto presto azioni ed esperienze individuali diventano relazioni memorizzabili e trasmissibili col mondo circostante, compreso l'altro uomo. L'informazione viene fissata e trasmessa già durante la vita dell'individuo e non soltanto agli individui circostanti (famiglia, clan) ma ad un numero qualsiasi di individui, per di più indifferentemente dalle distanze nello spazio; l'attività dell'individuo si fonde più che mai nell'attività e nell'esperienza collettiva di specie. L'esperienza di ogni individuo non svanisce più con la sua morte e non occorre più aspettare un lunghissimo periodo evolutivo affinché essa si fissi nell'istinto. Perciò il processo di esteriorizzazione della memoria è un tutt'uno con la perdita d'importanza dell'individuo a favore della potenza della specie. O meglio: l'individuo della società umana assume caratteri molto più *differenziati* dal punto di vista della conoscenza e dell'azione, ma gli effetti

della differenziazione vanno a vantaggio dell'evoluzione molto più che nel regno animale, dove la differenza è recepita soprattutto a vantaggio del buon risultato riproduttivo; nel processo riproduttivo umano la differenza è un fattore di *informazione* supplementare a vantaggio della specie non solo dal punto di vista sessuale-biologico.

Tale processo, essendo legato alla possibilità di trasmettere l'esperienza da parte di un individuo, necessita della presenza di un altro individuo in grado di ricevere un'esperienza che non ha (differenza); devono esistere almeno due individui in grado di capirsi (oltre che riprodursi), che abbiano entrambi esperienze diverse ma condivisibili, dunque un linguaggio comune, un'attività produttiva in cui si manifestino e vengano utilizzate queste qualità, un fine da raggiungere collettivamente. Insomma, un'esperienza sociale, che è esperienza di specie. Se nell'animale occorrono almeno due individui di sesso diverso per rappresentare la specie (cosa che di per sé elimina alla radice il concetto idealistico di individuo), nell'uomo occorrono invece migliaia e migliaia di individui differenziati che, presi isolatamente, cioè sradicati dalla memoria e conoscenza collettiva, rappresentano ancora meno di un animale scompagnato.

Il capitalismo rende l'individuo schizofrenico perché gli inculca il culto di sé stesso mentre lo massifica in quanto appendice del mondo delle merci. Non per nulla il sogno attuale dell'americano che ne ha le scatole piene del capitalismo è *l'isolamento* nella foresta o nel deserto, ma con la casa *tecnologica* che prende energia dal sole e il computer che gli permette di navigare con Internet, cioè di *non morire in quanto essere sociale*. L'isolamento con la tecnologia e l'informazione è un nonsenso, dato che tecnologia e informazione sono fatti *esclusivamente* sociali. Ogni gesto individuale, ogni esperienza individuale non è altro che relazione col mondo circostante (compreso l'altro uomo) e quindi informazione che, alla fine, va a fondersi nel gesto e nella esperienza collettiva. Ecco che perciò l'esperienza di ogni uomo non può più svanire e morire con la morte dell'individuo.

Linguaggio e scrittura

Tutta l'opera di Marx è lo studio delle relazioni fra gli uomini all'interno dell'economia politica, cioè della produzione e riproduzione della specie che, con il sistema capitalistico raggiunge il massimo storico di efficienza tecnica. Questo sistema racchiude in sé la memoria di sistemi precedenti, è in grado di svilupparla, trasformarla e ritrasmetterla. Nel corso dei millenni, la nostra specie ha sviluppato gli strumenti adatti allo scopo. L'evoluzione del linguaggio, per esempio, ha permesso la trasmissione orale attraverso procedimenti mnemonici cerebrali più sofisticati, mentre la progressiva introduzione della scrittura ha permesso la trasmissione di informazione attraverso procedimenti mnemonici più razionali e più efficienti, depositati e codificati al di fuori dell'individuo, ha permesso la distribuzione delle conoscenze a più individui anche distanti nel tempo e nello spazio. Linguaggio e scrittura, però, non potevano evolversi senza la produzione materiale. Il lavoro dell'uomo, l'utensile utilizzato, il prodotto che ne scaturisce tramite l'uso del linguaggio che lega tutti questi elementi, rappresentano la tecnica di una certa epoca. Ogni tecnica è memoria collettiva e lo stesso utensile elementare, l'oggetto più ergonomico

che ci sia, non è altro che esteriorizzazione della vita umana in un oggetto inerte, il tramite fra il cervello sociale, l'energia biologica locale e la produzione per altri.

Le prime forme di tecnica mnemonica sono antichissime. In Cecoslovacchia fu trovato un osso risalente a 30.000 anni fa con inciso un non troppo primitivo sistema di conto: 55 tacche divise in due gruppi da 30 e 25, ulteriormente divisi in sottogruppi di 5. I reperti archeologici e gli strati in cui essi vengono trovati sono la prova di una memoria: il materiale "inorganico organizzato" è il lascito descrivibile dell'uomo che interagisce con la natura producendo manufatti, modificandola.

Nelle società primitive, fino all'introduzione della scrittura vera e propria (non l'*invenzione*, come dicono alcuni, dato che dalle tacche dell'osso ricordato alla scrittura alfabetica vi sono innumerevoli passaggi legati alla maturità sociale), il patrimonio di conoscenze di un gruppo sociale veniva trasmesso oralmente. Il linguaggio, l'epica, il mito, tramandavano l'unità del gruppo, erano la sua memoria, ne rappresentavano le caratteristiche specifiche. Questo tipo di trasmissione durò più di quanto non si creda abitualmente, dato che, fino al tardo Rinascimento e oltre, le corporazioni di arti e mestieri trasmettevano le tecniche ai garzoni senza che nulla venisse scritto.

Ma non erano possibili connessioni tra le varie tecniche, e quindi tra le diverse conoscenze memorizzate. Ciascuna rimaneva indipendente, e l'unione fra le conoscenze era raggiunta sporadicamente soltanto tramite le rare aggregazioni degli individui che univano la bottega e continuavano trasmettendo in modo lineare, come prima, cioè come nel ciclo biologico, di cui la società sembra finora essere la copia. In questo senso, nella corporazione locale vi era coesione tra individui come nella famiglia vi è coesione parentale, e comunque il sistema artigiano tendeva alla suddivisione piuttosto che all'unione (a Parigi, nel XIII secolo, su 15.000 cittadini censiti e tassabili vi erano ben 5.000 artigiani iscritti a 300 professioni).

La trasmissione tramite scrittura si afferma, inizialmente, con un'estensione delle tacche dell'osso ricordato più sopra, e i primi caratteri sono in genere utilizzati per inventari o per movimenti di oggetti, animali, uomini, e per il conteggio del tempo. Si sente cioè la necessità di memorizzare dati attraverso l'uso di metodi che li fissino sulla *materia* e non solo nella *mente*. Una storia o un mito memorizzati si possono ripetere senza alcuna variazione, così come si ripetono i gesti per costruire un'amigdala di selce o un propulsore d'osso. Ma la memorizzazione di scorte, uomini o concetti variabili nel tempo in quantità e qualità, richiede una tecnica mnemonica comune e soprattutto un supporto fisso, riconoscibile da tutti e da tutti producibile. L'aedo omerico poteva conoscere a memoria diversi poemi e trasmetterli con mirabile coesione, ma non avrebbe potuto memorizzare l'andamento di attività sociali in cui oggetti e uomini cambiano continuamente. Per questo la "contabilità" nacque prima della "letteratura". E prima ancora di quest'ultima sono servite tecniche scritte per fissare codici, leggi, miti, ingegnosi sistemi numerali, e soprattutto storia; per memorizzare, insomma, tutto ciò che costituisce il cuore dell'organizzazione sociale. Lo sviluppo completo della scrittura, questa vera e propria protesi mnemonica, si avrà con l'alfabeto, che permetterà una facile e infinita

composizione di testi e quindi la saggistica e la letteratura. Polemizzando con Erodoto, Tucidide tiene a precisare: *"Forse l'assenza del favoloso renderà la narrazione meno piacevole all'uditorio; ma chi vorrà conoscere chiaramente la realtà dei fatti accaduti e di quelli identici o simili che potranno accadere conformemente alla natura dell'uomo, mi basterà che la giudichi utile. La mia storia è un possesso perenne, non uno spettacolo per l'uditorio del momento"* (La guerra del Peloponneso, I, 22).

Sappiamo che invece la storia è un possesso *transitorio* delle classi che la scrivono e che sarà riscritta fino a che non scompariranno le classi. Ma lo sviluppo dello strumento scrittura permette comunque di trasmettere alle generazioni future una gran quantità di conoscenza indipendentemente dalla presenza dell'individuo che trasmette. Con l'invenzione della stampa è possibile la moltiplicazione illimitata del veicolo di trasmissione della memoria. Due o tre secoli dopo l'umanità conosce un vero e proprio salto qualitativo: nel '700 si raggiunge il culmine nel recupero della memoria della specie. In nessun'altra epoca della storia umana una quantità simile di conoscenza accumulata nei millenni viene in poco tempo messa a disposizione su larga scala. Vengono stampati tutti i testi tramandatici dall'antichità, vengono tradotte nelle lingue principali tutte le conoscenze accumulate, la letteratura, la scienza, la geografia, la filosofia, il diritto, le arti. La memoria sociale si adegua al bisogno della produzione sociale che esplose insieme con gli indici demografici. La razionalizzazione qualitativa della classificazione e della ricerca si compie mentre procede la produzione quantitativa, attraverso procedimenti riguardanti la struttura degli scritti, cioè con l'introduzione di rimandi, la compilazione di dizionari che confrontano lingue diverse, la raccolta di scritti con indici tematici e così via. La razionalizzazione del sapere di un'epoca intera è ottenuta, infine, attraverso l'universalizzazione dell'enciclopedia, che riassume in sé strumenti mnemonici diversi.

Memorie di macchine ed enciclopedie

Le enciclopedie in genere portano ad un grande balzo in avanti per quanto riguarda la memoria collettiva. La grande enciclopedia di Diderot e D'Alembert è formata da una serie di manuali di per sé esaustivi e conglobati in un dizionario le cui voci, grazie all'organicità del tutto, sono in relazione, e nel loro insieme sono già sapere collettivo consegnato ad uno strumento *sociale*. Uno strumento che compendia non soltanto sapere scritto (l'enciclopedia illuminista era già interdisciplinare, come si direbbe oggi), ma che diviene, com'è stato notato, artiglieria potente contro l'*Ancien Régime*.

A quell'epoca l'arte della documentazione si era evoluta parallelamente all'arte dell'animazione meccanica, che solo più tardi fu applicata nell'industria. Questo fatto è importantissimo perché ci permette di fare un parallelo - arditto, ma noi siamo temerari - tra la tecnica di memorizzazione documentaria, attraverso la stampa, e la tecnica di memorizzazione del movimento meccanico. Macchine automatiche erano conosciute anche nell'antichità (Qin Shiuangdi, l'imperatore della Grande Muraglia e dell'esercito di terracotta, amava particolarmente gli automi), ma solo nel '700, grazie alla generalizzazione dell'utilizzo di un movimento memorizzato nella materia - legno, bronzo

o acciaio che fosse - l'automa meccanico poté raggiungere una perfezione tale da permettere un'evoluzione rapida dello strumento. L'organetto memorizza le note di un motivo tramite pioli che fanno vibrare lamine predisposte: il suono è dato dalla macchina e non da chi fa girare la manovella, esso è memorizzato nella materia inerte. La musica sarà sempre la stessa indipendentemente dal manovratore, essa non è più nella testa di costui ma nella macchina fuori di lui.

L'efficienza più alta raggiunta nella fabbricazione degli automi prima della cibernetica è dunque l'animazione degli organi mediante camme; esse possono essere molte e mosse tutte insieme, di modo che ognuna stabilisce un movimento che è conservato per ogni organo in una memoria. In quest'ultima, che si tratti dell'*Encyclopédie* o dell'automa, ciascuna parola-ingranaggio-camma isolata contiene una parte della memoria totale. Fra l'arma-produzione di Vaucanson e l'arma-programma di Diderot, che nascevano nello stesso periodo e con gli stessi presupposti sociali, vi è la stessa relazione che esiste fra il computer e il contenuto della sua memoria.

Con l'animazione mediante una camma si ottiene la ripetizione infinita di un determinato movimento, con la moltiplicazione delle camme un'animazione complessa. Il movimento immaginato dall'uomo è così memorizzato e trasferito in un oggetto in grado di riprodurlo al di fuori dell'uomo e senza di lui.

L'enciclopedia è costituita anch'essa da una memoria parcellare, alfabetica invece che meccanica, organizzata in gerarchie stratificate e complesse. Ciascun elemento isolato (le lettere dell'alfabeto) rappresenta una parte della memoria totale, ma la somma di venti o trenta lettere sempre uguali dà luogo ad un tutto che non si può per nulla paragonare ai suoi componenti. Dà luogo infatti a un'infinita serie di combinazioni che serve a rappresentare una conoscenza virtualmente senza limiti. Chiunque osservi il meccanismo dell'automa settecentesco o antico può facilmente rendersi conto che esso contiene qualcosa di universale: un collo d'oca, un profilo di camma, un manovellismo che riproduce movimento memorizzato in qualche modo. La macchina tessitrice, quella da cucire, il ricordato organetto, le calcolatrici meccaniche, i torni automatici e una gran parte degli aggeggi meccanici esistenti funzionano ancora oggi sullo stesso principio. Un principio elementare, che è stato una grandissima scoperta per l'umanità.

La camma è una struttura solidale ad un albero rotante. Essa memorizza nella sua forma periferica una determinata operazione utilizzando la trasformazione del moto circolare in moto rettilineo. Tutti i possessori di automobile dovrebbero sapere che intorno all'esplosione del carburante nella camera di combustione vi è una serie di "servizi" affidati a meccanismi simili a quelli dei vecchi automi (trasformazione del moto rettilineo alternato dei pistoni in moto rotatorio, poi nuovamente in moto rettilineo alternato nella chiusura e apertura delle valvole, nel funzionamento della pompa di benzina, nell'apertura e chiusura del sistema spinterogeno).

Con una serie di camme possiamo ottenere una memorizzazione più complessa e possiamo anche chiamare ciò con il nome più roboante di "programma". Il programma classico di una lavatrice o di una macchina ricamatrice è dato da un semplice pacchetto di camme. Questi programmi producevano gli

stessi risultati più tardi ottenuti tramite lo sviluppo dei computer applicati alla produzione. A questo particolare strumento elettronico si è finito per attribuire erroneamente l'esclusiva capacità di memorizzare dati. Ma, come abbiamo visto, un qualsiasi organetto memorizza la musica e le calcolatrici meccaniche avevano notevoli capacità di memoria, sfruttabile per operazioni complesse.

Nel '700 Leibniz ne costruì una. Nei secoli successivi, i "pacchi" di meccanismi messi in serie o in parallelo fornirono più potenza al calcolo meccanico, fino ad arrivare alle calcolatrici meccaniche programmabili, già preconizzate nel secolo scorso e poi costruite in questo. Adam Smith intuì per primo che la suddivisione del lavoro manifatturiero in tante operazioni elementari (i "pacchi") avrebbe recato, in breve tempo, formidabili incrementi di produttività. La Riche de Prony applicò questa intuizione al lavoro intellettuale: chiamato dal Governo francese a compilare tavole logaritmiche e trigonometriche con 14, 19 e 25 decimali, egli pensò bene di ripartire le lunghe e complicate operazioni di calcolo fra più collaboratori (altri "pacchi"), ottenendo così velocemente e con minimo sforzo parcellare il risultato voluto. Meditando la fruttuosa soluzione di La Riche de Prony, Charles Babbage, verso la metà del secolo scorso, pensò di fabbricare una macchina per realizzare le tavole, dato che gli uomini commettevano troppi errori. Il progetto si ampliò fino al disegno particolareggiato di una potente macchina universale da calcolo, ma non fu portato a termine a causa dei costi estremamente alti e della precisione necessaria, non ottenibile con le tecnologie dell'epoca.

In piena rivoluzione industriale, quando progetti più grandiosi anche se meno sofisticati trovavano capitale in abbondanza, non bastò il patrimonio personale del progettista né il finanziamento della Royal Society per portare a termine il prototipo della "macchina analitica".

La macchina di Babbage anticipava, come logica funzionale, i calcolatori elettronici. La memoria era realizzata nella forma e nella posizione dei singoli pezzi, mentre la velocità doveva essere fornita dalla moltiplicazione degli stessi. Il principio consistente nell'eseguire operazioni matematiche semplici e rapide con meccanismi agenti contemporaneamente in parallelo (ancora "pacchi") rimase valido e inalterato fino alle calcolatrici in uso ancora pochi anni fa. Mentre avveniva il passaggio dalla meccanica all'elettronica furono costruite macchine calcolatrici senza avvenire, come la *Logos* della Olivetti; era un monumento all'ingegnosità e alla precisione meccanica di serie, aveva una notevole dotazione di memoria, ma fu sconfitta.

Genesi dell'automa da produzione

Queste macchine erano dunque l'estensione degli automi antichi e settecenteschi, che non erano semplicemente fantocci che si muovevano per il divertimento delle signore, bensì avanguardie della produzione capitalistica che stava diventando *sistema* di macchine. La filosofia meccanicista cartesiana concepiva i corpi biologici come macchine perfette e Vaucanson divenne famoso per la sua trasposizione del moto complesso in uomini e animali. Costruì infatti anche un'anatra mobile con più di mille pezzi. Ma questo inventore, a differenza degli antichi costruttori di macchine "filosofiche", ebbe subito un riconoscimento ufficiale e fu nominato ispettore generale delle manifatture della

seta, dove riorganizzò la produzione secondo nuovi criteri. Soprattutto applicò le sue conoscenze nell'invenzione di un nuovo telaio per la tessitura delle stoffe operate, sul principio del tamburo forato, il quale non è altro che una camma complessa. Poco più tardi Jacquard sfruttò l'idea trasformando il tamburo in un cingolo di cartoni forati, primo vero esempio di programma memorizzato nella materia.

Già all'inizio dell'800 abbiamo dunque un complesso sistema produttivo e sociale, dotato di memoria storica collettiva (biblioteche) e di memoria operativa (enciclopedia, automi, nastri perforati), intorno al quale incomincia a muoversi un apparato sempre più esteso per lo sfruttamento dell'energia naturale, termica, umana, sociale, una rete fatta di strade, di fabbriche, di ferrovie, di navi, di telegrafi. Su questa rete si fonda il capitalismo pienamente sviluppato, quello che passa dalla sussunzione formale del lavoro al Capitale, alla sussunzione reale.

L'unico modo per noi di definire il cosiddetto progresso non è l'intossicazione da civiltà, ma la potenziale liberazione dell'uomo dalla sua schiavitù, l'aumento della potenza sociale del lavoro. Si capisce che questo processo, che nei millenni non segue l'evoluzione biologica ma quella sociale, e perciò schizza fuori dalla scatola cranica dell'individuo ponendolo come non mai in subordine alla specie, è un fenomeno completamente diverso da quello che invece sta alla base della società delle api, delle formiche o delle termiti o anche dei castori che sono mammiferi sociali abbastanza evoluti.

La stampa, l'Enciclopedia e il successivo "cervello elettronico" non rappresentano il passaggio storico dal cervello di un individuo a quello di più individui, e nemmeno una generalizzazione dell'individuo tramite le sue cellule, come succede nell'alveare: il passaggio millenario al potente cervello collettivo attuale della specie uomo è il frutto di un salto qualitativo antico. Il mondo globalizzato di oggi non è tanto una realizzazione "nuova" dovuta a tecnologie specifiche, come affermano alcune correnti scientifiche attuali, quanto lo sviluppo inarrestabile del cervello di specie che, dal primo strumento fabbricato in società ad oggi, non fa che utilizzare strumenti sempre più potenti e complessi.

Oggi come non mai vi è perfetta continuità nell'uso, da parte dell'ultima classe dominante, quella borghese, della potenzialità crescente del lavoro sociale e quindi della memoria sociale. Il computer e tutto quel che gli sta intorno, in quanto frutto dell'accumulazione storica del patrimonio economico, scientifico e culturale della società, ha contenuto di classe, determinato dalle stesse esigenze dell'organizzazione capitalistica: quantificazione, automazione, controllo, dominio. Tuttavia rafforza talmente la memoria sociale da rappresentare già un embrione di potenziale rottura dei limiti capitalistici, se non altro per il fatto che accelera tutti i processi in atto (contabilità, produzione, borse, calcolo scientifico ecc.).

Mentre nel mondo animale non vi è altro che la somma di movimenti automatici dettati dall'istinto, cioè da un piano di specie registrato nel patrimonio genetico e ben poco integrato dall'apprendimento, la società umana è il risultato di informazioni memorizzate, messe in relazione tra di loro in un insieme complesso, e utilizzate per riprodurre oggetti, sistemi, relazioni e rap-

porti sociali secondo un modello, un progetto. Questo tipo di memoria fa esplodere la capacità di apprendimento; non è più un fenomeno biologico che necessita di milioni di anni per dare risultati, ma un fenomeno sociale che può cambiare un uomo (e quindi tutti gli uomini) in una piccola frazione della sua vita. Mentre la mutazione genetica che sta alla base dell'evoluzione biologica necessita della trasmissione sessuale dei caratteri e della loro diffusione attraverso lo stesso processo per generazioni e generazioni, la memoria sociale è riproducibile e trasmissibile a milioni di uomini contemporaneamente e non c'è bisogno di coppie, famiglie e tribù per tramandarla di generazione in generazione.

L'apprendimento si fonde con l'insegnamento, la memoria individuale si fonde con quella collettiva, la rete neuronica nella testa del singolo si fonde con la rete collettiva che si avvale dei manufatti e delle comunicazioni che avvolgono il Globo. L'informazione diffusa e la rete di relazioni che essa crea incomincia faticosamente a riprodurre la stessa rete neuronica prima ancora che l'uomo sappia esattamente che cosa questa sia. La memoria dell'uomo, diventata un tutt'uno con l'intelligenza collettiva, collega anche il passato col presente ed entrambi col futuro: il passato le fornisce il patrimonio accumulato, il presente lo elabora, e questa capacità di riprodurre in modo elaborato rovescia la prassi della natura, la quale procede per prova ed errore, mentre la caratteristica dell'uomo è procedere secondo un progetto.

E' con l'uomo che il mondo entra nella storia. Certamente anche gli altri esseri viventi hanno una storia, ma è solo con l'uomo che essa incomincia ad abbandonare il terreno spontaneo e a percorrere quello del controllo (o della volontà, secondo gli idealisti). Anche se finora esiste una colossale sproporzione fra il mondo della spontaneità "naturale" e quello che corrisponde a scopi pre-stabiliti, come scrive Engels, esiste tuttavia una parte dell'attività umana che corrisponde già ad un progetto più o meno coerente con gli scopi.

Strutture emergenti del nuovo

Progetto vuol dire applicazione di volontà per ottenere un risultato conosciuto in anticipo, significa dunque previsione di quel futuro risultato. E' ciò che in campo sociale abbiamo chiamato *rovesciamento della prassi*. L'uomo capitalistico riesce a rovesciare la prassi nella sua produzione di merci, ma non riesce a farlo nella sua vita sociale. Vediamo la crosta terrestre ricoprirsi, oltre che di paccottiglia da consumo, anche di opere ingegnose che fanno parte di sistemi complessi, ma questi ultimi sono immersi a loro volta in un sistema generale intrinsecamente anarchico, caotico e incontrollabile, la cui conoscenza viene perciò affrontata con metodo non scientifico. In tal modo il sistema si rivela non solo ormai inutile ma anche dannoso per l'armonia della vita di specie. Darwin, dice ancora Engels, descrisse inconsapevolmente con amara ironia la condizione umana capitalistica; altro che attività umana: la libera concorrenza, la lotta per l'esistenza, la sopravvivenza del più adatto, l'equilibrio della giungla, cioè tutte le categorie che gli economisti esaltano come il prodotto eccelso della civiltà capitalistica, *non sono altro che la condizione specifica del regno animale*.

Il riformismo vorrebbe, da sempre, intervenire per cambiare lo stato di cose con la pretesa di riuscire a rovesciare la prassi e rendere il mondo "migliore". Ma tutto quel che può raggiungere è il cambiamento dell'operatore all'organetto, il quale potrà dare una velocità più o meno regolare alla manovella, ma non potrà mai cambiare musica se non cambia lo strumento. Nei primi anni '60 Nenni disse che i socialisti dovevano partecipare al governo per contare qualcosa, per entrare nella sala comando del sistema. E' tipico del riformismo non capire che dietro il "quadro dei bottoni" c'è un cablaggio già fatto, secondo un progetto già definito per ottenere certi risultati. Premendo i bottoni succederà quello per cui il sistema è costruito: esso ha memorizzato, per così dire, tutte le sue funzioni in una struttura definita, forse più complessa ma della stessa natura di quella dell'organetto o della camma che fa muovere l'automa. Le funzioni sono implicite nella forma del meccanismo, per cui occorre cambiare il meccanismo per ottenere qualcosa di diverso.

Il cambiamento già apportato dalla rivoluzione delle forze produttive, cambiamento già in corso e che già rappresenta una delle strutture della prossima società, è molto più profondo di un semplice avvicinarsi di meccanismi specifici, adatti cioè a funzioni diverse. Nella società nuova esploderà l'intelligenza sociale che fa dei vari meccanismi un unico meccanismo articolato, in grado di auto-apprendere, di migliorarsi e di stabilire sempre nuove connessioni fra gli elementi che compongono il tutto. Questa intelligenza non deve essere *creata*, c'è già nel mondo capitalistico così com'è, così come si è trasformato raggiungendo la sua massima maturità. Solo ora, molto tempo dopo Marx, alcuni scienziati incominciano a rendersi conto della vanità dell'ipotesi riformista in un sistema complesso come l'economia di mercato. Non si tratta più di riformare la vecchia forma, ma di liberare la nuova che nasce sulla base della capacità di auto-organizzazione del sistema. Nel caos di questo sistema incominciano ed emergere strutture appartenenti ad un nuovo ordine; esse sfuggono al controllo degli organi specifici di questo modo di produzione e ormai non gli corrispondono più. Queste strutture, come la produzione sociale, si imprimono nella memoria collettiva e avranno il potere di muovere realmente gli uomini ad azioni conseguenti. Ne deduciamo che la stessa memoria collettiva non può non influire anche sui singoli che, per ora senza saperlo, incominciano a ragionare e a muoversi secondo categorie comunistiche. Nella nenniana sala comando i vecchi cablaggi non corrispondono più al nuovo meccanismo che si forma dietro al pannello; gli uomini premono i bottoni ma non succede niente e la macchina va per conto suo. Fino a quando dall'insieme delle forze sociali non scaturirà una coscienza collettiva (e qui entriamo direttamente nel campo della teoria comunista del partito).

Per approfondire il tema della capacità di autoregolazione e, nel passo successivo, di auto-apprendimento del sistema, torniamo un momento al meccanismo più semplice che ci sia, la nostra camma, tenendo presente che quel che diciamo a proposito di essa vale per svariati altri meccanismi. Abbiamo visto che cambiando la camma, cioè il profilo che memorizza un'azione, cambia il risultato, cioè il tipo di azione voluta. E' possibile impacchettare meccanicamente memorie diverse e ottenere risultati voluti più complessi, come un ricamo o la combinazione ordito-trama di un tessuto pregevole. E' possibile ap-

plicare il movimento al tutto tramite una macchina a vapore. Se infine aggiungiamo una valvola di Watt, che saggiando la quantità di moto regola la quantità di vapore per mantenere costante l'energia del sistema, ecco che abbiamo una macchina cibernetica con un accenno d'intelligenza. Primitiva quanto si vuole, ma già della natura di quella preconizzata nel '700 da Diderot per il suo clavicembalo che potrebbe suonare da solo e che, in linea teorica, potrebbe ad un certo punto auto-riprodursi in tanti clavicembali.

Siamo al livello della meccanica semplice tipica degli albori della rivoluzione industriale e già abbiamo la rappresentazione di un sistema auto-regolato secondo parametri di controllo voluti, cosa che il capitalismo, nel suo arco storico pluricentenario, non è riuscito a ottenere per quanto riguarda la società. L'assunto di Marx sulla contraddizione fra lo sviluppo delle forze produttive e il modo di produzione che ne diventa una catena è già pienamente visibile in una arcaica fabbrica di primo '800.

Lo sfruttamento dell'energia del carbone e dell'acqua tramite la produzione di vapore sarebbe stata problematica senza le leve e i pistoni dei greci e i meccanismi degli automi settecenteschi, ma la regolazione dell'energia tramite un meccanismo di retroazione spinse il sistema intero verso forme di intelligenza per la prima volta di origine non animale. L'energia tende a sprigionarsi in modo incontrollato e selvaggio, il fuoco può spegnersi, le caldaie possono scoppiare, gli alberi ruotare troppo veloci e gripparsi o sfasciare le macchine. L'autocontrollo del sistema secondo parametri progettati in anticipo e imposti senza il bisogno della presenza umana rappresenta un salto nel comportamento dell'intera produzione di specie, racchiude gli elementi della tecnica più moderna, il potenziale d'espansione della memoria collettiva. E' una vera rivoluzione, e non è ancora finita. Abbiamo la dimostrazione pratica che le leggi della natura dominano ancora l'uomo capitalista inchiodandolo a un modo di produzione antistorico, ma soprattutto abbiamo la dimostrazione pratica che l'uomo potrà dominare le leggi della natura invertendo la prassi naturale e armonizzando la sua esistenza, la sua produzione e riproduzione con la natura stessa. Nelle caratteristiche specifiche del capitalismo maturo c'è già tutta la potenzialità della società futura.

Dal libro al computer

Ci siamo sempre interessati agli sviluppi della tecnologia moderna, che superano l'elementare rapporto uomo-macchina nell'officina e coinvolgono la società nel suo insieme, e nei nostri lavori abbiamo più volte accennato all'importanza dello sviluppo di moderne tecniche produttive, e soprattutto di quella rete di relazioni all'interno della società rappresentata dalla moneta elettronica, dalle telecomunicazioni sempre più sviluppate, da quella vera e propria rete neuronica che è Internet. Fummo alquanto criticati come scopritori di cose senza importanza, quindi come sostenitori di tesi un po' esoteriche. Ciò è molto curioso. Esoterico è chi si occupa di argomenti riservati a pochi eletti, mentre noi ci eravamo occupati di cose che il mondo intero utilizza ormai normalmente.

Non siamo per nulla d'accordo con chi dice che questi aspetti non sono importanti e addirittura neppure interessanti. Il fatto che la borghesia sia schizo-

frenica sull'argomento, cioè non ne parli affatto limitandosi ad usare i nuovi strumenti, oppure, al contrario, ne parli in toni messianici attraverso guru più o meno improvvisati o pasdaran informatici più o meno aggressivi, non ci influenza minimamente. Il nostro obiettivo è quello di sondare nella società attuale e scovare tutte le sue potenzialità, considerando con particolare attenzione quelle già imposte dalle forze emergenti della società futura. Una delle manifestazioni materiali, assolutamente legata al fatto che, come diceva Lenin, l'imperialismo è capitalismo di transizione, è l'auto-organizzazione della società secondo strutture dettate dalla socializzazione sempre maggiore del lavoro e dalla smaterializzazione spinta dell'apparato produttivo, che richiede sempre meno acciaio, fabbriche, capannoni, fonderie, grandi macchine utensili ecc.

La struttura mondiale della comunicazione, della conservazione dei dati in memorie estese, della loro elaborazione in tempo reale o differito, la stessa scomparsa del tempo e dello spazio nella comunicazione diretta fra uomini, tutto ciò fa parte della maturazione di quel cervello collettivo che - come abbiamo già detto - la società di domani troverà già pronto per quel balzo paragonabile a quello compiuto dall'umanità nel passaggio dalla raccolta in natura alla produzione di cibo e manufatti.

Del resto le tecniche nuove non fanno che rispondere a un'esigenza sempre sentita, e così facendo espandono le vecchie possibilità oltre la soglia del cambiamento quantità-qualità, com'era per esempio successo nel passaggio dall'ideogramma o geroglifico alla più potente e versatile scrittura alfabetica. Sempre di scrittura si trattava, ma nello stesso tempo di qualcosa di ben più articolato e complesso. Non è un paradosso il fatto che la complessità organizzata sia foriera di cose semplici e che con una trentina di segni si possa descrivere lo scibile universale.

Il libro, mezzo di comunicazione che, nel corso del '700, adotta tutti gli strumenti mnemonici possibili legati al linguaggio, riassumendo per intero la storia della scrittura, è la base su cui si innesca il processo successivo. Indici, paragrafi numerati con rimandi ipertestuali, note, postille a margine, introduzioni, dediche significative per il momento storico, riassunti in apertura di capitolo, bibliografie che collegano ad altri libri, ecc., sono già una struttura complessa di conoscenza, il supporto materiale di un pensiero e di una memoria andati ben oltre il loro contenitore naturale.

La struttura di un moderno programma per computer appare agli utilizzatori come un insieme trasformato delle stesse esigenze sentite dagli utilizzatori di libri. Ma anche all'interno del programma, addirittura nel computer stesso e, al suo esterno, nei computer collegati in rete e interagenti con gli operatori, si riproduce un rapporto molto simile a quello uomini-libri-uomini. Il tentativo che faremo è quello di dimostrare che le nuove relazioni sviluppate tramite le nuove tecnologie sono invariante, per certi aspetti, rispetto a quelle di un tempo, ma, contemporaneamente, fanno fare un salto di qualità al complesso della comunicazione e della memoria collettiva.

Il materiale documentario classico, cioè quello stampato, è rimasto sostanzialmente invariato da due secoli, e la biblioteca non è cambiata di molto, se si prescinde dalle sovrastrutture, oggi informatizzate. Ma si tratta di un cambia-

mento significativo che non è lecito ignorare. Anche nella biblioteca tradizionale la spinta evolutiva si proietta all'esterno, la memoria esce dal libro e si costituisce in sistema complesso fra libri, regolato da leggi dinamiche. L'informaticizzazione di una biblioteca moderna (almeno a livello potenziale, perché ci sono problemi di costi a volte insuperabili per il capitalismo) comporta non solo gli schedari, gli indici, la suddivisione per materie ecc., ma anche e soprattutto l'unificazione dei singoli testi con il tutto, tramite collegamenti ipertestuali attraverso cui non si compie soltanto una ricerca passiva, cioè non si cerca soltanto ciò che già sappiamo di cercare, ma *si impara mentre si ricerca*, ovvero si aggiunge informazione nuova rispetto a quella che avevamo e che cercavamo soltanto di ampliare. Non si trovano dunque solo i singoli libri, anche se catalogati sotto temi coerenti, ma si trovano - fra libri e temi, fra libri e libri, fra temi e temi - relazioni che simulano il comportamento del cervello umano.

Non poteva che essere così. La memoria collettiva ha raggiunto una quantità di conoscenza accumulata tale che è ormai impensabile pretendere da un cervello singolo, o anche da gruppi di cervelli isolati, la capacità di recepire non diciamo il contenuto di tutte le biblioteche, ma anche soltanto quello di un particolare ramo di conoscenza in esse depositato. Questo significa che la conoscenza è memorizzata, una volta per sempre, al di fuori degli uomini che l'hanno prodotta.

Il capitalismo non riesce a far tesoro di questa conoscenza. Testi antichi dimenticati in depositi inadatti vanno irrimediabilmente perduti. A volte ci si accorge dell'esistenza di immensi patrimoni di conoscenza dopo alluvioni, incendi o terremoti, quando vengono distrutti per sempre. Testi moderni con importanti contributi possono passare inosservati perché nessuno è in grado di seguire centinaia di migliaia di lavori scientifici pubblicati ogni anno. Eppure, nonostante ciò, la conoscenza stampata sul cervello di carta, così memorizzata e messa in relazione nel cervello-biblioteca tramite semplici quanto ingegnosi ritrovati, si sta riorganizzando da sé tramite l'adozione delle nuove tecniche. Diciamo *da sé* a ragion veduta perché, come nel mondo dei computer milioni di appassionati prestano il loro lavoro gratuito per lo sviluppo dei programmi che poi le case di software vendono con profitti pazzeschi, così nel cervello sociale anonimi cultori scavano riportando alla luce tesori perduti, li traducono e li pubblicano a loro spese, li mettono a disposizione su Internet.

La corteccia cerebrale esteriore

Si trovano capitali a valanghe per qualche minuto di pubblicità idiota, ma non si trovano fondi per salvaguardare la memoria della specie. Così, mentre i mostri di organizzazione voluti dagli Stati non funzionano mai, come la fantascientifica biblioteca mitterandiana di Parigi, o hanno problemi di gigantismo, come la biblioteca del Congresso di Washington, il sottosuolo materiale fondato dalle forze produttive lavora, e la memoria spontanea dà segni di autoorganizzazione, registra, copia, entra in modo piratesco nei templi superprotetti del Capitale, beffa i copyright e i segreti, produce programmi che non vedranno mai il mercato. La conoscenza inerte racchiusa nel libro collettivo dell'umanità si è dinamizzata con strumenti che, rendendo possibile la consulta-

zione di un testo indipendentemente dal luogo in cui si trova rendono nello stesso tempo obsolete le immense raccolte dove un incendio o una catastrofe potrebbe distruggere tutto in una volta sola.

La memoria collettiva informatizzata è l'embrione di più alte potenzialità. Si potrebbe accedere ad essa da schermi moltiplicati a piacere, e distribuiti dove si vuole; il contenuto di una certa branca del sapere, indicizzata, catalogata, riassunta, collegata, riferita con un click agli originali e ad altri infiniti testi con cui dialoga, diverrebbe immediatamente disponibile. Questa rete è già costituita da nodi suscettibili di espansione ed elaborazione virtualmente infiniti, per cui è possibile ogni costruzione e ricostruzione di percorsi documentari interattivi. Il mezzo ingloba in modo del tutto naturale gli antichi strumenti come indici, cataloghi, rimandi; potenzia al massimo quelli relativamente nuovi come le schede (introdotte di recente, all'inizio secolo), li sfrutta al meglio mettendo il tutto in relazione, e così facendo rappresenta una vera e propria corteccia cerebrale "esteriorizzata" dell'uomo, per quanto ancora rudimentale e in via di evoluzione. Rudimentale, perché la vera corteccia è ben più complessa di quella *in nuce* nella società umana in marcia verso la propria liberazione dal regno della necessità. Se indici, schedari e biblioteche sono memorie in ogni senso, non hanno però la capacità di memorizzare in proprio, accolgono solo e sempre ciò che l'uomo immette. Ora, si potrebbe obiettare che, siccome siamo ben lontani dalla realizzazione di un'intelligenza artificiale, questo tipo di cervello collettivo sarà sempre il riflesso della società in cui l'uomo vive, cioè nel nostro caso la società capitalistica. Perciò addio cervello sociale come anticipazione della società futura.

Ciò è vero, ma non saremmo comunisti se non ci interessassimo alle potenzialità del fenomeno. Dato che ci stiamo occupando del cervello sociale, e dato che partiamo dal presupposto che la nuova società non sarà il frutto di creazione divina ma la conseguenza di forze accumulate nella vecchia, dobbiamo indagare intorno al fenomeno dell'unione fra l'uomo capitalistico e le forme anticipate di questa società futura.

Nel patrimonio cui ci colleghiamo vi sono già delle indicazioni sufficienti per definire il campo di ricerca, non bisogna far altro che enuclearle e riprenderne il tema:

1) Nella fabbrica non vi è produzione di merci scambiabili con equivalenti; il passaggio da una fase all'altra avviene secondo le esigenze del piano di produzione, il controllo del processo è ottenuto con il conteggio dei pezzi fisici e non è contabilità in valore; il prodotto non diviene merce se non dopo essere immesso sul mercato e vi è quindi un enorme settore della società potenzialmente sottratto alle leggi del valore (perciò a quelle del capitalismo).

2) Il maturare del capitalismo rende superfluo il capitalista, sostituito nelle sue originarie funzioni da funzionari stipendiati; a questo punto, una volta dimostrato che l'esigenza del Capitale è quella di riprodurre sé stesso attraverso la socializzazione della produzione, e non di arricchire il capitalista, rimane dimostrata *"la non esistenza potenziale del capitalismo"*.

3) Il perdurare del capitalismo produce un immenso sciupio del lavoro sociale, che non sarebbe per nulla ridotto dalla mera distribuzione a tutti del profitto capitalistico; la forza produttiva sociale sarebbe già sufficiente, a que-

sto stadio del suo sviluppo, per risolvere tutti i problemi (immediati e non) dell'umanità, quindi questa società sopravvive a causa della sola questione politica del potere e non di compiti ancora da svolgere.

4) Detto questo, all'interno di questa società così com'è devono esistere elementi già corrispondenti alle caratteristiche della società futura, altrimenti ogni azione per farla saltare sarebbe donchisciottesca.

Questa situazione, peraltro appena abbozzata con affermazioni che altre volte abbiamo supportato e sviluppato, e che saranno affrontate in modo approfondito in altra sede, non può non produrre anche gli strumenti necessari al buon funzionamento della società futura, cioè un'anticipazione di quel cervello sociale che sarà, con l'estinzione dello Stato, delle classi e dei partiti che le rappresentano, il partito dell'umanità di domani.

Einstein, Marx e il cervello sociale

Anche se la fabbricazione di macchine intelligenti è ancora lontana, il problema non riguarda una semplice curiosità da rotocalco. Non si tratta infatti di ipotizzare una macchina specifica che abbia proprietà definibili secondo parametri di intelligenza umana, si tratta invece di stabilire se l'intelligenza è prerogativa di un individuo o di una macchina oppure se può esistere un sistema fatto di individui e macchine interagenti che possa essere definito intelligente.

Essendo questo un problema che investe l'evoluzione della nostra specie e della sua intelligenza, negare da questo punto di vista l'esistenza di un cervello sociale equivale a negare che l'australopiteco si possa essere evoluto nelle successive forme e intelligenze. Equivale a negare che il cantore omerico senza scrittura possa essersi evoluto in un Tucidide.

E' quindi tempo che l'individuo si rassegni al fatto che la sua intelligenza biologica parcellare è superata, almeno da quando l'uomo è diventato un animale sociale attraverso la *produzione* necessaria alla propria *riproduzione*. E il suo cervello "privato" deve subire il confronto con quello collettivo di specie, così come la sua mano subisce senza tante storie il confronto con la forza di un caterpillar da cinquanta tonnellate, o la sua andatura a piedi con la velocità un jet. Siamo talmente abituati a pensare che il cervello sia la causa del successo della nostra specie, che dimentichiamo la vera sequenza dei fatti: il cervello si è evoluto *dopo* che l'uomo ha completato il suo scheletro e il suo corpo dal punto di vista anatomico attuale e ha adottato la posizione eretta. Soprattutto *dopo* che ha imparato a vivere e riprodursi attraverso il lavoro sociale, per quanto rudimentale fosse ai primordi. Infatti solo in epoche relativamente recenti il cervello si è modificato in complessità, parallelamente alla generalizzata fabbricazione di utensili, all'uso del fuoco, allo sviluppo delle tecniche di caccia con armi perfezionate come la fionda, il propulsore, l'arco o il boomerang, che erano già macchine per proiettare lontano da sé la propria azione, quindi, in un certo senso, l'intelligenza. E' il lavoro che ha fatto il cervello, ed è il lavoro sociale che fa in continuazione il cervello sociale.

E' qui che si dimostra come l'uomo, ancora legato ad un modo di comportarsi che è tipico delle società naturali, perdurando il capitalismo è un vero fossile vivente. Ha già prodotto il cervello sociale, lo adopera per la produzione al fine di accrescere capitale, lo vede e lo analizza nei suoi studi, ma non è in gra-

do di utilizzarlo a vantaggio della specie e della sua armonia con la natura; e non lo sarebbe mai se non subentrasse una nuova società in grado di sconvolgere il modo di pensare e le idee forgiati dall'ideologia della classe dominante nell'epoca della completa sussunzione del lavoro (cioè della vita dell'uomo) al Capitale.

Il cervello individuale, con la sua corteccia e i suoi neuroni, è certamente un organo meraviglioso, ma è ormai insufficiente, come sono insufficienti ormai la mano, il dente, l'occhio, lo stesso linguaggio. Il definitivo distacco dal regno della necessità per entrare in quello della libertà presuppone la difesa di questa libertà, per non regredire, come succedeva alle antiche civiltà. Il distacco e il passaggio non sarebbero possibili se non si fosse sviluppato il cervello sociale. D'altra parte, se l'uomo rimanesse tale e quale è oggi, senza sviluppare una diversa società che gli permetta di utilizzare fino in fondo i benefici del cervello sociale, quest'ultimo prenderebbe fatalmente il sopravvento come nei romanzi di fantascienza. Marx alla sua epoca registrava la schiavitù dell'uomo accresciuta dalla macchina capitalistica, ma si trattava di una schiavitù formale, di un accresciuto sfruttamento. Oggi la schiavitù è completa, reale, perché l'uomo è completamente integrato nel ciclo e non vi si può sottrarre, produttivo o mantenuto che sia, operaio o capitalista, oppure anche membro di una classe non specificamente capitalistica, come il contadino parcellare. Il fatto che oggi la psichiatria sia costretta a occuparsi di rapporti patologici uomo-società-macchina è un indizio significativo di questa peggiore schiavitù, dato che l'uomo è "liberato" sul serio, e definitivamente, dal lavoro a causa della macchina; e infatti è tagliato fuori dal ciclo produttivo in quanto disoccupato od occupato fittizio, mero granello nel mucchio della sovrappopolazione relativa. La potenza esteriorizzata dell'uomo si è evoluta, e se la società non cambia, le macchine in quanto sistema segnerebbero la fine della specie biologicamente intesa, molto prima che i clavicembali di Diderot siano in grado di riprodursi da soli.

Ci sono prove formidabili del fatto che il cervello sociale è in funzione e produce risultati. Abbiamo citato Vaucanson, Jacquard, Watt. Potremmo citare ancora altri grandi inventori e scienziati, ma solo fino ad un certo punto nella storia, grosso modo fino a quando anche Lenin non scrive che il lavoro sociale si è ormai impadronito del mondo. Da quel punto in poi l'individuo perde definitivamente la sua funzione, anche in quanto strumento di conoscenza concentrata altrui. Rimane il lavoro legato alla produzione sociale, nella ricerca, nell'invenzione, nel progresso tecnologico, sempre più anonimo e legato all'industria. Dopo la prima guerra mondiale non c'è più scienza che non sia frutto del cervello collettivo. L'esempio più notevole è quello di Einstein, ma non è l'unico: egli raccoglie i frutti della fisica e della matematica degli anni precedenti la sua epoca, e in un certo senso, come Marx, raggiunge i più alti risultati non già scoprendo qualcosa ma operando le corrette relazioni fra cose che altri avevano scoperto prima di lui.

Il partito, organo di classe e di specie

Nessuno per esempio ha "inventato" il computer. Esso è il risultato di intuizioni sorte parallelamente in America, in Inghilterra e in Russia, poi applicate alla ricerca in campo militare. Nessuno ha la paternità dei suoi sviluppi succes-

sivi, del software, dei primi rudimentali sistemi operativi. Nessuno può far valere per sé il successo per la primogenitura di "invenzioni" particolari, dato che la materia in questione scaturiva direttamente dal lavoro collettivo di migliaia di uomini e che ogni realizzazione parziale era immediatamente fatta propria da altrettante migliaia. Né i precursori della logica che sta alla base dei computer, né gli inventori del microchip, né i primi realizzatori di Internet sono noti al grande pubblico e, tra l'altro, non si sono arricchiti.

L'evoluzione della macchina e dei suoi programmi è avvenuta per lo più al di fuori degli uffici-progetti, ed è il risultato di milioni di ore lavorative gratuite, di giochi, di una passione che ad un certo punto ha investito una quantità enorme di anonimi cultori coinvolti nella tecnologia dell'informazione all'esterno da ogni ciclo produttivo specifico. Per la prima volta nella storia del capitalismo, e in modo massiccio, lo spontaneo dispiegarsi della ricerca collettiva sulla base di cellule sociali individuali sparse nello spazio ma collegate da un intento comune, ha preceduto la mercificazione dei risultati tecnici e conoscitivi di cui l'industria si è poi impadronita esaltando la ricerca specifica e investendo capitali. La stessa IBM, capostipite nella produzione di grossi computer, capì ad esempio molto tardi, si può dire per ultima, la potenzialità del computer "personale" e lo stesso aggettivo dimostra quanto ancora si fosse lontani dall'immaginare l'esplosivo diffondersi di questa strana macchina che simula assai malamente processi mentali e in quanto ad intelligenza è inferiore a un'ameba. D'altra parte il computer "personale" è diventato molto presto un non-senso nell'epoca della massima socializzazione e della telecomunicazione veloce: probabilmente il futuro di questo mezzo in piena evoluzione consisterà in una semplice protesi dei sensi umani in grado di connettersi con la rete universale di una conoscenza dinamica, senza che vi sia bisogno di *hardware* e *software* "personali".

E' anche interessante notare come questo genuino prodotto del cervello sociale sia del tutto sotto-utilizzato in una società che tutto sommato non sa ancora cosa farsene. Oggi i bambini giocano con computer molto più potenti di quelli che resero possibili i viaggi spaziali e la maggior parte degli utenti non li usa per processi più complicati dello scrivere una lettera ogni tanto o, ultimamente, per far quattro chiacchiere tramite Internet.

Il significato dello sviluppo delle relazioni in un mondo sempre più integrato, tra le quali spicca la rete informatica con le sue altissime potenzialità, merita un attento esame proprio a partire dalle sue premesse produttive e sociali, perché il discorso sull'allargamento della rete neuronica del cervello sociale, discorso che dovremo sviluppare, è strettamente collegato alla funzione primaria del partito rivoluzionario e allo sviluppo della sua organizzazione. *Questo* partito non va inteso soltanto come un'organizzazione specifica che dirige la lotta contro le organizzazioni delle classi avverse, ma come l'organo politico dell'ultima classe rivoluzionaria della storia, quella che avrà il compito di mettere fine alla successione delle società classiste. Terminato il suo compito, il partito rivoluzionario si estinguerà, come si estinguerà lo Stato di classe. A meno di non considerare "partito" il futuro specifico organo che prenderà forma sulla base di un'intelligenza sociale nel frattempo maturata e che avrà il compito di armonizzare finalmente l'uomo con la natura di cui fa parte. E' in

questo senso che *il partito non muore mai: esso si tramanda nel tempo secondo invarianti e trasformazioni, rappresentando sempre una memoria collettiva, prima della classe, poi della specie.*

LETTURE CONSIGLIATE

- Karl Marx - Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, cap. I "Feuerbach". Opere Complete, Editori Riuniti, vol. V (sul superamento della "frase" nell'indagine sui fenomeni e sul comunismo come movimento reale e non come ideale).

- Karl Marx, *Grundrisse*, Einaudi, vol. I pag. 91 (sugli attuali rapporti già adeguati alla società futura).

- Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. XIII, "Macchine e grande industria, 1. Sviluppo del macchinismo". Utet, pag. 501 (sull'importanza dello sviluppo della rete di comunicazioni e dell'automa globale rappresentato dal sistema di macchine).

- Sinistra Comunista, *Riconoscere il comunismo*, ed. Quaderni Internazionalisti (sulla morte della filosofia e sulla necessità di intendere il comunismo come anticipazione della società futura attraverso il partito organico).

- Denis Diderot, *Il sogno di D'Alembert*, Sellerio (una potente anticipazione di temi sul superamento dell'individuo e sullo sviluppo delle relazioni universali; un testo utilizzato da Lenin in *Materialismo ed empiriocriticismo*).

- André Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*, Einaudi (sull'evoluzione dell'uomo attraverso lo sviluppo materiale di una memoria e di un'intelligenza esteriore, cioè sociale, rispetto all'organismo dell'individuo biologico).

Patologie dell'investimento

"Disinvestimento dei capitali, ossia destinazione di una parte assai minore del prodotto a beni strumentali e non di consumo" (Punto "a" del *Programma rivoluzionario immediato* nell'Occidente capitalistico, Riunione di Forlì del Partito Comunista Internazionale, 28 dicembre 1952).

OGGI

La cultura progredisce. Il popolo proprietario parcheggia sui marciapiedi davanti ai video delle banche ingaggiando animate discussioni sui fondamentali e sui *mergers*. Non è vero che alla radio e in televisione trasmettono soltanto canzonette, spettacoli cretini e pubblicità interrotta da qualche scena di film. L'economia ha il suo spazio e persino attente casalinghe seguono programmi tenuti da seri professori. Prolificano le riviste che ti vogliono milionario, capitalista, economicamente impegnato. L'investimento è una cosa seria. Internet invita a cliccare sul pulsante "finanza". I Bot non rendono, ma lasciate i *futures* agli specialisti. Concedetevi dunque agli esperti, investite in Fondi comuni. E se proprio volete il brivido, provate su Internet con il *day trading* a prezzi di commissione stracciati. Non c'è banca ormai che non pubblicizzi il suo servizio *on line*. Un ragazzo americano è riuscito a perdere un'intera eredità, 500 milioni di lire, in un giorno; un distinto impiegato ha fatto fuori la famiglia e si è messo ad ammazzare gente negli uffici perché aveva perso il *feeling* dell'investimento. Ma sono casi isolati di gente un po' fuori di testa. Dunque non si dice più "risparmiate", si dice "investite". Nell'epoca in cui l'investimento industriale langue, esplose quello virtuale. Il Capitale non ce la fa a rimanere immobile.

Terminata l'euforia investitrice della ricostruzione postbellica e superate le traversie della crisi inflazionistica mondiale degli anni '70-'80, l'economia capitalistica sembra stabile intorno a bassi indici di crescita della produzione e dei prezzi. La Grande Corporazione, cioè il Governo, l'Industria e il Sindacato, non parla più di *investimenti produttivi*, come faceva ai bei tempi del *boom*. La congiuntura piatta influenza le teorie economiche più seguite da Stati, banche, operatori di fondi ecc. Gli economisti sono perciò passati, dall'ottimismo sfrenato rispetto alla crescita senza limiti del dopoguerra, alla odierna preoccupazione rispetto ai limiti fisiologici della crescita capitalistica. I più però si placano buttandosi sul curioso fenomeno di una borsa che continua a soffriggere, alla faccia di tutti i "fondamentali" che consiglierebbero più freddezza. Qualcuno mette addirittura in guardia contro gli eccessi del capitalismo lasciato senza briglia. Tre premi Nobel, il ministro del Tesoro americano e il suo collega alla Federal Reserve si sono arrabattati a spiegare che prima o poi la bolla esploderà e hanno tentato di sgonfiarla in tempo con la minaccia di alti

tassi. Tutti sembrano tranquilli ma la paura c'è ed è meglio non diffonderla; nessuno indulge più al catastrofismo come negli anni intorno alla crisi petrolifera; nessuno azzarda previsioni; adesso "si naviga a vista", sperando. Come dire che l'economia politica, più che essere una scienza esatta come pretendono i suoi cultori, segue il vento che tira. Si sa che in campo finanziario si consultano molto gli astrologi, forse qualcuno porta ceri alla Madonna.

Non si tratta di una novità. Tuttavia è evidente che anche tra gli economisti più refrattari, quelli che non riconosceranno mai limiti intrinseci al capitalismo, la situazione attuale è ormai vista come irreversibile. Nessuno crede più che una crescita così contenuta del valore prodotto *ex novo* ogni anno sia un fatto provvisorio e che in Occidente si possa tornare alle prestazioni del capitalismo postbellico, con crescita a due cifre. E anche i paesi più dinamici d'Oriente saranno costretti a prenderne atto.

Ecco perché l'investimento si deve spostare verso le borse, dove a volte le due cifre ricompaiono. Le fluttuazioni da sincope e l'andamento generale verso l'alto sembrano scaturire da una curiosa autonomia del settore finanziario rispetto ai dati economici che contano, cioè il vecchio e collaudato profitto, la sua stabilità nel tempo, il progetto industriale. E invece sono ben spiegabili proprio con la mancanza di vere e proprie alternative industriali rispetto alla speculazione più o meno dichiarata.

Il fatto è che per esempio i Fondi comuni, da soli, hanno investito 25.000 miliardi di dollari. E questa montagna di denaro rappresenta sì una quantità di sparsi possessori di capitali, ma in quanto entità compatta, in grado di agire in modo coordinato sul mercato. In questo senso la struttura generale dell'investimento mondiale è cambiata rispetto al passato, non perché i fondi non esistessero anche molti anni fa, ma perché la quantità è diventata qualità. Mai nella storia, neppure facendo le debite proporzioni, si è presentata sul mercato una quantità simile di capitali che pretendono, tutti insieme, la certezza di un "utile". I fondi pensione non possono non pagare le pensioni a milioni di sottoscrittori. I fondi assicurativi a loro volta non possono non pagare per malattie, incidenti, spese impreviste ecc. E i fondi d'investimento aperti devono immettere nei loro portafogli titoli che diano un risultato molto appetibile altrimenti i sottoscrittori se ne vanno. Così i gestori comprano titoli a prezzi già alti facendoli salire ancora.

Il sistema è diventato decisamente autoreferenziale, e tutti sanno che in natura ciò è fonte di guai. Nessuno è in grado di prevedere che cosa potrebbe succedere se questo precario equilibrio dovesse saltare. Così gli stessi governi, quando si danno da fare affinché esso non salti, non fanno che contribuire ad accrescere il potenziale esplosivo. In questa situazione diventa impossibile non assecondare tutte le smanie di investimento del Capitale, divenuto perfettamente anonimo attraverso l'ingigantirsi delle gestioni collettive. E crolla ogni illusione di equilibrio, di controllo ecologico dell'industria, di recupero dei disastri ambientali, di prevenzione rispetto alle evidenti malattie del pianeta. L'investimento, invece di divenire un fenomeno controllato nell'ambito di un capitalismo dalle pretese umane come vorrebbero i suoi apologeti, diventa un fatto selvaggio di fronte a cui il peggior delitto di massa è un semplice incidente di percorso e la degenerazione dell'ambiente un fatto *necessario*.

All'inizio degli anni '70 fu presentato, su commissione del Club di Roma, un famoso lavoro di previsione intitolato *I limiti dello sviluppo*. Attraverso tecniche basate su modelli dinamici dell'economia immessi nel computer, si dimostrava che era ormai vicino il limite oltre il quale si sarebbe innescato un processo irreversibile di degenerazione dei rapporti economici mondiali, fino alla catastrofe (il punto di non-ritorno si collocava intorno al 1975). Gli autori mettevano naturalmente in guardia contro un'interpretazione meccanica del modello, ma facevano notare che, pur apportando modificazioni realistiche ai parametri, sarebbe, sì, cambiato il lasso temporale, ma non il risultato catastrofico. Vent'anni dopo lo stesso modello fu riattivato, potenziato e aggiornato. I dati previsionali di vent'anni prima furono sostituiti con quelli reali che nel frattempo avevano caratterizzato l'economia mondiale, e le proiezioni vennero spinte al ventennio successivo. La simulazione non modificò in sostanza i risultati precedenti, confermando che i limiti erano già stati superati. Secondo il modello, l'umanità avrebbe potuto ancora salvarsi ma a costo di un gigantesco sforzo, concentrato e coordinato fra tutti gli Stati della Terra, per determinare la qualità degli *investimenti* e abbassare la soglia di rischio. *Nessuno però era in grado di dire come ciò si potesse realizzare.*

Nello stesso periodo molti economisti, o comunque studiosi che si dedicavano ai problemi economici a partire dalla dinamica dei sistemi, cercavano di dimostrare in innumerevoli pubblicazioni che l'umanità è molto vicina ad una biforcazione, oltre la quale vi è o la correzione di rotta dell'economia mondiale, o la catastrofe. Alcuni, prendendo a modello le leggi della fisica, dimostrarono l'entropia del sistema capitalistico (cioè la sua perdita d'energia, l'avvio verso situazioni caotiche), per cui si sarebbe potuta raggiungere una stabilità solo attraverso un blocco ragionato dei parametri economici (quali investimento, crescita, demografia) e la loro armonizzazione con l'ambiente. Altri, su richiesta delle Nazioni Unite, dimostrarono con modelli diversi e più sofisticati che l'umanità si sarebbe avviata verso una insostenibile ulteriore differenziazione fra coloro che avrebbero avuto sempre di più e coloro che avrebbero avuto sempre di meno. Altri ancora, rasentando il misticismo, sostennero che occorreva addirittura destrutturare il capitalismo e far ritorno a tecniche produttive più naturali, con meno impiego di energia e meno ricorso a materie prime altamente inquinanti, con la rinuncia delle tecnologie esasperate e del consumismo.

Questo ritorno, alla Rousseau, verso uno "stato di natura" imprecisato ma sempre capitalistico, è una specialità americana, e molti tentano persino di metterlo in pratica. I nostalgici esasperati di una natura che non esiste più non tengono conto di un fatto elementare: la situazione attuale dell'uomo fa parte della sua evoluzione "naturale", perciò il problema non è quello di tornare ad uno stadio precedente, ma quello di interrompere, con un piano di specie, la serie delle forme sociali che procedono senza coscienza e adoperare il potenziale raggiunto per armonizzare coscientemente uomo e natura.

Nonostante il proliferare delle scuole più o meno allarmiste o catastrofiste, scientifiche o semplicemente mistiche, in ultima analisi tutte riformiste, la prospettiva realistica dell'economia degli Stati rimane la crescita e l'investi-

mento con l'occhio ai mercati finanziari, cui sono collegati il consumo e l'esportazione, il tutto controllato da una tradizionale politica monetaria. Infatti negli ultimi anni tutte le economie importanti si sono orientate verso l'esportazione e questa è salita più del Prodotto Interno Lordo mondiale. La divinità suprema nel quadro di questa politica, non certo originale, rimane comunque il PIL.

Parametro, questo, divinizzato per la semplice ragione che è l'unico ad avere qualche fondamento in tutta la costruzione economica borghese. Si tratta infatti del nuovo valore prodotto ogni anno da una determinata società o, se vogliamo dirla in altro modo, della somma di salari e plusvalore.

Essendo un indice quantitativo, il PIL non è affatto un indice di "benessere" come vogliono far credere le statistiche ufficiali: infatti può aumentare - e realtisticamente aumenta - anche in caso di grave malfunzionamento dell'intera società dovuto all'aumento del disordine e della dissipazione. E' per esempio chiaro che, in caso di irrazionale tendenza a trasportare più merci su strada che su ferrovia o acqua, con conseguente intasamento e logorio di strade, consumo di carburanti e gomme, usura di mezzi e inquinamento generalizzato che provoca malattie, abbiamo come risultato un maggior profitto dei venditori di autocarri, carburanti e pneumatici, di addetti alla costruzione e manutenzione di strade, di società farmaceutiche ecc. Del resto vi sarebbe anche un aumento degli occupati, quindi del reddito nazionale, dovuto alla proliferazione inutile di camionisti, di addetti alla cura di patologie da inquinamento e da stress, di amministratori di rami collegati ecc., tutte cose che sarebbero rese indispensabili dall'aumento della confusione.

Di solito, quando ci si appresta alla critica delle contraddizioni del sistema capitalistico (anche da parte di chi sia mosso unicamente da interessi particolari del momento, come ad esempio un accademico che sapesse di poter vendere bene un suo libro catastrofico), gli economisti fanno scudo e rispondono che dal 1900 ad oggi la durata media della vita è cresciuta *del doppio*, che i consumi sono aumentati di *sei volte*, che ognuno di noi usufruisce di servizi per *il triplo*, che ci alimentiamo con *una volta e mezza* il cibo di prima e che, vuoi mettere, il benessere di adesso non è confrontabile con quello di cent'anni fa.

Tutto ciò - che è poi la solita media del pollo - è vero, ma è anche vero che, se si è potuto consumare mediamente sei volte di più, si può mangiare solo quasi come un secolo fa, a parte il contenuto dei cibi industriali. Vale a dire che non è affatto dimostrata l'effettiva soddisfazione dei bisogni *umani*, i quali non corrispondono certamente a quelli del Capitale.

Quest'ultimo non fa considerazioni sulla qualità della vita degli uomini. O meglio, la qualità corrisponde alla quantità, qualunque sia il bisogno indotto dal tipo di merce consumata, purché sia consumata in modo da permettere il ciclo vorticoso della produzione e del plusvalore.

Ne consegue che gli economisti alla fin fine si limitano a consigli di buona volontà, sterili come i loro calcoli. Possono proliferare le istanze riformiste anche con mirabili o curiose dimostrazioni su modelli più o meno scientifici; possono gridare al pericolo coloro che intravedono più o meno ravvicinata la catastrofe del sistema; possono gli stessi governi commissionare studi dettagliati,

che inevitabilmente concludono nell'ovvio evidenziando la contraddizione fra la crescita esponenziale infinita e un mondo a dimensioni finite; possono insomma *dimostrare*, tutti quanti, che così non si può continuare, ma tutti quanti non sanno cosa dire quando bisogna tirare le somme e descrivere cosa fare in pratica per evitare i guai. Tutti si appellano alla buona volontà dei governi, come se questi fossero in grado di controllare il Capitale e non fosse invece quest'ultimo a controllare l'azione dei governi. L'unico meccanismo conosciuto dal Capitale è la produzione di plusvalore attraverso lo sfruttamento della forza-lavoro, la realizzazione di questo plusvalore attraverso il mercato, il suo reinvestimento in attività che producano altro plusvalore e così via, indipendentemente da come ci si arriva.

E quando il capitalista o l'azionista pretendono un certo saggio di profitto, ciò significa che ad ogni ciclo il capitale anticipato deve diventare di più. Perciò la crescita è una condanna alla quale nel capitalismo non ci si può sottrarre. Perciò i riformisti, catastrofisti o moderati che siano, sono costretti a parlare a vanvera, perché l'equilibrio non esiste e il disinvestimento è una stupidaggine, dato che sarebbe anche la morte del capitalismo, cosa che il riformista non vuole affatto.

A tutti costoro rispondono gli economisti da Nobel, quelli che insegnano nelle università e sono consultati dai governi, consci che le loro parcelle dipendono assai dal consigliare ai politici cose semplici e fattibili nell'ambito di ciò che un parlamento può esprimere, cioè, appunto, chiacchiere sulla buona volontà, cioè niente. La crescita, sostengono, è compatibile con le risorse e la limitatezza della Terra, basta lasciar lavorare i mercati e apportare qualche correttivo con l'autorità della legge. Si sa, anche il più liberista fra i liberisti pretende che lo Stato garantisca con la sua autorità il libero mercato contro la tendenza di questo al monopolio. La disputa fra dirigisti e liberisti in fondo non esiste, dato che entrambi vogliono l'intervento dello Stato: la differenza consiste nel grado di ingerenza suggerito e comunque sono tutti zittiti dal quotidiano tran tran dell'economia, dato che la variazione di un punto sui saggi d'interesse da parte della Federal Reserve americana può influire sulle sorti dell'economia mondiale ed è questa che comanda, non certo l'uomo che sembra ad un certo punto prendere la decisione.

E' in un contesto così complesso e insensibile alle sollecitazioni umane che si parla ancora dell'investimento, industriale o finanziario che sia, come se la direzione che prende il Capitale dipendesse dalle decisioni del capitalista, come una volta, quando egli disponeva assai più liberamente del suo profitto e programmava in prima persona le sorti della sua fabbrica. Ma non è più così. I modelli al computer più sofisticati mostrano, come del resto la realtà, che ogni economia basata sul valore perde equilibrio con la crescita quantitativa, ma soprattutto perde sensibilità nei confronti degli interventi regolatori (è *entropica*, dicono), perciò l'ideologia liberista prende il sopravvento per motivi materiali: non sanno fare altro. L'economia politica attuale, su cui ogni modello non può che essere programmato, privilegia due elementi, capitale e consumo, senza preoccuparsi di ciò che sta prima (uomini, risorse disponibili), ciò che sta in mezzo (produzione) e ciò che sta dopo (ancora uomini, ambiente modificato). Fin dagli albori della società divisa in classi gli uomini non sono stati

certo trattati con delicatezza da parte di altri uomini, si è continuato a schiazziarli e massacrarli in mille modi: ma mai come oggi l'uomo è reso appendice impotente di fronte a una forza che lo sovrasta; ogni attenzione sociale verso la tanto vantata "persona" è vista dall'economia politica come un intoppo macchinoso di fronte alle sublimi altezze cui si libra il Capitale.

Sbaglia chi pensa, leggendo un articolo economico, che i "fondamentali" di cui si parla significhino investimento, produzione, organizzazione, lavoro, energia, intelligenza, benessere (altro idolo ruzzolato), ecc. No, i fondamentali sono l'utile, la produttività (nel senso di tanto utile per pochi operai), la salda capitalizzazione in Borsa, la solvibilità finanziaria (il *rating*). Così un'azienda che non vale niente rispetto ai vecchi canoni, che non produce un'acca e che risulta perennemente in perdita, come certe società "tecnologiche" odierne, può riscuotere un successo immenso e attirare capitali da tutto il mondo. Questo è l'investimento moderno.

Naturalmente non potrebbe sopravvivere il capitalismo stesso se non vi fosse da qualche parte una produzione organizzata scientificamente in grado di far vendere merci e quindi far realizzare plusvalore con cui placare l'isteria finanziaria. Paradossalmente questo mondo su cui poggia tutto il grande casinò della finanza non è neppure preso in considerazione dai grandi e piccoli possessori di capitali. Essi investono in modo sempre più indiretto e pagano altrettanto indirettamente direttori e tecnici che mandano avanti la baracca, stressati dalla crescente contraddizione fra la richiesta di redditività a brevissimo termine e il ciclo produttivo che aborre per sua natura l'improvvisazione e necessita di piani a medio e lungo termine.

Politici ed economisti sono schiacciati da questo dato di fatto, perciò rinunciano ideologicamente al governo di un sistema economico giunto alla sua massima complessità e giungono periodicamente alla conclusione che è meglio lasciar fare al mercato e alla sua mano nascosta, derivandone teorie. Date le premesse è logico poi che il modello sociale omologato intenda per "benessere" un qualcosa di misurabile con l'unico parametro possibile: il dato *quantitativo* del capitale accumulato. E se questo è l'unico dato che si può prendere in considerazione, è altrettanto logico che la crescita del capitale debba essere intesa come illimitata, cosa che ovviamente, nel tempo, richiederebbe *almeno* la possibilità di replicare i pianeti come nella fantascienza più ardita.

In effetti, la conclusione cui giunge l'economia politica è a suo modo logica. Dicono gli economisti: siccome non ne azzecciamo una e il mercato è il migliore elemento di equilibrio spontaneo, allora lasciamo che sia il mercato stesso, tramite il meccanismo dei prezzi, ad avere il controllo delle risorse esauribili. Se per esempio scarseggiasse la bauxite nel mondo, il suo prezzo salirebbe e gli investimenti nelle miniere di quel minerale e in manufatti di alluminio scenderebbero. La legge del mercato si incaricherebbe così di spostare l'investimento su altre materie prime: le padelle sarebbero costruite sempre più in acciaio, gli aerei in leghe di titanio e le *mobil home* degli americani in plastica. Quando non si potesse affidare una risorsa alle leggi del mercato, come nel caso dell'aria che respiriamo e che, non avendo costo, viene inquinata *liberamente* dalle industrie e dai privati, allora interverrebbe lo Stato a stabilirne il "prezzo politico": nel caso dell'aria, per esempio, con un'imposta sull'inquina-

mento il cui ricavato sarebbe utilizzato in investimenti pubblici o in agevolazioni all'industria per investimenti privati nel campo del disinquinamento. Questo criterio è affrontato dagli economisti mettendo un accento più o meno marcato sulla funzione regolatrice dello Stato, ma statalismo e liberismo non influiscono sul modello generale che è uguale per tutti. Il loro intento, dichiarato in modo esplicito dal capostipite Keynes, è semplicemente quello di evitare antipatici risvolti sociali, come scioperi generalizzati o, non sia mai, rivoluzioni.

Dietro modelli complicati e alte sofisticazioni matematiche vi è quasi sempre pura banalità. Se il problema consistesse tutto nel lasciar fare ai prezzi, ci sarebbe da chiedersi chi "tasserà" lo Stato per evitare sia il buco nella fascia di ozono che i problemi sociali, fenomeni notoriamente non dovuti a "qualcuno" ma all'esistenza dell'umanità così com'è, con le sue capitalistiche abitudini produttive e riproduttive. A dire il vero ogni tanto spunta qualche economista, giovane e non ancora entrato del tutto nell'ordine di idee della conservazione dello stipendio, che, guardando bene quel che il computer gli mostra sullo schermo, si accorge di quanto sia stupida la non-scienza economica: ma presto tutti scompaiono dalla scena, inghiottiti dalla necessità di guadagnarsi la pagnotta.

DOMANI

Le misure rivoluzionarie di transizione elencate da Marx nel *Manifesto* ci danno un'idea precisa di quanto sia importante il concetto di dinamica: comunismo come realtà che agisce in continuazione, facendo del Capitale il maggior nemico di sé stesso, e della società capitalista il trampolino di lancio per quella futura.

Al tempo di Marx sarebbe stato considerato rivoluzionario un programma politico che prevedesse un'economia come quella dei paesi più moderni di oggi. Ciò non giustifica affatto l'affermazione secondo cui il marxismo sarebbe "superato", per la semplice ragione che lo stesso Marx analizza le società e lo stato dei rapporti sociali che vi corrispondono in rapporto ai vari gradi di sviluppo storico. Se non bastasse, già in occasione dei moti del 1848 Marx sottolinea la dinamica delle rivoluzioni che tendono sempre a superare sé stesse: la rivoluzione in generale è un moto *"in permanenza"*. Lenin aggiunge che l'economia dell'epoca imperialistica è già economia di transizione.

Seguendo uno a uno i dieci punti elencati da Marx nel *Manifesto* vediamo, al di là dell'interpretazione letterale, che otto sarebbero oggi da riscrivere. Vediamo, per esempio, che la proprietà fondiaria non ha più il controllo dell'agricoltura, la quale è fuori persino dal normale rapporto produzione-mercato a causa delle politiche agrarie del tutto pilotate dagli Stati moderni; vediamo che in tutti i paesi è in vigore la *"forte imposta progressiva"*; che il credito è completamente controllato dalla banca di stato che programma la politica monetaria e creditizia; che i trasporti, le comunicazioni e l'energia, privati o pubblici che siano, rientrano nel generale controllo dell'economia, sul quale i privati non influiscono più da un pezzo; che si è moltiplicata la produzione nelle *"fabbriche nazionali"* (che poi siano direttamente in mano allo Stato o ne ricevano le commesse non ha importanza); che la simbiosi fra l'industria e l'agricoltura

è spinta al massimo; che la scuola pubblica gratuita è una realtà cui nessuno più fa caso; che la legge stabilisce il divieto del lavoro minorile, e persino "l'unificazione dell'istruzione con la produzione materiale" è realizzata, sebbene in forme ovviamente del tutto favorevoli al capitalista (corsi specializzati, contratti di formazione, apprendistato, tutoraggio ecc.).

Dei dieci punti del Manifesto, non potevano essere superati dallo stesso capitalismo, per ovvie ragioni, i due che riguardano la proprietà, ovvero l'abolizione del diritto di successione e la confisca delle proprietà degli emigranti e dei ribelli. Si tratta di due misure tipiche, applicabili politicamente nel periodo di transizione, quando ancora sopravvivono forme di proprietà, di denaro e di rivincita delle classi sconfitte destinate ad estinguersi con tutte le classi.

Il programma rivoluzionario immediato possibile per i paesi a capitalismo maturo va ben oltre il programma di Marx. Vere e proprie anticipazioni di comunismo sviluppato potranno essere ottenute semplicemente liberando *potenzialità* già esistenti nell'ambito del capitalismo stesso, perché l'intero sistema della produzione capitalistica sarebbe già utilizzabile *così com'è*, con la sua estesa socializzazione, la sua razionalità e la mancanza, al suo interno, delle categorie di valore (il prodotto diventa merce solo quando lascia il ciclo produttivo ed entra nel mercato). I capitalisti sono ormai ovunque una classe inutile, rimpiazzati definitivamente da *manager* stipendiati, e relegati alla funzione di *rentier* parassiti. L'economia mondiale, nonostante l'apparente rigurgito liberistico, dai fascismi in poi è ingabbiata irreversibilmente in una rete di controlli statali e interstatali. La forza produttiva sociale raggiunta permetterebbe già oggi di assicurare all'umanità, attraverso l'eliminazione dell'anarchia attuale, una vita veramente umana. E' possibile, in poche parole, *un pratico rovesciamento immediato* che indirizzi l'energia sociale dalla produzione per la produzione alla produzione per l'uomo.

La prospettiva di una società nuova è un dato di fatto, non c'è bisogno di ipotesi utopistiche su di un futuro lontano e irraggiungibile come una fantasia. La fantascienza dimostra che i parti della mente sono irrimediabilmente al di sotto di una realtà *possibile*. La nostra mente, prigioniera di categorie di valore legate al modo di essere di una società che sul valore è fondata, non ci permette descrizioni di quella futura se non attraverso la negazione delle categorie presenti. Ciò è già moltissimo e anche la fase di transizione sarà più radicale di quanto si possa immaginare. Essa non è ancora comunismo, ma la possibilità di applicare un programma immediato come quello descritto ne fa un passaggio durante il quale il partito rivoluzionario potrà raccogliere le forze della società intera e indirizzarle verso la demolizione definitiva delle vecchie forme.

La rivoluzione dunque non è un fatto di *costruzione* ma un fatto di *liberazione*. Non ci sarà nulla da costruire, e da edificare, come divenne normale dire durante la controrivoluzione staliniana, ma ci sarà da demolire, da togliere, da liberare, in modo da lasciare che le potenzialità finora nascoste della nuova forma possano esprimere tutta la loro vitalità. Saranno l'espansione ulteriore del lavoro sociale e l'eliminazione delle catene poste dal modo di produzione a "costruire" la struttura sociale di domani, e il provvisorio legislatore del provvisorio Stato non dovrà far altro che studiare la dinamica della nuova forma, conoscerne le leggi di sviluppo e assecondarne le finalità.

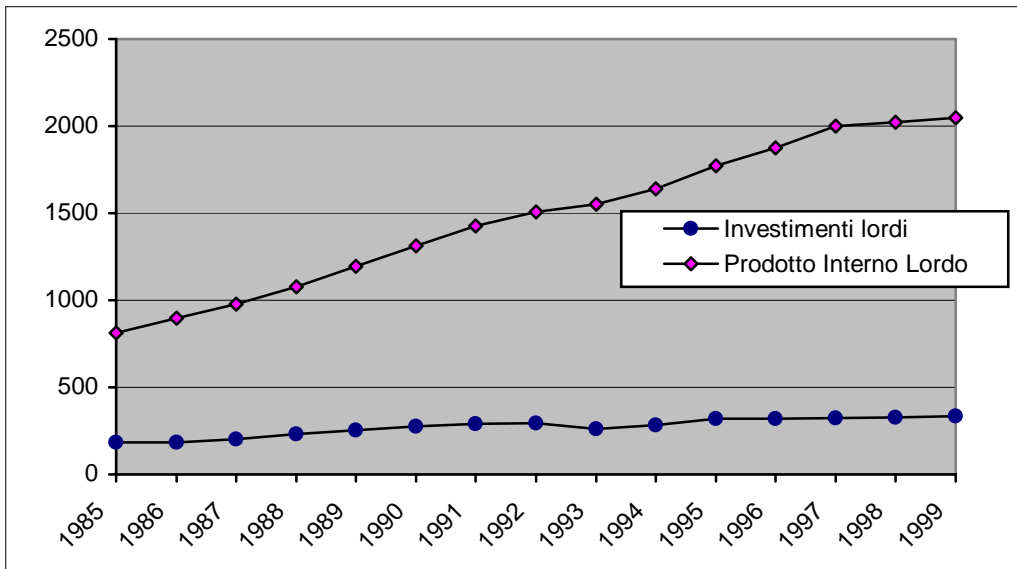
Le leggi del determinismo distruggono l'antico finalismo mistico, ma sono basate su di una formula inesorabile, la quale ci dimostra che *il futuro è inscritto nel percorso necessario per giungervi, allo stesso modo in cui il percorso è stabilito dal futuro possibile*. Il fine, quindi, a nostro modo c'è. Di certo ogni sistema complesso - e la società umana è *altamente* complessa - è molto sensibile alle condizioni iniziali, ma sappiamo che, quando sia stabilito un indirizzo e siano ben conosciute le leggi di sviluppo, proprio la società umana sarà capace di auto-organizzazione in presenza di regole elementari comuni a tutti i suoi elementi. Molto più di quanto lo sia adesso. E' in questo ambito che sarà finalmente operante un vero rovesciamento della prassi, per cui l'uomo non userà più la sua potenza produttiva in modo cieco e, come dice Engels in *Dialettica della Natura*, le cose previste e progettate aumenteranno sempre più rispetto a quelle che ci capitano anarchicamente tra capo e collo.

La fabbrica moderna non è per nulla un insieme anarchico, è un insieme vivente in cui si integrano organi complessi e interagenti, in cui opera un'intelligenza collettiva negata ai singoli individui. A maggior ragione l'umanità produttiva nel suo insieme è un sistema vivente e, se la vecchia teleologia è morta, le moderne teorie dell'evoluzione, dovute alla biologia molecolare e ad altre discipline, ci dimostrano che il vivente cambia secondo l'unità dialettica di equilibrio e mutazione; per cui in qualche modo il cambiamento repentino è inscritto nel programma che garantisce la stabilità genetica in un certo ambiente. Questo tipo di finalismo materialistico e dialettico (teleonomia) è stato recepito assai grossolanamente dalla scienza attuale, che concede ancora molto all'indeterminismo, ma, nonostante tutto, crescono gli episodi che ci permettono di osservare quanto sia corretta la previsione secondo la quale sono inevitabili continue capitolazioni ideologiche della borghesia di fronte al marxismo. Recenti scoperte ci dimostrano come nei sistemi complessi, compresi quelli viventi, emergano strutture che contengono già gli elementi dello sviluppo futuro (programma) e, soprattutto, come la generalizzazione di questo comportamento permetta di intravedere l'esistenza di leggi soggiacenti. Marx, a differenza degli utopisti, non inventò nulla, rilevò "soltanto" le leggi soggiacenti del più complesso modo di produzione finora esistito.

Quando nel 1952 la Sinistra Comunista disse, come citiamo in apertura, che nel programma rivoluzionario immediato occorre prevedere la diminuzione dell'investimento in beni strumentali rispetto ai beni di consumo, in Europa si era in piena ricostruzione postbellica, quindi ancora sulla strada del "*quantitativismo produttivo*" che l'America stava già abbandonando e che la Russia doveva ancora percorrere fino in fondo. Oggi la stessa Sinistra riscriverebbe quel programma in termini molto più precisi e tenendo conto che nel frattempo la situazione americana si è estesa a molti altri paesi.

In sostanza il programma immediato della prossima rivoluzione contemplerà compiti facilitati rispetto al passato, per il semplice fatto che la forza produttiva sociale rende superato ovunque il quantitativismo produttivo. Persino gli economisti più beceri ammettono che la miseria spaventosa di certi paesi non dipende dalla mancanza di mezzi tecnici ma dalla mancanza di capitali. Cinquant'anni fa l'abisso fra l'investimento produttivo e la produzione di beni di consumo, tranne che in America, era ancora enorme. Oggi non più: in tutto

il mondo l'industria è addirittura sotto-utilizzata e, con altre premesse sociali, sarebbe agevole evitare la produzione concentrata in poche aree e diffonderla razionalmente sul pianeta. Il Capitale, il lavoro salariato, il denaro, la contabilità in valore ecc. non possono scomparire dall'oggi al domani per semplice decreto rivoluzionario, ma gli organismi della rivoluzione potranno facilmente intervenire d'autorità, impedendo per esempio ai capitali di indirizzarsi dove ci sono già altri capitali fortemente concentrati sul territorio. Come si vede, non si tratta di "inventare" misure rivoluzionarie da Guardie Rosse, aberrante fenomeno idealistico, ma di dirigere la forza del capitale alla definitiva autodemolizione. Come hanno dimostrato le rivoluzioni russa e cinese, i decreti sono pezzi di carta se dietro di essi non c'è forza produttiva, sociale e politica a darli significato pratico.



Forbice fra investimenti e valore totale prodotto. Siccome nello stesso periodo è anche diminuita la forza-lavoro dell'industria, il diagramma dimostra l'aumento della forza produttiva sociale in un paese come l'Italia (migliaia di miliardi di lire correnti, dati Ministero del Tesoro).

L'investimento in impianti e materie prime è già diminuito e sarà sufficiente governare il fenomeno, che è irreversibile. Paesi come l'India e la Cina spaventano gli esperti di *trend*, di andamenti economici, dato che, qualora raggiungessero con la loro massa di uomini produzioni di tipo occidentale o giapponese, produrrebbero un impatto ambientale distruttivo. Ma questi paesi hanno saltato il lungo percorso dell'accumulazione pesante conosciuto dall'Europa ottocentesca e non si possono fare proiezioni pedestri. La produzione mondiale tende già a diminuire dal punto di vista quantitativo perché nel campo dell'industria pesante la produzione dei paesi in via di sviluppo non sostituirà quella che man mano si estingue in altre parti del globo: l'industria moderna infatti alleggerisce e in certi casi smaterializza gli elementi del settore primario dei mezzi di produzione (maggiore organizzazione, automi, computer, software, comunicazioni, ecc.).

L'ultima crisi di un settore specifico è interessante da questo punto di vista. Nel 1998 la pasta per carta raddoppiò di prezzo, si dice a causa di speculazioni sul *previsto* aumento dei lettori di giornali in India e Cina, paesi dalla crescita economica e sociale più rapida che altrove in passato. Ma la speculazione si sgonfiò subito. L'enorme consumo occidentale di carta non è tanto dovuto all'aumento dei lettori di giornali quanto all'aumento della produzione di scarsoffie negli uffici, tra fax, fotocopiatrici, tabulati per stampanti, ecc.). Mentre in Occidente questo consumo di carta sta diminuendo per via della digitalizzazione dei dati, in Oriente il passaggio verrà saltato. L'informazione via computer e Internet, che in Cina sono mezzi utilizzati collettivamente, è cresciuta più velocemente di quanto sia cresciuta la necessità di archivi cartacei e la diffusione della stampa periodica. In India, paese che sta diventando la patria del software applicativo, il fenomeno è ancora più evidente, mentre nei paesi più poveri Internet è diventato il mezzo di comunicazione più diffuso, scavalcando la stampa e la posta prima ancora che questi mezzi di comunicazione si sviluppassero al livello dei paesi più potenti.

La smaterializzazione già in atto nel campo dei mezzi di produzione e delle merci che essi contribuiscono a fabbricare è il *prodotto* assai poco consapevole della produttività crescente e della concorrenza. Ma può diventare, nel programma rivoluzionario immediato, *una precisa e consapevole strategia di abbassamento degli investimenti*, per sollevare l'umanità dalla prassi capitalistica della produzione per la produzione. Quindi un *fattore* di liberazione dell'umanità dalla necessità del lavoro coatto. Le potenzialità della cibernetica, della robotica, della telematica, delle nuove tecnologie dei materiali, ecc. sono appena esplorate in questa società che bada solo al profitto. In una società che abbia superato questo scoglio storico, l'automazione diventa liberazione dall'assillo del lavoro come pena, in quanto mercificato; l'eliminazione del tempo di lavoro non sarà più dannazione di disoccupato o di supersfruttato ma godimento del tempo di vita finalmente conquistato.

La diminuzione della materia e dell'energia nel ciclo produttivo non va solo riferita al prodotto e ai mezzi che servono per produrlo, ma a tutto il sistema della produzione. All'epoca della rivoluzione industriale, all'apice del macchinismo classico, gli apparati per la produzione di energia e per la sua trasmissione (caldaie, pistoni, alberi, pulegge, cinghie, giunti ecc.) costituivano una massa materiale maggiore di quella delle macchine operatrici; con l'introduzione dell'energia elettrica distribuita a rete ai motori incorporati nella macchina, si eliminarono tutti questi apparati e la produzione ebbe un incremento esplosivo. I computer pionieristici degli anni '50 pesavano diverse tonnellate, ingombravano interi saloni che richiedevano il condizionamento dell'ambiente e consumavano una grande quantità di energia; oggi una capacità infinitamente superiore di elaborazione viene effettuata in un chip di pochi millimetri quadrati che dissipa meno energia di una lampada votiva.

Il processo di smaterializzazione che coinvolge le parti fisiche del sistema produttivo è enormemente accentuato dal parallelo processo di smaterializzazione dell'intero sistema in quanto tale: è un dato di fatto che l'introduzione di

informazione nel sistema lo rende "intelligente". Perciò l'organizzazione scientifica della fabbrica, i cosiddetti parametri di qualità totale, la razionalizzazione dei rapporti fra gli elementi produttivi del sistema di fabbriche correlate, sono tutti elementi immateriali con un costo irrisorio rispetto agli impianti di un tempo e contribuiscono a eliminare magazzini, amministrazione, scorte, trasporti, scarti e diseconomie varie.

Tutto ciò è oggi applicato in modo molto superficiale, nonostante il lavoro socializzato abbia conquistato l'intera comunità umana. Di conseguenza, vediamo soltanto delle potenzialità che faticano a realizzarsi e che nella maggior parte dei casi non si realizzano affatto. Prendiamo ad esempio proprio la carta stampata di cui abbiamo parlato. Nei laboratori di ricerca è *già stata prodotta* una carta sintetica in grado di eliminare completamente il ciclo della carta tradizionale. Si tratta di un polimero simile alla carta tradizionale su cui una speciale stampante imprime un inchiostro le cui particelle sono in grado di reagire alla presenza di elettricità, condotta tramite un circuito anch'esso stampato nel foglio, e si polarizzano sul bianco o sul nero. In questo modo un testo qualsiasi, caricato tramite un piccolo connettore e memorizzato in microchip inseriti per esempio nel dorso o nella copertina, può essere letto in un "libro" dall'apparenza non troppo dissimile rispetto a quelli tradizionali. Con la differenza che nello stesso libro possono essere caricati e scaricati tutti i libri scritti nella storia dell'uomo.

Non ci vuole molta fantasia per capire immediatamente la potenzialità di una simile sistema. Una volta riprodotti tutti i libri del mondo in formato digitale, chiunque potrebbe connettersi ad una fonte qualsiasi e procurarsi un incunabolo del Trecento o l'Ulisse di Joyce, un singolo volantino degli IWW o l'intera *Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert comprese le meravigliose incisioni, un libro di Liala o le opere complete di Einstein e, naturalmente, le opere complete di Marx ed Engels, di Lenin e della Sinistra. In questo modo si eliminerebbero: gli alberi da carta, le cartiere, le tipografie, le case editrici tradizionali, i distributori, le librerie, le biblioteche, i libri personali, gli scaffali su cui sono custoditi, la raccolta e il riciclaggio, i trasporti della materia prima tra un ciclo e l'altro, i mezzi di produzione necessari all'intero ciclo (inchiostri, macchine da stampa ecc.).

L'elenco offre soltanto uno scarso esempio di ciò che le tecnologie sostitutive sono in grado di fare, perché ad ogni passaggio è possibile individuare ulteriori rami collegati, apparentemente non coinvolti, dove quote di produzione verrebbero eliminate. Qualcuno potrebbe sostenere che vi sarebbero nuove produzioni al posto delle vecchie, come quella del libro universale e del software necessario a farlo funzionare, ma l'osservazione è sbagliata: il processo descritto ha implicazioni più profonde rispetto al semplice avvento dell'automazione o a scoperte come la digitalizzazione in supporti come il Cd, con i mille e passa libri che esso può già contenere. Cambia qualcosa di fondamentale quando si passa dall'elencare quantità di oggetti all'analizzare qualità di sistemi.

Gli esempi potrebbero essere molti sia riguardo a specifiche merci (automobili, elettrodomestici e apparati vari di uso "personale") che a interi sistemi (l'immenso apparato informatico usato per gestire la contabilità in valore), e il

discorso va senz'altro allargato alla produzione di energia e a tutti i temi cari all'ecologismo piagnone, riformista o d'assalto che sia. Un piano sistematico di disinvestimento consapevole avrebbe come risultato anche una drastica diminuzione della necessità di energia; solo così diventerebbe realistico anche un piano di produzione dell'elettricità in grado di far abbandonare poco per volta le cosiddette fonti non rinnovabili. E' del tutto evidente che un giorno finiranno petrolio, metano, carbone, scisti bituminosi e uranio, e che, molto prima di esaurirsi, la legge della rendita capitalistica ne farà salire i prezzi enormemente; ma captare l'energia del Sole o sfruttare altre forme naturali è semplicemente impossibile finché vige un sistema basato sulla crescita del Capitale. Questo sistema è dissipativo, non nel senso banale delle mani bucate, ma nel senso fisico del termine: esso ha rendimento basso, per muoversi ha bisogno di una quantità d'energia enorme rispetto a quella che restituisce in altra forma.

TESTI CONSIGLIATI

- PC Int., *Per l'organica sistemazione dei principii comunisti*, Quaderni Internazionalisti.
- PC Int., *Vulcano della produzione o palude del mercato?*, Quaderni Int.
- PC Int., *Scienza economica marxista come programma rivoluzionario*, Quaderni Int.
- Bebel A., *La donna e il socialismo*, Samonà e Savelli.
- Georgescu-Roegen N., *Analisi economica e processo economico*, Sansoni.
- Georgescu-Roegen N., *Energia e miti economici*, Bollati Boringhieri.
- Rifkin J., *Entropia*, Mondadori.
- Club di Roma, *I limiti dello sviluppo*, Mondadori.
- Meadows H. e L., Randers J., *Oltre i limiti dello sviluppo*, Mondadori.
- Toffler A., *L'eco-spasmo*, Sperling & Kupfer.
- Vacca R., *Medioevo prossimo venturo*, Mondadori.

Massimo di centralizzazione

Alla tendenza monopolistica del capitalismo si è sempre accompagnata una dinamica frenetica dell'industria minore, che nasce e muore in continuazione seguendo le alterne vicende del mercato. La centralizzazione industriale e finanziaria, che in gran parte sostituisce la vecchia concentrazione, ingloba grande e piccola industria in una rete d'interessi in cui scompare il singolo capitalista e domina incontrastato, al di là dei nomi dei vari personaggi registrati dalla cronaca, il Capitale anonimo. I cambiamenti che le nuove tecnologie stanno provocando nell'economia permettono di mettere in evidenza sia l'invarianza del sistema nel tempo, sia la caratteristica specifica del Capitale giunto all'apice della sua corsa con l'estorsione di plusvalore relativo tramite il macchinismo (Marx, Capitolo VI inedito). Tutta la società si fonda ormai su bisogni inventati, merci virtuali, lavoro inutile, mentre larga parte dell'umanità non è neppure più "esercito industriale di riserva" ma semplicemente "sovrappopolazione relativa".

Economia di transizione

Fra tutte le notizie di fusioni che da tempo si diffondono nel mondo, ve n'è stata una di tipo particolare. America On Line, un'azienda di servizi su Internet relativamente piccola e presente in Borsa solo dal '92, ha assorbito Time Warner, il più grosso gruppo mediatico del mondo, un colosso che ha una storia pluridecennale alle spalle e che tratta televisioni, musica, cinema, riviste, pubblicità, notizie, altri servizi su Internet. Il gigante è stato *comprato con un blitz finanziario*, senza che i suoi maggiori azionisti, grossi calibri di Wall Street, potessero muovere un dito per evitarlo. L'operazione è avvenuta con pagamento in contanti per una cifra persino difficile da pronunciare.

Che cosa ha reso possibile un fatto del genere? Quale potere economico ha permesso ad AOL di pagare le azioni del gigante assorbito?

L'economia virtuale rende semplice un passaggio che un tempo sarebbe stato impossibile: il colosso industrial-finanziario è stato comprato dalla piccola azienda con la sola garanzia del valore che le azioni di quest'ultima hanno assunto in Borsa durante un'ascesa basata esclusivamente sulle aspettative dei singoli capitali privati. Ci si dirà che un'azienda con un fatturato di 4,5 miliardi di dollari non è proprio una dittarella, fa pur sempre 9.000 miliardi di lire. Il punto non è questo. Anche in passato sono esistite attività molto remunerative, ma il loro valore sul mercato, come la loro solvibilità, era stabilito da un *rating*, cioè un criterio di affidabilità basato su parametri più o meno oggettivi, quali la storia, la presenza sul mercato, gli utili, la stabilità, gli impianti, ecc., e in Borsa questa azienda sarebbe stata soppesata in base a quelli che si definiscono i *fondamentali*. Nulla di tutto ciò succede nel campo della cosiddetta *new economy*.

Dunque, un'azienda che fattura 4,5 miliardi di dollari ne ha comprata una che ne fattura 20, senza neppure chiedere il permesso ai proprietari, che hanno dovuto far buon viso a cattivo gioco. Tutti hanno trovato abbastanza normale la transazione, dato che AOL "vale" sul mercato 163 miliardollari e che Time Warner ne vale "solo" 76: sulla carta c'è "valore" a sufficienza per giustificare il passaggio di proprietà. Ma se guardiamo all'operazione con l'occhio ai parametri consolidati della *old economy*, vediamo che, mentre fatturare quasi il 25% della capitalizzazione di Borsa è ragionevole, fatturare per il 2,7% è un po' da falliti (o, al contrario, capitalizzare più di 36 volte il fatturato è da... fenomeno transitorio).

Questo episodio va inquadrato, con molti altri, nella cornice complessiva dell'economia di transizione, come la chiamava Lenin, quella che vede la massima socializzazione del lavoro e che non è più capitalismo se non per il dominio politico della borghesia, la quale, espropriata delle sue funzioni economiche dal Capitale stesso, non è altro ormai che un poliziotto collettivo.

Steve Case (AOL), Ted Turner e Gerald Levin (Time Warner) sono certamente dei capitalisti, ma la loro ascesa o discesa non dipende più da quello che fanno; come altre migliaia di altri funzionari del Capitale, potrebbero dall'oggi al domani scomparire ed essere sostituiti con degli impiegati a stipendio. Tutto il capitalismo della *new economy* dipende completamente dai movimenti del Capitale anonimo che in masse sempre crescenti si aggira per il mondo in cerca di valorizzazione. Qui ci interessa un'indagine sul *come* la trova.

Stormi di uccelloidi

Nel 1989 Marvin Minsky, uno dei precursori dei problemi inerenti alle nuove tecnologie, scrisse, in *La società della mente*, che l'intelligenza artificiale sarebbe stata ottenuta in futuro non tramite un supercalcolatore ma tramite il comportamento collettivo di tanti calcolatori semplici, specializzati e altamente interconnessi fra di loro, cioè in grado di scambiarsi non solo bit, ma bit con retroazione d'informazione. Questa sarebbe stata la realizzazione approssimata e artificiale del cervello umano.

Notiamo di sfuggita che gli uomini, in un qualsiasi processo produttivo moderno, cioè del tutto sociale, sono già da tempo cellule semplici e specializzate di un vasto organismo; le loro qualità individuali sono integrate nel tutto e, oltre ad essere perfettamente intercambiabili, sono qualità che non dipendono affatto dall'individuo stesso ma da ciò che il corpo collettivo pretende di volta in volta dall'individuo. Inoltre, ogni processo produttivo fa parte di una rete mondiale di relazioni, per cui oggi molti parlano del mondo intero come di un unico cervello globale. Tutto ciò è negativo o positivo a seconda se lo si guarda dal punto di vista del Capitale o da quello della specie umana nella sua marcia verso la liberazione dal Capitale stesso. A noi non interessa criticare i guai del capitalismo senza specificare che da punto di vista li si giudica.

Oggi che rispetto alle previsioni dei futurologi di dieci o vent'anni fa il futuro è arrivato in una forma che la maggior parte di loro non si aspettava affatto, *non* sono stati fatti molti progressi in quanto a intelligenza artificiale, ma buoni risultati sono stati ottenuti con programmi poco complessi e fatti girare su

computer normali, come quelli che molti di noi ormai hanno in casa, messi in rete fra di loro e resi specializzati via software per determinate funzioni.

Noi siamo troppo abituati a pensare secondo gli schemi suggeriti da una società gerarchica, a pensare cioè che qualcosa di complesso possa funzionare solo se c'è qualche autorità centrale che controlla. E l'immaginario collettivo, come l'individuo di fronte ad un sistema complesso, dà corpo ai suoi meccanismi di controllo come se fossero tanti poliziotti, giudici, carabinieri ecc.

Fortunatamente il centralismo esistente in natura non è di qualità così triviale. E' una autentica conquista dell'intera umanità il passaggio a concetti che si avvicinano sempre di più a quello che da tempo la teoria comunista della conoscenza ha messo in luce e chiamato *centralismo organico*.

Ad un primo, elementare livello organizzativo, quello delle api e delle formiche, l'organicità dell'insieme è piuttosto primitiva e l'intelligenza è più visibile nel tutto che non nel particolare o, peggio, nell'individuo (in questo caso l'individuo viene addirittura programmato geneticamente e prodotto secondo le esigenze della comunità).

I meccanismi di queste comunità naturali, cioè agenti senza un'intelligenza paragonabile a quella umana, in grado di progettare assetti variabili dei particolari sociali e non solo di seguire un istinto, sono abbastanza semplici. Sono stati scritti programmi che, con regole del tutto elementari, simulano al computer comportamenti "sociali" complessi, in grado di far interagire tra di loro i membri di una società virtuale (per esempio stormi di uccelli) facendo in modo che essi mantengano automaticamente una coesione e un comportamento vincolante a seconda delle caratteristiche dell'ambiente, della presenza di ostacoli, pericoli, ecc.

I meccanismi di queste società artificiali assomigliano molto, oltre che alle reali società di insetti ricordate, alla società umana sottoposta alla legge del valore in cui milioni di "soggetti" si muovono al ritmo di regole semplici dettate dal movimento delle merci. I singoli investitori in borsa rassomigliano agli uccelli dello stormo artificiale, mentre i mercati si comportano come l'insieme. In questo tipo di sistemi è assurdo parlare di volontà, libero arbitrio, personalità. E' ormai assodato che neppure nei più grandi e complessi gli individui, per quanto intelligenti, possono influire sull'insieme (la società) tramite la propria intelligenza, ma soltanto tramite l'interazione di gesti elementari, quelli stessi che portano la classica "mano invisibile" a riportare gli eccessi verso situazioni di equilibrio (ovviamente per ricominciare subito il ciclo infernale). Gli stessi economisti hanno messo a punto programmi di simulazione in cui il sistema capitalistico non viene più affrontato secondo regole analitiche, cioè secondo le formule di equilibrio care ai loro colleghi del passato, ma secondo regole stocastiche, cioè probabilistiche. In tali sistemi i tordi dello stormo o gli uomini della società, entrambi simulati, potrebbero essere individualmente intelligenti come quelli veri, ma non hanno nessun bisogno di adoperare l'intelligenza, nella loro "società". Nei confronti dei loro simili si comportano lo stesso secondo regole intelligenti date dal programma elementare, ma si tratta di un'intelligenza del tutto primitiva: quella che per esempio sviluppa il vero toro estratto dallo stormo e posto di fronte alla riproduzione della sua specie (interazione con l'ambiente ostile, ricerca del cibo, complemento con l'indivi-

duo di altro sesso, produzione del nido, crescita della prole), e che l'uomo, ovviamente ancora di più e meglio, *potrebbe* sviluppare.

L'uomo capitalistico è ridotto alla stregua di un uccelloide, come è chiamato il tordo elettronico da chi l'ha fatto muovere nello stormo simulato per la prima volta. La sua intelligenza individuale necessita di essere liberata, e lo sarà non in virtù di qualche idea, ma di una società nuova, organica, in grado di esaltare l'individualità armonizzandola con la vita del tutto. Per adesso si aggrega intorno ad alveari o sciami da ambienti sovrappopolati a seconda delle circostanze, lotta per l'esistenza come le belve nella giungla o... costruisce e distrugge in continuazione aggregati capitalistici come quello AOL-Time Warner, dove l'interazione è distruzione dell'avversario, la tanto vantata "sinergia" è metabolismo del mangiatore rispetto al mangiato, la fusione non è somma bensì riduzione: di personale, di dimensioni, spesso di fatturato. Purché aumenti il profitto, anche a discapito del capitalismo intero. E questo per noi è ottimo, anzi, ancora troppo poco.

Non è una nuova pressa idraulica

Pensiamo per un momento ad un programma non elementare ma complesso; pensiamo per esempio, invece che a un uccelloide collegato ad altri uccelloidi (cioè un gruppo di pixel mobili sullo schermo in *un* computer), ad un computer collegato ad altri computer, ad un insieme coerente di computer. Anche in questo caso la regola dipende sempre dal programma, ma l'interazione è di livello superiore e in via teorica non è escluso che si possa dare al programma una capacità di auto-organizzazione tramite apprendimento. Per esempio durante l'interazione dell'insieme con l'ambiente (impulsi esterni, un operatore, ecc.). L'insieme assume capacità organiche, primitive ma organiche.

Ovviamente è più facile dirlo che farlo, ma intanto, se vogliamo, possiamo già accedere a programmi in grado di collegare dieci vecchi computer inservibili e farli diventare ben più potenti di un computer ultimo grido. Connettendo reti di computer e operatori umani che scambiano informazione attraverso di essi ci avviciniamo alla struttura di un cervello "allargato".

Come si vede la questione ha a che fare con la dialettica, cioè al cambiamento di qualità attraverso quantità che non si sommano semplicemente ma diventano altra cosa per via di semplici relazioni.

Noi stiamo assistendo a interessanti processi che coinvolgono il mondo capitalistico. Un mondo che rimane uguale a sé stesso, nella sua insuperabile trivialità, ma che nello stesso tempo sta sviluppando al suo interno cellule con enormi capacità di stabilire relazioni reciproche. E' ovvio che stiamo parlando delle reti che interconnettono sempre più l'umanità, non necessariamente solo di Internet, che comunque rimane il fenomeno più significativo. Si tratta di un processo irreversibile e che sarebbe sbagliato considerare alla stregua di semplice innovazione tecnologica, come si trattasse dell'invenzione di una nuova pressa idraulica.

Il fatto che libri, dischi o salsicce si vendano su Internet invece che nei negozi e che si possano prenotare voli aerei, alberghi o visite ai musei senza muoversi da casa non cambia certo né l'essenza del capitalismo né il modo di vivere degli umani, che, anzi, si trovano sempre più impelagati con l'anarchica

complicazione dovuta ad un mercato sempre più schizofrenico. Ma il fatto che il Capitale mondiale si sia gettato con estrema avidità di guadagno su di un settore che di guadagni non ne ha ancora fatti vedere, è molto significativo.

Non si tratta di un fenomeno banale o di una fiammata effimera, si tratta di un disperato bisogno del Capitale di uscire dall'asfittica accumulazione rappresentata da quel 2% annuo di incremento del valore mondiale. Per questo ci sembrano tanti fessi non solo gli integrati che vanno in fibrillazione di fronte all'enorme aumento dei valori fittizi dei titoli idolatrando il Capitale, ma anche quei comunisti pentiti che vanno in depressione di fronte alla vitalità finanziaria e seguono con occhio spento l'aumento strepitoso dei profitti delle 500 super-industrie censite da *Fortune*. Il *boom* economico apparente è in realtà disegnato da pochi, mentre una crisi strutturale e storica attanaglia il capitalismo da quando è finita la ricostruzione e i tassi complessivi di crescita si sono appiattiti. La maggior parte della popolazione mondiale sopravvive come umanità superflua e non sarà possibile al Capitale ritornare a cicli di alti tassi di crescita se non attraverso fatti giganteschi, come crisi catastrofiche o guerre generalizzate.

La nuova tecnologia, offrendo al mondo della produzione socializzata, già descritta da Marx e da Lenin, una rete di comunicazione e di traffico in tempo reale, accelera la condizione dis-umana. Nel capitalismo la tecnologia e la scienza non liberano l'uomo, lo schiavizzano di più. I migliori sistemi utilizzati da decine di milioni di utenti, sono già vecchi di fronte alla frenesia del Capitale; la sua tecnologia di punta offre già soluzioni più integrate, affidabili e veloci, mentre la società è lentissima ad apprenderle, ad applicarle, a farne cosa utile anche solo per il Capitale. Le tecnologie sono l'espressione della forza produttiva sociale, e la loro mancata adozione da parte del capitalismo dimostra che gli attuali rapporti rappresentano un blocco che occorre sfondare. Per ora la forza produttiva sociale non vi riesce e la miscela di contraddizioni diventa sempre più esplosiva: i capitali nel mercato mondiale corrono più in fretta di quanto crescano le tecnologie, mentre queste ultime crescono più in fretta di quanto un modo di produzione decrepito possa svilupparsi nei confronti di un loro utilizzo sensato.

Impatto sostitutivo delle nuove tecnologie

Mai come oggi si è vista all'opera la potenza espropriatrice del Capitale nei confronti dei capitalisti. Bill Gates, capo della Microsoft, ha annunciato di essere in procinto di far scomparire il libro di carta. Questo solo annuncio rende obsoleto, cioè da cestino della spazzatura un ciclo intero di produzione. In realtà non solo la Microsoft, ma anche altre società stanno studiando apposite superfici di lettura, una specie di carta elettronica. In tal modo ognuno di noi potrà avere un libro solo ma in grado di riprodurne migliaia, milioni, prelevandoli da una biblioteca elettronica. Ciò vuol dire che fra poco saremo in grado non solo di ricevere libri, immagini, suoni, televisione digitale, film, opere, concerti, tutto, ma anche di riprodurli, come nel caso dei libri, senza dover stare inchiodati davanti allo schermo.

In effetti è persino sbagliato dire "ricevere". Ognuno di noi potrà *accedere* a ciò che vuole, che gli serve, che gli piace, e prelevarlo, dato che è rotto per

sempre il meccanismo perverso della radio e della televisione che trasmettono programmi prefissati. Mentre radio e televisione sono a senso unico e analogiche, le reti sono interattive e digitali. Sarà sempre più difficile rompere le tasche con la pubblicità e con la tesi che si distribuisce spazzatura perché è così che il popolo vuole. O meglio, si tenterà in tutti i modi di trasformare questi mezzi in nuovi canali di pubblicità, ma è finita per sempre la possibilità di inondare miliardi di utenti passivi: il cervello sociale sta fabbricando anticorpi e vi sono già segni di conflitto con la schiacciante potenza pervasiva del Capitale. Poco, si dirà, ma intanto per la prima volta succede. Nell'epoca in cui l'abbonamento al canone costa quasi come l'apparecchio televisivo, le cineteche, discoteche e biblioteche digitali senza pubblicità hanno già vinto la guerra. I gestori di servizi su Internet sono convinti che riusciranno a continuare il bombardamento, ma sono nello stesso tempo assai preoccupati per le incognite relative a un ambiente in grado di reagire. L'insieme ibrido del mondo *hacker* è socialmente più intelligente rispetto al mondo della conservazione, e se ne frega di lavorare gratis per milioni e milioni di ore. Per ora il singolo *hacker* viene comprato proprio da chi è stato oggetto delle sue attenzioni libertarie, puramente e semplicemente a suon di dollari. Ma la vittoria della conservazione è del tutto effimera, perché il denaro è la chiave che rappresenta un fantastico incentivo per la coltivazione di nuovi *hacker*, per un ricambio sempre più frequente e agguerrito.

L'impatto sostitutivo delle nuove tecnologie non ha riscontri col vecchio mondo della meccanica e dell'elettricità. Il loro potenziale distruttivo nei confronti del cumulo di manufatti che ricoprono gran parte della crosta terrestre è enorme: esse rendono senza senso non solo i libri di carta, ma anche le cassette registrate, i Cd, i negozi che li vendono e li affittano, le biblioteche, gli apparati di trasmissione radiotelevisivi, le fabbriche di televisori, le cartiere, le tipografie, le librerie, gli scaffali, la polvere che vi si accumula, gli occhiali per i miopi (che potranno leggere ingrandendo i caratteri sul videolibro), le piantagioni di alberi da carta, i boscaioli, le fabbriche di grandi macchine da stampa ecc. Persino nel mondo dell'alta tecnologia, si stanno già (o ancora) usando strumenti obsoleti. Non avranno infatti neanche più senso, se non per applicazioni particolari, specie militari, le attuali reti di satelliti per comunicazione. I computer *personali* sono ancora nella fanciullezza e sono già cadaveri, perché con le linee ad alta velocità è inutile continuare ad elaborare i dati su di un *proprio* computer, basterà una tastiera (o un comando vocale, funzionano già benissimo) e uno schermo. Con una fibra ottica grossa come un capello si possono trasmettere mille miliardi di bit al secondo, qualche centinaio di milioni di libri. Per raddoppiare basta mettere due fibre. Tutto ciò non potrà realizzarsi velocemente, sarebbe la crisi acuta, ma certo si sta dimostrando con sempre più forza la necessità del nuovo assetto sociale.

Come ogni cervello, Internet raccoglie i dati del mondo: la scienza, le chiacchiere, le paure, le certezze, gli dei, le follie, la spazzatura, la saggezza, ecc. Un anno fa le pagine del Web erano 200 milioni, nello scorso novembre Altavista, uno dei maggiori motori di ricerca, diceva di gestire 200 dei 300 milioni di pagine esistenti. All'inizio di gennaio è stato dimostrato che si trattava di stime

errate per difetto, basate su proiezioni di dati precedenti: due società, la NEC e la Inktomi, avevano appena censito più di un miliardo di pagine.

L'importanza del fatto non consiste tanto nel numero assoluto di pagine ma nei milioni di uomini che si sono applicati in un lavoro immane, quasi tutto amatoriale, non pagato, per far crescere la rete, per scrivere programmi, per pubblicare centinaia di milioni di pagine. Tutti sanno che i siti migliori sono quelli in cui convergono le energie di migliaia di volontari.

Nel mondo esiste un'intelligenza collettiva formidabile, che si sta espandendo con la nascita di migliaia di neuroni formati da un ibrido ancora primitivo fra uomo e macchina; essa è per adesso prigioniera di regole che la rendono simile a una frenesia di uccelloidi che, senza programma, svolazzano assai disordinatamente. Come avviene in tutti gli altri campi, del resto. Ma, secondo le moderne teorie dei sistemi complessi, questo potrebbe essere il punto in cui ci si avvicina alla *biforcazione* fatale: caos e anarchia oppure nuovo ordine di livello superiore.

Ora la domanda che ci dobbiamo porre è: se il sistema sociale sta diventando sempre più complesso, *quando* lo diventerà abbastanza perché inizi un processo di auto-organizzazione fino a che si formino al suo interno, a partire da germi esistenti e collaudati, le forze necessarie (partito rivoluzionario, aperta lotta di classe) per farlo trascendere al livello superiore? Chi si ponesse di fronte a questa domanda con la velleità di scoprire il calendario della rivoluzione rimarrebbe assai deluso. La scienza della previsione non ha nulla a che fare con l'astrologia e necessita innanzitutto di metodo: lo scienziato deve sapere il *come*, per poter stabilire il *quando*. E il come non lo si legge di sicuro nei bollettini di borsa.

Una settimana rovente

A questo punto occorre tornare al nostro soggetto iniziale, l'acquisizione di Time Warner da parte di AOL e alla domanda su come siano stati possibili un paio di aspetti del tutto fuori norma:

1) che vecchi capitalisti duri e temprati come Levin e Turner siano stati fatti fuori dal giovanotto Case (che se ne andranno è stabilito per contratto, e il grupponone sarà quotato in Borsa con il solo nome di AOL);

2) che il giovanotto, già sbilanciato da una corsa abnorme, abbia sentito la necessità impellente di buttarsi ben oltre i risultati raggiunti, al punto d'investire la totalità della capitalizzazione di borsa, cioè 156,15 miliardi di dollari su 163,2 per acquistare un'azienda che ne capitalizzava 76.

Il fatto è che il Capitale non bada a ciò che dicono i capitalisti di sé stessi. Time Warner rappresentava per lo più "materia", cioè carta di giornali e riviste, televisione ancora in gran parte analogica, cinema, dischi, pubblicità stampata; un mondo che, come abbiamo visto, è un po' come il dinosauro alla fine del Cretacico, cioè in estinzione. AOL non aveva, *all'apparenza*, nessun bisogno di spendere tutto ciò che aveva nell'acquisto di una specie in estinzione, pagandola ben più del suo prezzo di mercato. Però il Capitale, specie nella sua veste finanziaria, *astratta*, si nutre di fiducia sulla sola base della futura estorsione di plusvalore *concreto*. E AOL non rappresenta un mondo concreto, almeno per adesso. Il suo essere azienda capitalistica si basa su dati del tutto

virtuali, cioè su di una crescita che avviene senza materia su cui fissare il valore, senza applicazione di lavoro vivo a lavoro morto, cioè senza capitale accumulato e rappresentato non solo da numeri nei computer delle borse ma da tangibili elementi di accumulazione. Un capitalismo che smistasse soltanto plusvalore invece di produrne in continuazione non avrebbe senso; questa società non potrebbe sussistere un minuto *se non vi fosse la garanzia che da qualche parte si sfrutta qualcuno*. Il gioco della *new economy* non può durare senza saldarsi al vecchio, insostituibile (per questo sistema) binomio capitale-operaio.

Così, mentre Time Warner si fondava su attività che rappresentavano un gravissimo pericolo per i capitali depositati, cristallizzati in quella forma e in procinto di spostarsi verso il mondo nuovo ed eccitante delle nuove tecnologie, AOL si fondava su attività virtuali che rappresentavano un gravissimo pericolo in senso opposto. Questa è la spiegazione che sta dietro non solo al "merger del secolo", un'operazione che ha unito 650.000 miliardi di lire (un terzo del PIL italiano) in un unico centro di controllo, ma anche al frenetico susseguirsi di movimenti nella rete di relazioni capitalistiche mondiali.

Notizie simili si susseguono, non a caso. Nella prima quindicina di gennaio sono successe cose dell'altro mondo: lunedì 10 è stata data la notizia che Microsoft sarà scorporata in tre pezzi; martedì 11 vi è stato l'annuncio dell'acquisto di Time Warner da parte di AOL; mercoledì 12 la IBM ha rivelato che investirà denaro e potenza nel sistema operativo Linux, alternativo a Windows; giovedì 13 Bill Gates ha comunicato che lascerà la direzione operativa della Microsoft per dedicarsi alla ricerca (e ne ha anticipato un saggio, come abbiamo visto); venerdì 14 la Intel ha annunciato che progetterà microprocessori per la piattaforma Linux; la settimana successiva è stato comunicato l'acquisto da parte di AOL della EMI, quarto colosso mondiale della discografia, mentre la General Motors ha dichiarato che consoliderà i suoi accordi con le aziende legate alle nuove tecnologie e a Internet.

Tutto questo movimento, come abbiamo visto, ha un significato. La centralizzazione dei media e delle nuove tecnologie sotto un unico controllo non segue un organigramma piramidale classico ma disegna una disposizione a rete dei capitali di controllo. AOL e Time Warner sono a loro volta legate da partecipazioni da e verso una miriade di altre aziende, non ultime le maggiori del campo tecnologico, come Microsoft. Le partecipazioni incrociate mostrano perciò una griglia inestricabile con frecce in tutte le direzioni, in una sequenza infinita, che ad un certo punto fa il giro del globo.

Vale a dire che vi è oggettivo riscontro fra la disposizione mondiale del Capitale nell'era della globalizzazione e gli organigrammi delle aziende che gli devono fornire plusvalore. Nello stesso tempo persino le relazioni tra gli uomini si dispongono a rete, e Internet, lo specchio fedele di tutto ciò che di positivo e negativo esiste al mondo, ha uno sviluppo enorme. Mai fenomeni della sovrastruttura hanno rispecchiato in modo così netto e visibile la struttura del modo di produzione. Questo è un assunto di Marx: più il Capitale matura, cioè marcia verso la sua disfatta storica, più *si rende evidente la sua natura transitoria con la formazione delle strutture adatte alla forma di domani*.

Perciò le notizie di gennaio, fra tante, ci dicono che il fenomeno della smaterializzazione degli elementi del Capitale e delle frenesie legate alle paure da esso generate, non è transitorio ma irreversibile, e che la forza produttiva sociale preme con violenza contro le barriere che la incatenano. L'industria ha il terrore che gli apparati legislativi ed esecutivi degli Stati non possano seguire il ritmo frenetico dell'innovazione tecnologica; la finanza, che ormai lavora *online* in tempo reale, ha il terrore che i *manager* dell'industria, legati alla produzione, quindi a cicli di progetto, finanziamento e produzione, non possano garantire cicli di valorizzazione sempre più brevi; gli Stati hanno il terrore che le diseconomie e i ritardi *locali* possano allontanare i capitali *globali*, ormai nominati sotto la generica e impersonale definizione di "mercati". E' vero, i mercati non perdonano, e tutti, anche lo Stato più forte del mondo, devono piegarsi ad essi.

Dittatura del capitale costante

Persino il supercapitalista Bill Gates non poteva andare avanti ancora per molto, non solo per via dell'antimonopolio, ma per via di un'azienda fatta di niente che in pochi anni ha bruciato ogni tappa possibile. Ma le ha bruciate, appunto. Da ragazzo Bill Gates aveva progettato il Dos, un sistema operativo spartano ma adatto ai tempi, che costava poco e non richiedeva grandi risorse-macchina. Adesso la Microsoft vive di rendita sulle posizioni acquisite, ma è ovvio che siamo alla frutta. Un altro ragazzo ha progettato il sistema operativo Linux e l'ha fatto circolare per il mondo. Migliaia di altri ragazzi l'hanno provato, hanno suggerito, hanno giocato e l'hanno perfezionato spendendo milioni e milioni di ore che nessuna industria avrebbe mai potuto pagare con salari e investimenti anticipati. Linux è il sistema operativo più stabile che ci sia, è più potente di Windows ed è nato per Internet, non ha *copyright*, non ha padrone, ha rotto la barriera della proprietà ed è gratis. L'ultimo censimento parla di trenta milioni di utilizzatori, di cui 17 milioni di *industrie*.

Siccome quando si parla di Internet si parla sempre di numeri con sette o anche dieci cifre, questi fenomeni si dimostrano importanti su vasta scala. Linux è capitale costante a costo zero. Quando il saggio di profitto generale cala per il diminuire intrinseco del valore delle merci, il numero degli utenti, cioè dei "pezzi" venduti diventa non solo importante ma vitale. Perciò lo sbocco naturale diventa Internet, *che elimina tutti gli intermediari* e, in molti settori, il tradizionale commercio subisce una batosta solenne.

IBM e Intel, che non sono fabbrichette di provincia, hanno dovuto piegarsi all'evidenza: siccome il capitale si fissa meglio nella produzione di mezzi di produzione, ecco che accorrono al fenomeno e prendono Linux al volo. La formula dei due colossi industriali è: *business to business*, da industria a industria, ed ecco un'altra formidabile capitolazione di fronte a Marx: produzione per la produzione, macchine per mezzo di macchine, e per ora il commercio Internet funziona quasi esclusivamente *business to business*, mentre il negozio virtuale non è che trasferimento sulla rete di ciò che esiste da altre parti (Amazon vende milioni di libri, ma è da escludere che sia perché gli americani leggono milioni di libri in più, le librerie chiuderanno).

Internet, sistemi operativi, *browser*, programmi di gestione della posta e dei *forum*, protocolli di interconnessione e un mucchio di *utility* nate con la passione di esperti per diletto a volte al limite delle leggi (quello degli *hacker* è un fenomeno che un giorno dovrà essere analizzato), tutto questo foraggerà gratuitamente le gigantesche industrie. E' più che comprensibile il fatto che Bill Gates dica di volersi ritirare in meditazione creativa.

Abbiamo sotto gli occhi una interconnessione mondiale, a proposito dei nostri computer dell'esempio iniziale, che ha già prodotto effetti macroscopici, di cui facciamo persino fatica a valutare la portata tanto sono stati repentini. Questi effetti a loro volta diventeranno causa di altri effetti in una concatenazione di cui non possiamo prevedere la portata, perché il fatto più importante è che poco per volta non si stanno connettendo solo computer ma anche cervelli umani. All'inizio fu il caos, come riportano tutte le mitologie, ma lasciamo che le amebe sguazzino un po' nel brodo primordiale e - Darwin c'insegna - qualcosa succederà. Sarà interessante indagare su quel "qualcosa", da scienziati e non da astrologi. La rete Internet vera e propria ha cinque anni, un bambino. Quando Bell sviluppò il telefono pensava a un apparecchio per i sordi, sembra sia andata diversamente.

Quel che fa davvero impressione è la velocità con cui l'industria si è impadronita dello strumento. Internet è forse quello che nella storia ha fatto più in fretta a diventare un mezzo diretto di produzione. Non sanno ancora come farlo "rendere", ma questo per noi non è importante, anzi, è meglio: il fatto è che quando l'industria si impadronisce di un mezzo, lo piega alla razionalità del ciclo, al piano di produzione. E questo è un altro passo della vecchia talpa che lavora.

Forza-lavoro inutile

Può darsi che il gioco, l'apporto gratuito per costituire la base di capitale costante a basso costo stia per finire. Sta di fatto che, da un miliardo di pagine in poi, Internet, con ciò che le sta intorno, incomincia a diventare campo per il gioco duro della concorrenza. Anche nei luoghi di lavoro, tutti, il vero meccanismo tecnologico finora rappresentato in massima parte dai robot industriali spazzerà via un'altra grande quantità di lavoro superfluo. I profondi cambiamenti che le nuove tecnologie hanno provocato nell'economia mettono in evidenza le caratteristiche specifiche del Capitale giunto alla sua fase suprema: l'estorsione di plusvalore relativo tramite il meccanismo all'ennesima potenza permette la sopravvivenza di tutta una parte di società basata su bisogni inventati, merci virtuali e lavoro inutile.

Tutta un'altra parte, la stragrande maggioranza, è messa nella condizione di sovrappopolazione relativa, di cui il Capitale non sa che farsene. Il conto non torna, perché Internet è magnificata come il *business* del futuro, l'*e-commerce* è visto come la salvezza dalla crisi della *old economy*, ma non c'è *commerce* senza merce e la prima condizione di un prodotto per essere merce è che sia vendibile, cioè che abbia un compratore solvibile, cioè con denaro in tasca. Roba vecchia e nello stesso tempo nuovissima, non buona per i denti dei masticatori di novità economiche.

La trovate in Marx, *Il Capitale*, volume primo, pagina uno.

LETTURE CONSIGLIATE

- Karl Marx, *Il Capitale, Libro I, Capitolo VI inedito*, La Nuova Italia.
- Nicholas Negroponte, *Essere digitali*, Sperling & Kupfer Editori (Una galoppata fra le nuove tecnologie della comunicazione).
- Neil Gershenfeld, *Quando le cose iniziano a pensare*, Garzanti (Le nuove tecnologie applicate alla vita quotidiana e gli effetti su di essa).
- The Economist, *The Big Leap* e *The Net gets real*, 15 gennaio 2000 (a pag. 15 e 21-23, due articoli sul merger AOL Time Warner).
- Molti articoli su AOL Time Warner e sulle nuove tecnologie sono disponibili chiamando i siti dei periodici su Internet (segnaliamo quelli su *Wired*, all'indirizzo www.wired.com/news).

Enne più uno

"Ma cos'è, una rivista di matematica!", esclamò qualcuno la prima volta che circolò tra di noi la proposta. La preoccupazione era che la scelta fosse negativa per la diffusione. E' normale pensare che il titolo di uno stampato debba essere il riassunto del suo contenuto e che vada trasmesso al lettore in maniera immediata.

I meccanismi della comunicazione, che non è qui il caso di approfondire da un punto di vista teorico, non sono così semplici. Basti osservare che fra due persone comunicanti, la quantità di informazione che è necessario trasmettere dipende quasi del tutto dalle rispettive conoscenze: ne occorrerà molta quando esse sono lontane e incompatibili, mentre sarà praticamente nulla quando sono condivise. Se questa rivista dovesse trasmettere già dal titolo quello per cui è nata, esso occuperebbe tutte le pagine disponibili.

Il problema non è nuovo. Nel 1952 la Sinistra Comunista, di fronte alla ricerca di un titolo per il suo organo di stampa, dovette scartare una gran quantità di informazione ormai "bruciata" dalle vicende storiche, come dimostra questa estrapolazione da una lettera di allora:

"Il titolo geniale non lo ha imbroggiato nessuno. Ogni titolo affacciato ha trovata una buona critica ed è cascato. *L'Internazionale comunista* era l'organo plurilingue della medesima: non ci azzecca. Quindi si resta al frigidissimo punto: variare il meno possibile legalmente, ostruzionisticamente e, se non basta di meno, sia *Lotta comunista*. La lotta greco-romana che ciò ricorda è cosa più seria delle pugne elettorali. Se vogliamo essere più retorici mettiamo: *Pugna comunista*. Ricorderà le Termopili. La presente viene dopo un lungo carteggio in cui abbiamo fatto i minimalisti. Si propone *Il comunista*. E' vero che tale era il titolo del primo organo nostro dopo Livorno, e che non si sa se vi sia oggi periodico omonimo; ma questo titolo cade dinanzi alla obiezione iniziale che la parola, come tante altre, oggimai ci accomuna a troppa gente. Come in altra lettera si disse, un titolo *che ci caratterizzi* distinguendoci da tutti, compresi gli ultimi disertori, richiede concetti che non stanno in meno di quattro se non cinque parole. Per *Prometeo* restiamo su *Prométheios* nella forma greca. A Napoli si insiste sulla Sinistra Comunista o marxista... anche questa oramai rubata".

Quando non bastano neppure biblioteche intere e anni di studio, come potrebbero mai bastare poche parole. Lo sapevano benissimo anche i militanti che si scambiavano quelle lettere. Con i termini "ormai rubati" si rischia di precipitare ancor più il lettore nella confusione di cui la sua "enciclopedia" interna è inevitabilmente serbatoio, dopo le devastazioni operate da ogni sorta di politicantismo "comunista". L'unica soluzione sta nel duro lavoro e nella sua continuità lungo periodi che a volte si misurano necessariamente in decenni. Per questo abbiamo deciso per un titolo che, nello stesso tempo, rompa completamente con i luoghi comuni e ribadisca la continuità con il significato rivoluzionario del lavoro cui la rivista si collega.

L'espressione " $n + 1$ " fu utilizzata dalla Sinistra Comunista nel 1958 in un articolo sulla successione dei modi di produzione. Essa richiama il principio matematico di induzione, il quinto assioma di Peano e il principio di ricorrenza

completo di Poincaré. Fu utilizzata per descrivere l'unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: "n + 1" (comunismo) supera tutte le categorie precedenti trasformandole o negandole. La futura società è impossibile senza tali categorie ma, nello stesso tempo, dà luogo a categorie di natura opposta rispetto a quelle che appartengono a "n", "n-1" ecc., cioè al capitalismo e a tutte le società precedenti.

Il contenuto dell'espressione non è una novità: si tratta infatti della formalizzazione rigorosa del metodo che Marx pone alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi delle forme produttive e sociali e che espone nell'*Introduzione* del '57 a *Per la critica dell'economia politica*.

"n + 1" sostituisce altri termini triturati dalla storia e dai vari opportunismi ed esclude nell'interlocutore la messa in moto di riferimenti ad archetipi politici e ad "ismi" di vario genere; non inviando messaggi precostituiti vuole stimolare piuttosto l'interattività in chi decida di affrontare il contenuto dei nostri testi e ne saggia la predisposizione a diventare "*lector in fabula*", cioè a partecipare al messaggio.

Con la scelta di questo titolo vogliamo sottolineare il distacco dalla liturgia e dal lessico marxista-leninista, il quale non è divenuto altro che un sintomo di conformismo, paragonabile a tanti altri esistenti in questa società.

Marx chiama comunismo l'intero processo del divenire. Il comunismo, dunque, è una realtà che produce effetti già nel presente e non un modello fantastico da realizzare, chissà quando. Non è un'utopia, o una filosofia, tra le altre: è il movimento materiale verso una superiore organizzazione sociale.

I comunisti non sono coloro che "vogliono" il comunismo, ma coloro che lo vedono già all'opera nel processo incessante che rende obsoleta la forma economico-sociale in cui stiamo vivendo, e agiscono di conseguenza.

I comunisti aderiscono a qualcosa che esiste, non a una dottrina filosofica, a una delle tante "interpretazioni" del mondo.

Il lavoro presentato in questa rivista ha avuto inizio nel 1981. Esso si fonda sulla continuità con l'opera scientifica di Marx. La sua struttura deriva dal progetto comune cui aderiscono persone di località diverse e non da principi organizzativi prefissati o da regole statutarie.

Non abbiamo nulla a che fare con le immani falsificazioni storiche basate ancor oggi sul nome di Marx, il quale dovette già affermare, poco prima di morire, di non essere "marxista". Egli non si riferiva tanto alla distorsione della teoria quanto al fatto che non è possibile attribuire quest'ultima al nome di un individuo.

Il nostro lavoro si collega alla Sinistra Comunista che, lungo un arco di sessant'anni, fu avversaria tenace sia delle mistificazioni che delle personalizzazioni.

Non siamo un partito, ma riteniamo impossibile un cambiamento sociale senza che in futuro si sviluppi il partito rivoluzionario: non uno fra tanti, ma quello previsto nel *Manifesto del partito comunista*. Tale organismo non si

può "fondare" o "costruire", ma dovrà scaturire dallo scontro di grandi forze messe in moto dalle contraddizioni dello stesso capitalismo. Profondi sconvolgimenti economici e sociali, o anche guerre generalizzate, faranno emergere queste immense potenzialità.

Con il termine "partito" non intendiamo una mera organizzazione politica, bensì l'antitesi organica di ogni forma organizzativa finora espressa dalle società classiste. Riteniamo, con Marx, che la concezione organizzativa rivoluzionaria debba essere coerente col futuro dell'umanità e non debba avere a modello le organizzazioni realizzate in passato, neppure quelle che furono un tempo rivoluzionarie.

La teoria rivoluzionaria moderna, nata dallo sviluppo della forza produttiva sociale nella sua forma capitalistica, è l'espressione del movimento anti-forma per eccellenza. Alcune componenti ri-formiste furono tollerate all'inizio ma solo in quanto il carattere permanente del processo rivoluzionario le avrebbe spazzate via "come vecchi orpelli".

La fase ri-formista, socialdemocratica, bloccò il processo rivoluzionario e portò alle estreme conseguenze l'ideologia della ri-forma del capitalismo, preparando la guerra e il successo del fascismo. Fu quest'ultimo il vero realizzatore dialettico delle istanze ri-formiste.

I partiti sedicenti proletari, abbracciando l'antifascismo democraoide, che fu il peggior prodotto del fascismo, si allearono con l'ala democratica della borghesia e precipitarono nel peggiore con-formismo, vale a dire nella difesa ad oltranza della forma esistente. Essi scesero quindi in guerra al fianco dell'imperialismo americano, chiamando i proletari a combattere per la borghesia più forte e, alla fine della guerra, non smantellarono, se non superficialmente, lo stato corporativo fascista.

La Sinistra Comunista (cosiddetta italiana) combatté contro ogni degenerazione in tutte e tre le fasi ricordate. Fu spietatamente contro il ri-formismo e il con-formismo dei partiti ex proletari e fu l'unica corrente marxista al mondo a non tradire la continuità con Marx, Engels e Lenin, portandone avanti fisicamente il lavoro di elaborazione sul capitalismo maturo e i suoi fenomeni eclatanti. Perciò l'elaborazione teorica e l'esperienza di battaglia di questa corrente è parte integrante della nostra attività di oggi, il nostro patrimonio irrinunciabile.

Non abbiamo nulla a che fare con le correnti che hanno in qualche modo contaminato la teoria con la democrazia, l'antifascismo, il riformismo, il sindacalismo, il terzomondismo, il pacifismo, l'ecologismo ecc. Esse sono state e sono "costruttive" all'interno di questa società, perciò ormai irrimediabilmente con-formiste.

Il partito rivoluzionario di domani rappresenterà il superamento di ogni ipotesi ri-formista e con-formista. Esso, guidando la distruzione della forma sociale esistente, non potrà attingere da essa nessun modello di struttura. Come furono anti-formiste le rivoluzioni del passato e anti-formisti i partiti che le guidarono, così saranno anti-formisti la prossima rivoluzione e il partito che la guiderà.

Naturalmente, con Marx, siamo anche estranei a tutte le tendenze utopiste e volontariste di tipo anarcoide e libertario, soprattutto quelle recenti, nate come reazione al triviale con-formismo marxista-leninista e ai totalitarismi moderni. Per i comunisti la libertà non è un concetto morale ma il pratico superamento del bisogno che lega l'uomo alla natura, da non confondere con un volgare esistenzialismo individuale o, peggio, con un retrogrado localismo comunitario autonomista. Esistono anti-conformismi che sono peggio del fenomeno che vorrebbero combattere, vero esistenzialismo politico.

Riteniamo, con la Sinistra Comunista, che il vero partito rivoluzionario avrà una struttura organica e non democratico-gerarchica. Oggi è possibile anticipare il lavoro organico attraverso il rifiuto totale di ogni categoria che appartenga alla società capitalistica. Su questo rifiuto basiamo il nostro lavoro.

Ci proponiamo di raggiungere coloro che ne hanno abbastanza dei vari conformismi "marxisti", che hanno nausea dei luoghi comuni e della liturgia "comunista", che sentono l'effettiva spinta del comunismo come fatto reale.

La struttura del nostro lavoro è basata su riunioni frequenti e sulla generalizzazione dei risultati raggiunti con i diversi lavori parziali. Il metodo è quello della concatenazione degli argomenti specifici, che vengono così messi in relazione col tutto (Marx: "Io non ho scoperto nulla, ho soltanto collegato con nuovo metodo ciò che altri hanno scoperto").

Tale lavoro esclude il confronto di opinioni dei singoli sul patrimonio teorico. La massima socializzazione odierna della produzione è frutto di un'intelligenza sociale, e la globalizzazione delle relazioni fra gli uomini contribuisce di per sé all'esistenza di un cervello globale. Sarebbe pazzesco, anche al livello di un limitato numero di uomini, ritornare a concezioni organizzative tipiche dell'antico modo di produzione parcellare o addirittura tribale.

Il lavoro della Sinistra (e quindi il nostro) è sempre stato caratterizzato da uno stretto legame fra i contributi individuali e un piano generale, come del resto avviene - senza tante teorizzazioni - nella produzione altamente socializzata della fabbrica. Con la differenza che nel nostro lavoro ogni contributo individuale non è di tipo alienato ma è collegato con la struttura globale della teoria, alla quale vengono sottoposti i dati empirici raccolti sul campo d'indagine attraverso la dinamica della comunicazione (discussione). In questo modo è escluso il dibattito su tesi contrapposte, il cui risultato è sempre un conflitto che potrebbe essere affrontato soltanto attraverso meccanismi democratici.

Non neghiamo affatto l'esistenza di differenze tra individui. L'uguaglianza è un concetto vago, riferito ancora alla religione o al diritto. In questa società è un'utile finzione, ma non solo: l'uguaglianza degli individui mercificati è un'ideologia che ha la sua base materiale nell'uguaglianza dei valori di scambio delle merci. Per questo tutti ne sono coinvolti, tramite la democrazia, nonostante le immense differenze sociali.

Noi contrapponiamo al concetto di uguaglianza quello di organicità. Le cellule di un organismo vivente sono differenziate e partecipano al tutto in quanto tali. Un tutto organico esalta sempre le funzioni delle sue parti differenziate, perché solo in questo modo ogni cellula individuale può dare all'or-

ganismo collettivo il meglio delle proprie potenzialità (come del resto osserva Marx in appunti del 1843).

L'organicità nel lavoro esclude il ricorso a formalismi organizzativi quando non ve ne sia l'assoluta necessità. Oggi tutte le attività produttive della specie umana sono svolte in modo centralizzato, pianificato, collegato, insomma coerente con il livello tecnico raggiunto dal capitalismo ultramatturo. La tecnica e il lavoro socializzati sono entrati nella natura della specie umana, e sono riscontrabili nella storia fin dall'epoca di antiche comunità organizzate. La disciplina e il centralismo, quindi, non sono un dettato statutario o morale, ma il risultato pratico del rapporto organico tra gli individui, l'insieme di essi e il fine che si danno.

La Sinistra Comunista affermò che fra militanti rivoluzionari *"si può tendere a dar vita ad un ambiente ferocemente antiborghese che anticipi largamente i caratteri della società comunista"*, e definì il partito come *"proiezione nell'oggi dell'Uomo-Società di domani"*. Il Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista dal 1921, non aveva segreterie né sedi centrali; il lavoro di coordinamento era svolto da cinque persone perché la rete degli aderenti era organica al programma ed aveva perciò capacità di auto-organizzazione come un corpo vivente.

Il nostro progetto si basa dunque su di un'esperienza storica reale e non sulle idee di qualcuno. Il lavoro di elaborazione che ne scaturisce è il risultato di una dinamica di forze in lotta, non assimilabile a un mero lavoro di conservazione. Crediamo che solo da un lavoro come quello delineato potrà scaturire una struttura largamente anticipatrice del partito e della società di domani.

Molte delle nostre riunioni e dei nostri elaborati sono comparsi sulle *Lettere ai compagni*, la cui diffusione iniziò nel 1981 e che, fino al 1999 vennero inviate gratuitamente a chiunque ne facesse richiesta. Oggi gli strumenti principali di diffusione sono la rivista "n + 1" e il sito Internet, che è la trasposizione sul Web della nostra vecchia BBS, strutturata a partire dal 1993 e definitivamente abbandonata nel 1996. Altri lavori sono pubblicati nella serie dei *Quaderni Internazionalisti*, volumi od opuscoli con articoli e trattazioni più estese.

Partecipiamo, naturalmente nei limiti dei rapporti attuali di forze, ad ogni manifestazione della vita di classe con interventi, volantini, riunioni pubbliche, ecc. Riteniamo che il sindacato sia uno strumento entrato a far parte irreversibilmente del controllo sociale borghese, ma che per il proletariato sia ancor più dannosa l'opera di gruppi particolaristici che operano facendo proliferare un'infinità di sigle più o meno sindacali.

Il sindacato, così com'è, è stato sottratto per sempre ai proletari in quanto strumento di classe, e questo risultato è fondamentale per la conservazione del capitalismo. Ma poiché l'organizzazione dei proletari a livello economico è uno stadio indispensabile per lo sviluppo di ogni movimento politico rivoluzionario, quindi del partito, riteniamo altrettanto indispensabile il lavoro di tipo sindacale, ovunque se ne presenti l'occasione.

Non è possibile prevedere le future soluzioni: potrebbe presentarsi un momento favorevole alla violenta riconquista delle strutture esistenti, che verrebbero stravolte, come potrebbero formarsi, in presenza di dinamiche sociali og-

gi neppure ipotizzabili, nuove strutture o addirittura nuove forme di organizzazione immediata che vanno oltre la forma puramente sindacale.

Nessun movimento politico può sopravvivere senza la salvaguardia del suo patrimonio teorico e di lotta. Perciò diamo molta importanza alla raccolta, conservazione e riproduzione dei documenti. Lavoriamo quindi all'archivio generale di tutto ciò che la Sinistra ha prodotto, con le traduzioni in diverse lingue. Tutto il materiale via via rinvenuto sarà digitalizzato e messo a disposizione di chiunque lo richieda.

TESTI CONSIGLIATI

- "Dieci Anni", *Lettera ai compagni n. 30*, Quaderni Internazionalisti.
- "Demoni pericolosi", *Lettera ai compagni n. 31*, Quaderni Internazionalisti.
- "Militanti delle rivoluzioni", *Lettera ai compagni n. 33*, Quaderni Internazionalisti.

Una questione di potenza

Di fronte a una creazione di risparmio europea del 3% rispetto al Prodotto Interno Lordo e giapponese del 9%, gli Stati Uniti distruggono risparmio per il 3%. Dato che risparmio e consumo sono complementari, nel senso che distruzione di risparmio è sinonimo di creazione di debito, ciò significa un differenziale di indebitamento interno pari al 6% nei confronti dell'Europa e del 12% nei confronti del Giappone. Questi soli dati dimostrano una intrinseca fragilità dell'economia americana, dovuta ad una struttura particolare, frenetica, possente, ma nonostante tutto nettamente insufficiente a soddisfare i consumi interni con la produzione materiale. I consumi americani sono infatti saliti ad un ritmo del 5% annuo negli ultimi quattro-cinque anni senza che la produzione sia salita altrettanto. La ricchezza che ha permesso tali consumi è dunque, fatte le debite proporzioni tenendo conto del gigantismo economico americano, del tutto apparente.

A parte le note differenze fra le varie classi e il recente cresciuto divario fra le fasce estreme di reddito (ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri), i 75 milioni di possessori di azioni, cioè praticamente uno per ogni famiglia, hanno beneficiato di una crescita di valore nominale del loro "portafoglio", e ciò ha avuto effetti sui consumi. Infatti il debito è in genere garantito da valori posseduti o da salario ancora a venire o da plusvalore ancora da estorcere, a seconda di chi sia l'indebitato. Inoltre la politica di basso costo del denaro ha influito doppiamente: sia sui consumi a credito, sia sull'andamento di borsa, nella quale, entro certi limiti, si può investire con speranza di alto reddito pagando con denaro preso in prestito a basso interesse.

Tutto ciò ha provocato un aumento generale delle importazioni americane, facendo crescere il disavanzo con l'estero a livelli mai raggiunti.

L'euforia economica americana è alla fin fine appoggiata su basi molto precarie, per ora garantite dal fatto che nessuno può competere con gli Stati Uniti, le cui reazioni sono sempre disastrose per qualsiasi avversario, sia che tali reazioni facciano parte di una politica predeterminata, sia che esse si manifestino del tutto spontaneamente. In ultima analisi il capitalismo americano, essendo insolvente in tutti i campi, appoggia sulla fiducia che esso riesce a generare presso i concorrenti, legati in tutto e per tutto nei loro movimenti.

Tale situazione si riflette in primo luogo in campo monetario, cioè nel rafforzamento abnorme del dollaro a scapito di altre monete, per cui ne risulta una enorme capacità di attrazione finanziaria con due effetti immediati: 1) il finanziamento dello squilibrio estero e la copertura del colossale debito privato; 2) il finanziamento di una speculazione di borsa come non si è mai vista nella storia del Capitale.

Se un paese europeo qualsiasi avesse un deficit dei conti correnti rispetto al PIL superiore al 2% all'anno per molti anni, come gli USA, i solerti banchieri centrali dell'Unione Europea ne proporrebbero l'espulsione immediata con ignominia. In effetti, se una situazione del genere potesse estendersi all'Europa, essa dovrebbe importare merci e servizi per 200 miliardi di dollari all'anno e andrebbe in bancarotta entro breve tempo. L'Unione Europea ha invece un attivo totale del 2% e, nonostante ciò, ha problemi economici. I conti non tornano, o meglio, tornano soltanto se si capisce il meccanismo del potere politico-militare intrecciato a quello economico, meccanismo che permette un travaso di plusvalore. L'intero valore prodotto da una società si divide in salario e plusvalore, ma quest'ultimo si suddivide ancora in mille rivoli, dal profitto all'interesse, dal reddito degli improduttivi alla rendita. Negli schemi di Marx può es-

sere assimilata alla rendita ogni ripartizione del plusvalore dovuta sia ai rapporti di proprietà, sia a condizioni favorevoli rappresentate da potere economico, politico o militare, essendo la teoria della rendita non applicabile soltanto al contesto agrario.

Questo meccanismo distributivo inerente alla natura del capitalismo, potenza o non potenza, non può durare all'infinito, perché, come nota Marx, alla lunga una sempre maggior quota del profitto finirebbe alla rendita. La quale accumula nelle mani dei proprietari e dei rentiers, ma non contribuisce alla creazione di plusvalore. Perciò prima o poi si renderà necessaria la correzione di una massiccia quantità di capitali non più garantiti, si tratti di forme del credito che di valore oggettivo in altri settori, come quello immobiliare ecc., com'è successo in Giappone, dove in qualche anno è stato cancellato valore virtuale pari al prodotto annuo di un paese come l'Italia o la Francia.

Homo habilis e linguaggio

Due recenti scoperte rappresentano una potente verifica sperimentale per le ipotesi che Marx ed Engels avanzarono a proposito dell'evoluzione umana, dallo stadio scimmiesco, a quello produttivo, quindi sociale. Un tempo, con in mente la Bibbia più che la realtà, si pensava che l'uomo fosse un animale specifico, e che i diversi resti fossili non fossero altro che vari stadi dell'evoluzione di un unico ceppo. Le scoperte successive rivelarono piuttosto una ramificazione, lungo la quale alcuni tipi umani si estinsero, ma rimase la convinzione che il tronco evolutivo fosse unico.

Ora l'analisi dell'impronta del DNA di un osso neandertaliano rivela che la differenza con noi è tale per cui non vi possono essere antenati comuni. La verifica attuale ripete un esperimento condotto precedentemente su altre ossa e i due risultati si confermano a vicenda. Perciò la quindicina di specie di ominidi che formano l'attuale classificazione potrebbero non essere per nulla parenti, così come l'uomo di Neanderthal non è il nostro parente di un ramo estinto ma un altro tipo di uomo.

La scoperta dà un bel colpo alle persistenti credenze in un mondo in cui l'uomo sarebbe comparso come fine della natura stessa, il che significa far rientrare dalla finestra il creazionismo uscito dalla porta. La genealogia che si sta precisando ci mostra l'uomo attuale percorrere un cammino parallelo a tante altre specie simili e, come nel caso dell'uomo di Neanderthal, per nulla "inferiori". Quindi la grande specie dominante dell'universo non è il risultato di un'unica robusta pianta con tanti rami, di cui sarebbero sopravvissute le "razze" attuali, ma una delle 15 specie (almeno) che avrebbe potuto estinguersi come le altre 14 e lasciare il mondo agli altri animali, probabilmente con beneficio di questi ultimi. Di sfuggita notiamo che anche in questo caso si dimostra la non-esistenza di razze umane, essendo le caratteristiche esteriori ininfluenti rispetto all'unicità del ceppo genetico.

L'obiezione di prammatica è che "noi" siamo più intelligenti e che quindi siamo giustamente sopravvissuti perché siamo i più adatti; ma un'altra scoperta dimostra che questa ipotesi pecca di enorme presunzione antropocentrica perché la questione va del tutto capovolta: l'uomo è diventato intelligente perché è sopravvissuto e non viceversa. L'intelligenza viene per ultima, prima vengono molte altre cose, come appunto aveva ipotizzato Engels in un sintetico e chiaro passaggio in *Dialettica della natura*.

In Cina è stato trovato un manufatto di pietra - e questa è la seconda scoperta - in un contesto perfettamente databile risalente a 803.000 anni fa. Poiché prima si ipotizzava che nel suo movimento verso l'Asia l'ominide del ramo orientale non avesse raggiunto l'abilità che il suo antenato africano aveva nel frattempo maturato, si pensava di conseguenza che l'abilità nel fabbricare manufatti dipendesse da condizioni locali, anche se in altri territori l'unità di stili e di tempi smentiva questa logica.

Il manufatto, un'amigdala, è perfettamente lavorato, come i suoi corrispondenti dei vecchi siti africani ormai classificati da tempo. Ciò significa che, essendo escluso uno scambio a quella distanza, uomini lontani hanno maturato capacità di produzione indipendente in tempi simili e, siccome quello specifico oggetto non era un utensile (non presenta mai tracce di usura da utilizzo) pur essendo, come e più di un utensile, difficile da costruire (bisogna battere la pietra in maniera del tutto anti-intuitiva), si suppone che servisse in interazione con altro, forse nel contesto di qualche rituale, su cui però è meglio non fantasticare.

Ciò che risulta certo è che l'intensa e complessa attività necessaria per costruire questi oggetti con tecniche complesse e raffinate ha contribuito ad affinare la sensibilità della mano e, attraverso il sistema nervoso, a stimolare lo sviluppo di alcune specifiche parti del cervello. Infatti sono state individuate sull'interno dei crani le impronte del cervello corrispondenti all'area di Broca, quella utilizzata per il linguaggio. In un ominide che non è anatomicamente in grado di parlare, l'area del cervello a ciò deputata può solo dimostrare che la produzione materiale stessa era linguaggio, ne anticipava la forma attuale, stava "facendo" umano l'uomo.

La potenza dell'indagine dialettica sui fenomeni è dimostrata dal fatto che Engels, pur conoscendo la milionesima parte di ciò che conosciamo noi oggi sull'evoluzione umana, anticipò il fatto che la sequenza doveva essere produzione-mano-cervello-linguaggio e che questi momenti interagivano, mentre la scienza ufficiale vi giunge solo oggi e solo a causa di scoperte sul campo, quindi con metodo del tutto empirico, induttivo. Del resto è evidente che, se il pensiero non è di origine soprannaturale, la materia vivente deve poter registrare, nella sua stessa struttura, sequenze di movimenti e azione fisica su altra materia, le quali si stabilizzano negli organi del lavoro come la mano, e *poi* nel cervello, diventando poco per volta architetture ordinate che preludono al linguaggio.

Probabilmente quelle stesse forme che permisero a Noam Chomsky di parlare di una "grammatica innata", a Konrad Lorenz di studiare comportamenti altrettanto registrati nell'istinto degli animali e a correnti pedagogiche (come ad esempio quella montessoriana non degenerata) di osservare nei bambini fenomeni che non potevano essere dovuti a mero apprendimento. Che dunque non va inteso come innatismo spirituale, metafisico, ma in senso del tutto materialistico e dialettico.

New economy, il futuro del capitalismo globale

Le nuove tecnologie che permettono al mondo capitalistico di produrre a livelli altissimi di sofisticazione tecnica e organizzativa, di essere intimamente connesso in tutte le sue componenti economiche, sociali, scientifiche, ecc., cozzano contro tutto un mondo che non solo è duro a morire, ma viene continuamente alimentato proprio dallo sviluppo moderno. Si tratta della morte e resurrezione continua dello sfruttamento assoluto, quello che deriva dall'abbassamento delle condizioni di vita e dall'innalzamento del tempo di lavoro.

Negli ultimi vent'anni negli Stati Uniti il valore prodotto mediamente da ogni abitante (neonati, pensionati e improduttivi compresi) è cresciuto del 36% in termini reali, ma il salario dei proletari è diminuito del 14%. Le solite statistiche rivelano che il quinto più ricco delle famiglie americane ha un reddito annuale medio di 137.000 dollari, mentre il quinto più povero arriva a 13.000, cioè dieci volte di meno. Ma i più poveri, secondo le statistiche americane, non sono tutti quelli considerati tali: per essere classificati in quella fascia, occorre che il reddito non superi i 15.000 dollari pro capite, il che fa già una bella differenza, e porta gli indigenti americani ufficiali alla bella cifra di 75 milioni.

Il problema non è di tipo morale e la dizione "ricchi" o "poveri" è di tipo sociologico e quindi va presa con le molle, dato che possono essere poveri anche i gangster di una banda caduta in disgrazia e ricchi i loro concorrenti.

Ad ogni modo il presidente Clinton ci ha fatto sapere a più riprese che l'economia americana tira, che vi sarà addirittura il problema di come spendere il surplus di bilancio e che del risultato beneficiano tutte le classi, tant'è vero che nel periodo del suo mandato sono stati creati finora un milione e mezzo di nuovi posti di lavoro all'anno. A parte il fatto che verrebbe da chiedersi come mai sei o sette anni fa ci fossero dieci milioni di disoccupati in più di oggi, occorre credere al presidente, perché il fenomeno non è per nulla strabiliante.

In primo luogo, il tasso di occupazione americano, cioè la percentuale degli occupati nella popolazione fra i 16 e i 65 anni, dal 1989 al 1998 è rimasto praticamente invariato, passando dal 63 al 64%; quindi l'aumento dei posti di lavoro è un dato assoluto e non un rapporto, mentre la diminuzione della disoccupazione deriva dal fatto che la fascia al livello di sussistenza, quella che beneficiava di sussidi, è costretta a fare qualsiasi cosa per sopravvivere. Inoltre, quasi nello stesso periodo, vi è stata un'immigrazione netta di 2 milioni di persone l'anno, che è andata ad ingrossare il numero degli addetti nei settori più disagiati e peggio pagati.

Infatti il Ministero del Lavoro americano, che è molto efficiente e ha un sito Internet come tutte le istituzioni di quel paese, censisce più del 50% della crescita clintoniana nei settori che richiedono più bassa istruzione, e sappiamo quali possano essere, in tutti i paesi del mondo.

I settori dove proliferano questi "nuovi posti" di lavoro hanno praticamente eliminato la possibilità di svolgere vita sindacale, per cui il grado di sindacalizzazione dell'intero settore privato è sceso dal 34% del 1954 al 10% di oggi. Se il lavoro in generale non è tutelato, quello delle donne è ancor più soggetto ad arbitrio: dal 1952, gli Stati Uniti rifiutano di sottoscrivere la convenzione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro sulla regolamentazione minima della maternità. La famiglia è sacra, e in America più che altrove, ma l'industria ha le sue esigenze e così appena il 2% delle donne americane che lavorano è tutelato da regole.

Ma è senza regole anche la condizione di malato, per cui il 40% della popolazione americana, non avendo copertura sanitaria, non può permettersi di ammalarsi, in un paese che spende per la "salute" esattamente il doppio di quanto spende l'Europa intera, un paese all'avanguardia delle tecniche chirurgiche e della farmacologia, dove però la vita media è di due anni inferiore alla nostra e la mortalità infantile è del 30% superiore; dove, col 4% della popolazione mondiale, grazie al liberissimo mercato dei farmaci e della salute, si propina agli individui il 40% delle vendite farmaceutiche mondiali.

Non se la cava bene neppure il proletario anziano, il quale, magari dopo aver passato una vita a pagare assicurazioni di ogni tipo, va a far parte di quel 60% che giunge all'età della pensione senza copertura assicurativa, e deve continuare con un lavoro qualsiasi, dato che la facilità di licenziamento provvede ad eliminare dal ciclo produttivo chi, a causa di salute o altro, vede calare la propria efficienza lavorativa.

In una giungla del genere non ci si può stupire che la popolazione perda la testa e offra alle statistiche il più alto tasso mondiale di "criminalità", il cui nome più corretto sarebbe "reazione sistemica al sopravvivere di una società storicamente morta". Adesso si sparano tra di loro anche i bambini a scuola, mentre le varie dottrine della "tolleranza zero" riempiono le carceri con un numero di reclusi 10 volte superiore alla media europea. E' logico che poi occorra privatizzare questo fenomeno quando, ergendosi a principio il liberismo, il solo sistema carcerario incomincia ad assorbire una buona fetta del bilancio pubblico e la cifra dimostra che si è superata la soglia critica tra "spesa pubblica e cuccagna privata". Anche perché, in epoca di bassi saggi di profitto, il

Capitale è affamato di forza-lavoro semi-gratuita e di concessioni con il contributo statale (il capitalismo americano è statalista né più né meno che altrove). Mentre il problema non sussisteva nel 1970 con 200.000 carcerati, superati i 2.000.000 all'inizio di quest'anno, il business si manifesta in tutta la sua evidenza negli appalti per l'edilizia, le uniformi, l'armamento, le produzioni interne, l'alimentazione e naturalmente i milioni di parcelle avvocatzie.

Nel frattempo, dal 1960 ad oggi, nel solo settore economico della cosiddetta criminalità, sono morti ammazzati 1.000.000 di americani. Cifre da rammentare, con quella dei morti per altre cause sociali e quella - addirittura più bassa - dei morti per le guerre americane compresa quella mondiale, a tutti coloro che paventano la rivoluzione perché, non si sa mai, potrebbe essere violenta.

Questi che abbiamo osservato non sono che degli aspetti fenomenici del capitalismo e oltretutto una minima parte. Come sistema in quanto tale esso è ben di peggio, se si guarda non tanto al paese maggiore quanto al mondo nel suo complesso; soprattutto se si fa il confronto con quanto l'umanità ci rimetta a non balzare nella società nuova; ma ogni tanto è utile mettere in fila, senza moralismi inutili, qualche cifretta. Tanto per tener presente.

(Fonte dei dati: *La Repubblica, Il Sole-24 Ore, Bureau of Labour Statistics*)

L'ora favorevole

Giove propone, dunque, a gli dei, cioè esercita l'atto del raziocinio de l'intero consiglio, e si mette in consultazione circa quel ch'è da fare; e qua convoca i voti, arma potenze, adatta gl'intenti; non dopo cena, e ne la notte dell'inconsiderazione, e senza sole d'intelligenza e lume di ragione; non a diggiuno stomaco, la mattina, cioè senza fervor di spirito ed essere bene iscaldato dal superno ardore; ma dopo pranso, cioè dopo aver gustato ambrosia di virtuoso zelo ed esser imbibito del nettare del divino amore: circa il mezzogiorno, o nel punto di quello, cioè, quando meno ne oltraggia nemico errore, e più ne favorisce l'amica veritate, in termine di più lucido intervallo. Allora si dà spaccio a la bestia trionfante, cioè a gli vizi che predominano e sogliono conculcar la parte divina, si ripurga l'animo da errori, e viene a farsi ornato de virtudi.

Giordano Bruno, *Spaccio de la bestia trionfante*, Londra 1584

Giove convoca gli dei e rivoluziona l'universo. Manda in pensione la vecchia cosmologia basata sullo zodiaco mettendo fine alle tenebre della pedanteria e dell'asinità. Perché superstizione, religione e natura *"non possono concorrere ad un medesimo buon fine"*, dato che *"son cose contrarie come le tenebre e la luce"*. Per Bruno la nuova religione riformata non è affatto rivoluzione ma il vertice della decadenza ebraico-cristiana simboleggiata dall'arco storico Paolo-Lutero. Tuttavia, nel corso dell'inevitabile *rinnovamento del mondo*, anche questo vertice di aberrazione preannuncia un'era nuova, in vista della quale antiche sapienze naturali e antiche verità si presentano sotto nuova forma. Ed ecco che Giove sostituisce l'immaginario caldeo-babilonese con virtù e proprietà universali della scienza e della civiltà in un complesso gioco di opposizioni. Perché non se ne può più dell'universo rovesciato dei pedanti, di coloro che chiamano morte la vita, iniquità la giustizia, misericordia la giusta collera celeste; che *"mentre salutano con la pace, portano ovunque entrano il coltello della divisione e il fuoco della dispersione"*. Fra divinità, uomo e natura non dev'esserci asimmetria, opposizione, incomunicabilità ma interazione. La vera pratica sapienziale sta nel cogliere l'unione nel tutto, non la separazione nelle parti e l'opposizione fra di esse: *"ogni quantosivoglia vilissima minuzzaria in ordine al tutto è importantissima perché le cose grandi sono composte da le piccole e queste de gli individui e minimi"*.

Non sappiamo se è vero che Bruno abbia scritto lo *Spaccio* tenendo sotto gli occhi i testi di Lutero per rovesciarli, ma sappiamo per certo che quest'ultimo si alleò ai principi nella strage dei contadini in rivolta.

Gli dei possono tutto, ma anche Giove deve assoggettarsi alla determinazione del corpo libero per avere il pensiero libero: Bruno, passando alla possibilità di dar spaccio a la bestia (cioè di allontanarsene), cambia soggetto, e non dice più che è *egli* a potere, ma dice che *si* può. Noi, comuni mortali, per ora ci dobbiamo arrangiare perché non potremo, scrivendo per questa rubrica, beneficiare dell'ora favorevole, quella in cui i borbottii del bisogno sono placati e il sole dell'intelligenza, il lume della ragione e il virtuoso zelo non sono oltraggiati dal nemico errore. Non siamo ancora nella società

futura e la nostra mente non è libera di correre come potrebbe fare se non fosse vincolata dall'ideologia dominante. Facciamo perciò errori. Ma sappiamo già distinguere tra la bestia trionfante (la pedanteria, la conservazione, l'errore reiterato) e la virtù rivoluzionaria, perché rivoluzioni passate hanno già stilato un programma "convocando voti, armando potenze, adattando gl'intenti". Le parole di un Bruno, che credeva nella morale della natura e immaginava per sé stesso un dio meno banale di quello corrente, non possono essere riprese tali e quali, ma gli avversari suoi erano dei giganti in confronto ai nostri. La borghesia decadente non produce che nani: chi è gigante oggi (ed è raro) è perché sta già con un piede in un'altra società.

Avversari di questa fatta sono dappertutto, come i batteri e gli insetti. Prolifica la mosca cocchiera, alimentata da quell'intruglio supervitaminico che è l'idea della realtà sostituita alla realtà stessa. Ogni partito, ogni gruppetto, borghese o no, si sente inviato speciale di dio (o della forza fisica sprigionata dal Big Bang, il che è lo stesso) per rad-drizzare i torti del mondo e imporre la *sua morale*. Votate il miglior partito del mondo, garantito dall'assoluta eguaglianza con tutti gli altri. Oppure ascoltate il messaggio, anzi, la parola d'ordine: riprenda la lotta di classe! Sia il partito comunista mondiale! Con punti esclamativi d'obbligo.

Si chiede al popolo di pronunciarsi sull'origine dell'energia elettrica e ogni individuo vota, presumendo di possedere una scientifica cognizione di causa, per la chiusura di centrali atomiche. E' la democrazia diretta, anche se sorge il sospetto che faccia comodo a certe lobby del petrolio. Invece non è necessario, perché la stupidità è gagliarda e vincente. Vi sono milioni di esperti sull'effetto serra e sulle variazioni climatiche, scendono persino in piazza, quando nessuno sa niente neppure su di un temporale di primavera. All'ONU si è persino votato sull'esistenza del buco di ozono: erano ben più seri i chierici che discutevano ai concili di Nicea e Antiochia. A Seattle in migliaia si sono dati convegno contro la globalizzazione (e si sono dati convegno via Internet, il mezzo più globalizzato che ci sia, vantandosene per mesi), ma le stesse migliaia si incazzerebbero come belve se la maglietta che hanno addosso costasse il doppio. Anzi, farebbero un comitato per la difesa dei consumatori. Per l'umanità attuale la legge del valore, il lavoro sociale, il mercato mondiale, sono brani antichi di un filosofo con la barba, in giacca e panciotto.

Fosse almeno capace, questa umanità, di esprimere in politica della buona letteratura. Invece no, certi elzeviristi reazionari e divertenti sono rarissimi. Letteratura, scienza e politica in questa società sono state rigorosamente separate e i rappresentanti di ogni branca trasmettono noia mortale. Verrà un'epoca in cui opere come i dialoghi galileiani saranno, come nella rivoluzione di allora, arte, scienza e politica nello stesso tempo. Ma per adesso ci teniamo i pedanti confusionari.

A Stephen Hawking venne fatta questa domanda: *"Negli ultimi dieci o quindici anni sono state presentate diverse nuove teorie cosmologiche, ciascuna delle quali contraddice l'altra, una afferma il Big Bang, l'altra lo nega, poi un'altra lo afferma di nuovo. Qual è quella vera?"* E Hawking, che non è un fesso qualsiasi, rispose in modo antipedante qualcosa del genere: *"Sono tutte vere. Funzionano. Sono ricche ed eleganti. Hanno un bell'aspetto. Cosa volete di più da una teoria?"* Il pedante avrebbe risposto con una frase che l'interlocutore si sarebbe aspettato, su verità eterne, su principii immutabili, sul primato della propria teoria, ecc., un bell'inizio di "dibattito" con i sostenitori di teorie avversarie, possibilmente vendibile per un *talk show* in Tv.

La letteratura è una categoria che ormai ognuno collega esclusivamente a pile di luccicanti *best seller* in libreria. Ma c'è molta, c'è moltissima cattiva *fiction* anche nella scienza, nella politica, nell'economia. Non c'è teoria scientifica o sociologica o politica che sia esente da incroci profondi con il metodo dei *tabloid* scandalistici. La buona letteratura, quella che rimase fissata nella storia degli uomini, è sostituita ovunque da quella usa e getta adatta ai nostri tempi. Non è un difetto delle teorie scientifiche

odierne in quanto tali: è il loro debito ideologico, il loro contenuto di "verità" nel senso della risposta di Hawking: una frase può avere senso compiuto ed essere rigorosamente esatta dal punto di vista della sintassi e della grammatica anche senza avere senso alcuno rispetto alla realtà.

Alcune di queste teorie si sviluppano e assumono dignità di leggi dietro le spinte della forza produttiva sociale che lo esige, ma per lo più restano teorie su cui si può discutere come fossero opinioni. Dopo una rivoluzione scientifica di enorme portata, da noi riconosciuta come tale, idolatrata e nello stesso tempo rinnegata dagli eredi della borghesia rivoluzionaria, non c'è male come regresso. Feynman, un fisico non conformista, incaricato anni fa di valutare i libri di testo scientifici per le scuole, scopri con disappunto che erano un cumulo di chiacchiere insensate.

Nessuno si chiede se l'idea del male in *Moby Dick* o nei *Demoni* abbia qualche fondamento scientifico. Ma nel capolavoro letterario non c'è questa necessità, perché esso si fonde con il lettore e questi saprà, se sarà portato, vedere la differenza fra l'avventura del capitale americano in espansione e le turbe interne del populismo russo. Entrambe hanno a che fare con l'umanità, non certo con le sorti magnifiche e progressive del mito capitalistico. Le idee non hanno bisogno di essere provate, devono essere analizzate come prodotto di fatti materiali. Per leggere con profitto *Topolino* non c'è bisogno di credere nell'esistenza di Topolinia. Purtroppo tutti si chiedono se le idee altrui hanno fondamento scientifico, cioè, nell'accezione corrente, se hanno fondamento morale e commerciale. Non ci si faccia distrarre dalle parole: quando un preteso rivoluzionario è in missione-proseliti state sicuri che il cuore gli batte al ritmo quantitativo, che è come dire quello dell'ufficio-valori; il comunismo non ha quell'ufficio. Si è comunisti non certo perché qualcuno ti è venuto a tirare per la giacca, specie nelle epoche sfavorevoli.

Questa dittatura dell'ideologia, della democrazia e dell'opinione "sarà sovrastruttura" finché si vuole, ma ha effetti concreti micidiali, coinvolgendo uomini che agiscono facendo disastri a tutto orizzonte, credendo che la "politica" sia frutto di idee proprie e di altri uomini. Una delle interpretazioni riduttive di quella che alcuni chiamano la nostra "teoria del battilocchio" è la convinzione che gli uomini non contino nulla. Le cose non stanno esattamente così, dato che Marx parla di chi fa la storia. L'arte del battilocchio non è quella di fare la storia, ma quella di scavare la fossa agli altri e finirci dentro anche lui, dimenticato e anonimo o rizzato su piedistalli; ma intanto la fossa è scavata e i cadaveri ci sono. Così dicasi per l'impillolamento delle popolazioni, l'imbecillizzazione degli umani, la musica da discoteca, la tivù, il giornalismo, i brutti film e così via. Il bestione trionfante pasteggia più volte al giorno, ingrassa a vista d'occhio e fa sempre più ribrezzo.

Sul determinismo

Autori vari, a cura di Krzysztof Pomian, Il Saggiatore, 1991, lire 42.000

Alla fine degli anni '80 un articolo del matematico René Thom, *Basta con il caso, taccia il rumore*, a sostegno di una concezione deterministica della realtà, scatenò una polemica tra i sostenitori dell'indeterminismo che, negli anni precedenti, erano stati influenzati soprattutto da due opere: *Il caso e la necessità*, di Jacques Monod, e *La nuova alleanza*, di Ilya Prigogine e Isabelle Stengers.

Questo libro raccoglie sia l'articolo citato che quelli avversi e si chiude con un bilancio dello stesso Thom. Egli rispose molto duramente agli attacchi, sostenendo che era ora di finirla con certe nuove teorie della creazione e che era un nonsenso far scaturire dal "rumore", cioè da un presunto caos primordiale, un "ordine" prima inesistente. Egli pretendeva dagli interlocutori un minimo di coerenza e soprattutto che parlassero dell'argomento con cognizione di causa. Se i critici non erano in grado di basarsi su di un quadro formale preciso che uscisse dalle opinioni non dimostrate, era certo possibile fare discorsi provvisti di senso compiuto, ma solo entro le regole della lingua parlata e non della scienza.

L'autore conviene sul fatto che una teoria della conoscenza non debba essere confinata nei limiti di uno scientismo di maniera, e disegna in diverse occasioni, anche in modo formale, l'intreccio fra i mondi degli assiomi, delle formalizzazioni matematiche, della compiutezza lessicale, del linguaggio quotidiano. Ma sostiene con forza che, quando si voglia evitare l'implosione del sapere scientifico in una *turris eburnea* inaccessibile, per di più separata in compartimenti stagni del sapere, è necessario rendere condiviso al maggior numero di persone possibile il significato dei concetti fondamentali, e ciò si può fare soltanto partendo da un metodo scientifico inteso in senso stretto. In breve, prima si stabilisce, sulla base delle conoscenze acquisite portate alle estreme conseguenze, un sistema di assiomi su cui nessuno possa fiatare, e dopo, soltanto dopo, partendo dal dogma stabilito (e appositamente, con ironia, usa proprio il termine dogma) ci si può servire di "abusi linguistici", cioè della trasmissione secondo formule più ampie di comunicazione, messe sul tappeto come presupposti espliciti, scelte "onestamente". Quando si inverte il processo vi è solo chiacchiera.

Thom riconosce come ciò non sia facile, specialmente se il campo è già invaso da un linguaggio precedente che, a causa della facilità di adozione di concetti intuitivi legati ai fenomeni d'impatto quotidiano, è assai radicato. L'imperativo è dunque, soprattutto in questi casi, sottrarre il linguaggio al quotidiano e introdurre un rigoroso senso formale dei concetti. Per sua fortuna - egli ironizza - ha appreso il determinismo dalla teoria dei sistemi dinamici e non dalla prosa dei suoi critici, e non ha dovuto attendere le loro nebulose spiegazioni per sapere che cosa fosse una biforcazione. In un caso e nell'altro, la frecciata sottolinea il fatto che la "nuova" epistemologia del dubbio e dell'indeterminismo è vecchia rispetto a discipline che avevano già spiegato sufficientemente i fenomeni, senza che vi fosse la necessità di complicarsi la vita con indebite intrusioni della filosofia anche quando quest'ultima è mascherata proprio con quella scientificità che si vorrebbe superare.

I modelli probabilistici non distruggono affatto il determinismo. Per il fatto stesso di puntare alla costituzione di una conoscenza condivisa, la scienza è uno specchio del determinismo soggiacente ai fenomeni. I modelli statistici sono in opposizione a quelli deterministici solo per una questione di linguaggio. Formalizzando la situazione il no-

do viene sciolto facilmente: per stabilire i dati di un sistema si fa uso di un modello deterministico, descrivibile analiticamente; siccome però la realtà spesso non si lascia ingabbiare in tale formalismo, allora si è costretti a ricorrere ad un modello che preveda una situazione supplementare di parametri nascosti (e Thom utilizza appositamente questa frase-tabù della "nuova" epistemologia indeterministica), vale a dire una situazione in cui siano contemplate le distribuzioni di probabilità sul modello iniziale. *"Così facendo"*, aggiunge Thom, *"si indebolisce l'algoritmo di descrizione spaziale precisamente in vista di ristabilire lo stretto determinismo dell'evoluzione temporale. Si ottiene dunque una descrizione statistica dei fenomeni [sul modello iniziale] opposta alla descrizione classica, laplaceiana. Beninteso - e non faccio altro che seguire Pierre-Simon de Laplace - una descrizione statistica è preferibile a nessuna descrizione. Ciò non toglie che si tratti comunque di una soluzione di fortuna"*.

Tutto ciò non significa che i metodi probabilistici non abbiano posto nella scienza, tutt'altro: significa soltanto che *"la statistica è fondamentalmente un'ermeneutica deterministica"*.

Che la scienza attuale soffra di un blocco che le impedisce di avanzare, com'era invece avanzata ai tempi della sua ascesa rivoluzionaria, Thom lo registra senza ovviamente azzardare spiegazioni sociali: sta di fatto che elenca una serie di blocchi "inquietanti" per la teoria della conoscenza, proprio nei campi che hanno dato origine a quella che chiama "patologia delle biforcazioni", con riferimento a Prigogine, cioè nel campo dei modelli termodinamici, della dinamica dei fluidi, della definizione su base molecolare della temperatura, e così via. Questo dopo più di un secolo dalle scoperte originarie.

Perciò, parlare di una "nuova scienza", è un po' come parlare di "nouvelle cuisine", cioè del trattamento esteriore di cibo che è sempre lo stesso.

Il libro è da leggere, e basterebbe questa citazione, per chi conosca il lavoro cui ci dedichiamo, a provarne l'interesse: *"Non serve una grande cultura scientifica per comprendere come le nostre attuali conoscenze dei meccanismi globali della fisiologia umana siano ridicolmente rudimentali; e basta consultare un trattato sulla resistenza dei materiali per convincersi che le basi teoriche della corrosione e del cosiddetto invecchiamento delle strutture sono spaventosamente carenti. Un individuo che nutrisse qualche scrupolo di rigore teorico eviterebbe di consultare un medico o di salire a bordo di un Concorde"*.

Perché l'esperto lavora al servizio di chi lo paga. Anche i *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, titolo di un libro della Sinistra Comunista da noi pubblicato, sono il risultato del preciso determinismo all'interno di questo sistema.

Il cosiddetto lavoro di massa

[...] Ho militato nel "movimento" per molti anni e sono giunto alla conclusione che le varie componenti di esso hanno perso (se mai l'hanno avuta) qualsiasi aderenza con la teoria marxista e la prassi rivoluzionaria. Ho iniziato, assolutamente per caso, a leggere le vostre lettere e reputo che stiate facendo un buon lavoro. Visto, però, che non ho nessuna dimestichezza con la Sinistra Comunista italiana, e il mio bagaglio politico si è formato sui modelli culturali in voga nella sinistra, cioè l'ecllettismo imperante nel magma dei gruppi, ho delle difficoltà a capire "nella pratica" alcuni concetti. Quello che non riesco proprio a concettualizzare è come voi intendiate il lavoro di massa. Quando uso la dizione "lavoro di massa" mi riferisco al lavoro di propaganda, di difesa delle condizioni di vita e via dicendo, che i comunisti fanno o dovrebbero fare sempre nei posti di lavoro o dovunque essi siano. Potreste impiegare un po' del vostro tempo per spiegarmelo?

Volentieri. Fai bene a mettere le virgolette: "lavoro di massa" è un modo di dire ereditato dal linguaggio staliniano e ripreso con poca fantasia nel '68; questo linguaggio pestifero è il riflesso di una sclerosi politica che va superata.

In una riunione del Partito Comunista Internazionale, nel settembre del 1951 a Firenze, vengono esposte alcune tesi in cui si dimostra che, nella storia del movimento operaio (e quindi del capitalismo) vi sono alterne fasi di grande pressione, avanzata, sconfitta o degenerazione, intramezzate da fasi di lungo ristagno sociale. La lunghezza di quest'ultime è in rapporto alla gravità della sconfitta e dell'ondata degenerativa, oltre che alla sempre maggiore concentrazione delle forze avverse capitalistiche.

In periodi come questi, la possibilità di azione di chi rappresenta il partito si restringe di molto per ragioni oggettive: la natura del lavoro rivoluzionario non muta mai, ma quantitativamente il campo pratico d'azione sì, a causa di schiacciati rapporti di forza favorevoli all'avversario. Quindi per forza di eventi e non per decisione di qualcuno l'attività dei comunisti in certi periodi è limitata. Questo concetto verrà ripreso in tesi di partito una quindicina d'anni dopo, nel 1965, a situazione sociale immutata.

Sembrirebbe banale, ma non è così: migliaia di militanti si sono bruciati nel tentativo di rovesciare questa determinazione. Chiunque abbia ceduto alla presunzione di escogitare espedienti ha finito col seguire la corrente finendo nelle braccia dell'avversario; oppure, nel migliore dei casi, a dimenarsi attivisticamente con il risultato medio che vediamo in giro.

E' ovvio che ogni rivoluzione necessita di forze organizzate, e quella proletaria non può fare a meno di organismi immediati a base sociale omogenea, come lo sono i sindacati o altre forme più direttamente politiche, come lo furono i soviet nella Russia del '17. Queste forze sono passibili di conquista da parte del partito rivoluzionario, naturalmente quando questo c'è e si sviluppa in coerenza con la teoria. Quando in simili organismi vi sia una concreta possibilità di azione (e nei sindacati odierni, per quanto integrati completamente nello Stato abbiamo più volte fisicamente dimostrato che è possibile un'azione organizzata indipendente), allora è anche possibile conquistare l'influenza su vasti settori nel caso di rovesciamento di situazione. Nelle grandi città industriali, nel settembre del '93, dopo il famigerato protocollo del luglio, vi sono stati casi di sbandamento dell'apparato ufficiale, molto favorevoli ad una eventuale azione di forza da parte degli operai in presenza di una direzione coerente. In mancanza di

questa, si vide invece il proliferare di spinte disomogenee e centrifughe, che resero possibile sia la rapida restaurazione sindacale sia il maggior controllo sociale derivante dagli accordi con lo Stato.

La Sinistra Comunista italiana ha sempre dato la massima importanza al lavoro di tipo sindacale, senza tuttavia trasformare l'esigenza di operare in questo campo in una norma statutaria e aprioristica. Sappiamo benissimo che le determinazioni economiche e sociali possono far sorgere le situazioni più diverse e troviamo un po' ingenuo e dilettantesco il voler incapsulare questo argomento in qualche schema fisso precostituito. La società è un insieme complesso le cui regole esulano da ogni tabella volontarista.

Come vedi il problema non sussiste se non nella testa di chi se lo crea. Come dicono le Tesi del '65, il partito, o i militanti che vi si richiamano storicamente, svolgono nei momenti sfavorevoli tutte quelle attività che sono tipiche del partito sviluppato e nei momenti favorevoli, nella misura in cui ciò non sia pura e semplice velleità.

Ciò che è difficile può non avere alternative più facili

[...] D'accordo, oggi non esiste un Partito formale; non ci sono le condizioni per il suo sviluppo; non è sufficiente che un gruppo di persone lo costituisca formalmente visto che non c'è un movimento spontaneo della classe che esprima questa necessità; né sarebbe serio dar vita ad una compagine formale del tutto auto-referente; la vostra attività cerca di essere più idonea possibile alle esigenze della rivoluzione; lavorate in modo centralizzato, da partito pur non essendoci il partito; le condizioni presenti «impongono», come del resto dicono le Tesi della Sinistra, un lavoro sporadico e limitato, tutto quello che è consentito dagli attuali rapporti di forza (quindi, al momento, poco); ma queste affermazioni devono fare i conti con molte variabili. Per esempio, è fuori di dubbio che il sindacato sia ormai, e per sempre, un organo statale. L'assorbimento del sindacato nell'apparato statale non deve essere inteso in modo "statico", come una relazione chiusa a ogni influenza e pressione della lotta di classe, ma la sua funzione è quella di controllare la classe operaia, non di difenderla.

Sebbene sia un errore considerare il sindacato alla stessa stregua degli altri organi statali come il parlamento, l'esercito, la polizia, la magistratura, dove il conflitto di classe non può affatto esprimersi, non si può obiettivamente, dal punto di vista pratico, pensare di rovesciare la funzione corporativa del sindacato, scaturita dalla vittoria storica del fascismo.

Perciò il problema non si rappresenta nella forma dell'organizzazione economica del proletariato ma nel rapporto di forza tra proletariato e borghesia in una certa situazione. Sono d'accordo che pensare di costituire un altro sindacato, magari di classe, in questo periodo, equivale a un atto di volontarismo puro, ma credo che sia altrettanto velleitario pensare di poter lavorare impunemente in questi sindacati. Non dico che sia impossibile in certi casi riscuotere la fiducia dei lavoratori e anche dirigere scioperi importanti, ma sapete meglio di me, perché vi è successo più volte, che prima ancora di avere una qualche influenza, vi buttano fuori, vi espellono, in certi casi creando contro di voi delle montature pazzesche (come a Ivrea, negli anni '70).

L'argomentazione è robusta, ma pecca di mancanza di alternative o prevede alternative solo apparenti. Gli organismi immediati non si possono creare ma neppure distruggere a nostro piacimento, specie quelli che, come ribadisci, la storia del Capitale ci ha propinato e ha consolidato nel tempo quando ha constatato che funzionano benissimo in sua difesa. Gli organismi immediati hanno bisogno, per nascere, di spinte reali, di bisogni concreti che portano a loro volta al bisogno di organizzarsi per soddi-

sfarli. Si tratta, come sempre, di questioni di *forza* e non di *forma*. I sindacati di quest'epoca sono l'espressione di un bisogno reale, solo che è un bisogno della classe avversaria.

Del resto neppure i vari organismi sindacali "alternativi" sono un'espressione di spinte reali da parte del proletariato, sono nati tutti a tavolino, partoriti da correnti sindacali o da gruppi politici, quando non siano specifici organi di gilda, di corporazione, come in certi settori specializzati. Di fronte a questa polverizzazione anarcoide il vecchio monopolio stalinista faceva un figurone di coerenza; menava cazzotti ai comunisti nelle assemblee, ma almeno doveva presentare una contraddittoria facciata in difesa di elementari condizioni di vita nelle fabbriche. Oggi anche gli alternativi si riempiono la testa di normative e questioni di principio sorvolando sul fatto che quel che conta si riduce a tre punti: l'orario reale, il salario reale e le condizioni di lavoro. Tutto il resto è pane per l'avversario.

In queste condizioni una discussione sulle alternative sarebbe del tutto accademica, perché la questione della forza, isolata dal contesto sociale, non permette di stabilire una soluzione: se si ha la forza di costituire un sindacato nuovo, si ha, allo stesso titolo, la forza per conquistare quello che c'è.

E' vero che spesso ci hanno buttato fuori, e non sempre con garbo. Ma il risultato che hanno ottenuto è stato del tutto effimero: i militanti espulsi sono stati sostituiti da altri o anche rieletti dagli stessi operai. Indipendentemente dalle nostre vicende, in tutte le organizzazioni il ricambio dei militanti nel tempo è sempre stato fisiologico e riguarda migliaia di lavoratori mentre qualsiasi espulsione può toccarne solo pochi.

Sull'attenzione verso i tipi di sciopero

[...] L'assorbimento del sindacato nell'orbita istituzionale corrisponde al tentativo di disciplinare il conflitto capitale-lavoro, vista la sua ineliminabilità, ed esprime un'esigenza precisa del capitalismo maturo. Ogni sindacato che nasca al di fuori di reali e spontanee pressioni dal basso non può che seguire lo stesso percorso o condannarsi, spacciando la manciata di iscritti raccolta o perduta come "indicazioni di fase".

Ma proprio l'integrazione massima fra industria, sindacato e Stato dimostra che la grande organizzazione sociale esistente deve necessariamente riflettersi anche sulle eventuali lotte generalizzate dei proletari. Finché tutto si svolge in settori isolati e la lotta viene articolata in mille rivoli il fenomeno non è visibile, ma non appena si dovesse rompere l'attuale equilibrio dobbiamo essere sicuri che sarà difficilissimo fermare la valanga.

Se guardiamo le lotte tradeunioniste che si sono svolte in questi ultimi decenni nel mondo, vediamo che sono state quasi sempre episodi isolati, frammentari, che non hanno quasi mai avuto le caratteristiche che pur vengono indicate in modo preciso da Lenin nel Che fare?

Parlando delle origini e dello sviluppo del movimento operaio in Russia, Lenin scrive per esempio che verso la fine del secolo gli scioperi si estesero assumendo un carattere contagioso. In questi tipi di sciopero si poteva vedere facilmente il carattere spontaneo, ma era una spontaneità ben diversa da quella degli inizi, quando vi erano state distruzioni di macchine e attacchi disorganizzati. Quindi, passato il periodo di formazione del proletariato, l'elemento spontaneo non può essere altro che la forma embrionale dell'organizzazione cosciente. Nessun processo di questo ultimo genere è mai stato in atto negli ultimi anni, almeno in Occidente: abbiamo assistito a lotte che rientravano perfettamente nel gioco delle parti all'interno di una società del tutto integrata. Le eccezioni hanno solo confermato la regola.

E' ben delineato, nelle pagine di Lenin, il percorso che porta il proletariato a costituirsi come classe per sé e non per il capitalismo. Mentre in precedenza vi erano componenti vendicative e di disperazione, in seguito la sistematicità della lotta dimostra la crescita di un'esigenza organizzativa che va già oltre la riuscita dell'azione specifica. Da questo punto di vista ogni lotta generalizzata moderna, per quanto "spontanea", non può più rappresentare un fenomeno uguale a quelli degli inizi. I proletari sono già organizzati, nel senso che sono immersi nella rete ultraconsolidata del lavoro sociale.

Le lotte operaie del '69-'70 in Italia, ad esempio, furono del tutto generalizzate e la loro organizzazione era caratterizzata da un alto grado di efficienza, ma questi aspetti erano subordinati completamente alla politica sindacale, a sua volta subordinata a criteri di efficienza economica all'interno del capitalismo dell'epoca. La nota e per certi versi famigerata lotta della Fiat nel 1980 ebbe caratteristiche simili e fu condotta fino in fondo sul filo del rasoio da un sindacato in grado di controllare perfettamente la situazione; tant'è vero che fu utilizzata, in sincronia con l'azienda, per smantellare agli inizi una nascente capacità di pressione sulle strutture sindacali. Questo aspetto quindi la differenziava dalle lotte precedenti.

Ancora più chiara la situazione nei cantieri di Danzica in Polonia, nello stesso periodo: un vasto movimento sindacale, nato dalle rovine del sindacato come appendice ufficiale dello Stato, dimostrò formidabili capacità di organizzazione che solo qui da noi fu considerata spontanea mentre spontanea non era affatto. Essa crebbe per necessità in lunghi anni di lotta e soppiantò le vecchie strutture, senza tuttavia crearne di nuove dal nulla: milioni di operai si trovarono organizzati prendendo semplicemente dalla società ciò che a loro serviva, compresi i locali con mobili e telefoni.

Invece altre lotte, come quella dei portuali a Liverpool, dei minatori nel Galles, in Siberia e in Romania, furono lotte di retroguardia in difesa del "diritto" di scendere nei pozzi peggiori del mondo, rivendicando follemente un'alta probabilità di morte invece di un salario garantito nel caso di disoccupazione.

In Corea, un esempio positivo recente, la generalizzazione degli scioperi portò invece subito anche alla generalizzazione dell'organizzazione alternativa con richieste di tipo economico e normativo senza tanti fronzoli. Questo è il pericolo maggiore per i borghesi, ed essi lo sanno.

Questi episodi sono numericamente pochi, sporadici e non hanno caratteristiche comuni che facciano pensare a prossime stagioni di lotta classista come descritte da Lenin. Tuttavia, porre attenzione al modo in cui si esprimono le lotte è molto importante perché da esse possiamo cogliere importanti segnali.

Siamo d'accordo. Il nostro *Quaderno Rivoluzione e sindacati*, che è del 1985, era concepito proprio per rispondere, tra l'altro, a questioni dello stesso genere di quelle poste dal lettore (ora è in ristampa con ampie integrazioni).

Un volantino contestato

[...] In una parola, io non vi trovo la prospettiva rivoluzionaria marxista.

Trovo particolarmente stupefacente che la parola stessa di "comunismo" non figuri sotto alcuna forma nel testo, che l'espressione "classe operaia" sia assente, che i "sinonimi" di classe operaia non siano mai in posizione di "soggetto" dell'azione. Trovo particolarmente stupefacente che il gruppo, partito o movimento politico, autore del volantino, non sia chiaramente identificato.

Tutto questo è dovuto al caso? E' il risultato di considerazioni di principio? Si tratta di una tattica?

Credo che sia mio dovere porvi queste domande e vostro dovere rispondere. Noi e tutti abbiamo da guardarci. Il vostro volantino dimostra che è diventato estremamente difficile parlare della classe rivoluzionaria oggi, tenere un discorso marxista. Spero che nessuno tra di voi ne tragga la conclusione che noi vi dobbiamo rinunciare quando ci rivolgiamo al "grande pubblico". E tuttavia questa è la disastrosa impressione che se ne trae. [...]

Noi partecipiamo alle manifestazioni sindacali per quello che sono e non pretendiamo, dato i rapporti esistenti, che siano quello che non possono essere. Perciò, oltre a presentare noi stessi per quello che siamo e non per quello che ci piacerebbe essere, non riteniamo obbligatorio riportare in ogni volantino la "prospettiva rivoluzionaria". Quella di macinare eternamente frasi fatte e luoghi comuni è un'abitudine molto diffusa che non condividiamo.

Noi non abbiamo affatto il "dovere" (concetto morale) di rispondere: ogni nostra risposta soggiace ad una regola elementare, secondo la quale chi ci scrive entra in relazione con noi per qualche reale esigenza; chi sollecita risposte fa parte del nostro lavoro finché non dimostra di volere solo un "dibattito", cosa che ovviamente non c'interessa. In questo senso noi non ci rivolgiamo mai a un "grande pubblico", cerchiamo semplicemente dei militanti con cui lavorare. Del resto non troviamo per nulla "difficile" parlare della classe rivoluzionaria per quello che è oggi realmente e non per come è raffigurata nei desideri di molti.

Tutta la tua lunga e concitata lettera dimostra quanto sia difficile il cammino per ottenere quei "nervi immobili" e quella "pelle da rinoceronte" indispensabili, come diceva un nostro vecchio compagno, al lavoro rivoluzionario.

Questione nazionale e coloniale

[...] La questione principale è che con la maturità del capitalismo non scompaiono i problemi ereditati dalle vecchie società, ma essi possono essere risolti solo dalla rivoluzione proletaria che in certi casi si assume compiti non prettamente suoi. Questo è già risolto chiaramente in Lenin (Due tattiche). Ricordo che anni fa si dovette lottare contro la concezione "coloniale" dello Stato di Israele (definito nazione "pied noir"): questa pura e semplice "invenzione" serviva a dare una patente rivoluzionaria borghese al movimento palestinese in sé, quindi a giustificare una tattica fuori da ogni logica temporale e di sviluppo della zona. Negli anni '50 i comunisti non educati "tifavano" per il capitalismo israeliano importato su di una "tabula rasa" priva di ogni economia decente e distruttrice di rapporti sociali arcaici oltre che di oppressione araba locale. Le cose si sono alquanto ingarbugliate per ragioni internazionali (USA ecc., ma ai tempi di Suez e del Libano si vedeva bene che l'America svolgeva funzione anticoloniale contro francesi e inglesi, cioè demoliva "progressivamente" roba vecchia), perciò oggi è forte la tendenza a teorizzare un anti-imperialismo di maniera, nella sostanza identico a quello stalinista o maoista dei tempi che furono.

Eppure, ancora alla fine degli anni '70, al tempo delle discussioni sul "tipo" di rivoluzione in aree diversissime e arretrate, a proposito dell'America Latina si riuscì a troncarsi di netto con le teorie bastarde come la "rivoluzione agraria e anti-imperialista" e ad assimilare tutto il sub-continente americano alle aree di capitalismo sviluppato, indipendentemente dalla situazione miserabile di pur numerose masse contadine e urbane direttamente coinvolte nella soggezione all'imperialismo nordamericano. Poi quelli del "partito compatto e potente" se ne sono andati a cata-fascio trangugiando senza battere ciglio le note posizioni movimentiste e terzomondiste che sappiamo [...].

Diritto di autodecisione?

[...] *La sequenza storica per la "questione nazionale" comunque è agevole da individuare: 1) Marx ed Engels (irlandesi, polacchi e slavi, per sintetizzare); 2) Seconda Internazionale e polemica con le forze della futura Terza (Kautsky, Rosa Luxemburg e il Lenin dell'anti-Luxemburg e anti-Piatakov); 3) la Sinistra Comunista (Fattori di razza e nazione). Fin qui tutto corre liscio, ma è proprio in Fattori che si dimostra come la sequenza non possa essere interrotta né al '20 né al '50, e come la maturazione delle aree geostoriche comporti importanti e decisive conseguenze per gli anni che seguono. Tutti gli articoli scritti in quegli anni non fanno che confermare.*

Dicevo: "La questione principale è che con la maturità del capitalismo non scompaiono i problemi ereditati dalle vecchie società, ma essi possono essere risolti solo dalla rivoluzione proletaria che in certi casi si assume compiti non prettamente suoi". E aggiungevo che questo problema è già risolto chiaramente in Lenin (Due tattiche). La Sinistra ribadisce la posizione di Lenin, ma imposta il suo anti-indifferentismo sulla base di una dinamica storica giunta al culmine: negli anni '50 ci si avvicinava già alla fine del ciclo coloniale propriamente detto e il nazionalismo, quello che "infiammava i cuori dei nostri nonni" stava diventando, nell'epoca moderna, un'altra cosa. Che cosa? Precisamente un fenomeno indotto dagli scontri fra i massimi imperialismi sui vasi di coccio (piccoli stati, gruppi irredentisti, autonomisti vari) che si mettono in mezzo rimettendoci le penne (cfr. la diatriba irredentista italo-iugoslava in Il proletariato e Trieste).

[...] *Oggi riciclare un concetto come "diritto di autodecisione" senza inserirlo in un contesto che rifiuti le implicazioni democratoidi in esso contenute è già una concessione al nemico. Ma questo è il meno. Il grave è che il riconoscimento di tale "diritto" diventa in genere addirittura "vitale" per le sorti della rivoluzione. Il linguaggio moralistico del tipo "cadere sotto il giogo dell'oppressione nazionale" che era scusabile al tempo della doppia rivoluzione russa, non è più roba nostra da un pezzo, ma quel che è peggio è che la questione nazionale è "vitale" per la rivoluzione borghese, non certo per la nostra. Noi sappiamo come risolvere la questione, è la borghesia che ha sempre dei problemi, dovendo parlare di libertà e nello stesso tempo negandola ad altre borghesie quando le fa comodo.*

[...] *C'è spesso una contraddizione con lo stesso Lenin: il "diritto" all'autodeterminazione era riconosciuto ai proletari perché tale problema era un bastone messo fra le ruote della loro lotta antiborghese, ma i comunisti non c'entravano per nulla. Invece coloro che oggi sostengono ancora a spada tratta gli argomenti specifici di una realtà geo-storica passata, credono di salvarsi l'anima concedendo al partito una propaganda verso i proletari (i proletari quindi, non i comunisti) affinché si dissocino da ogni lotta nazionale. Poche storie: se si ritiene che la questione nazionale sia ancora da porre come la poneva Lenin, si abbia il coraggio di andare fino in fondo senza tirar fuori tanti distinguo bizantini.*

Comunque né i comunisti, né i proletari, sarebbero chiamati, in occasione di "oppressione nazionale da parte di una potenza straniera", a difendere il diritto all'autodecisione. L'oppressione potrebbe solo essere di classe e, da Marx in poi, sappiamo che per i proletari la patria non esiste e da Lenin in poi sappiamo precisare che non esiste neppure quella "economica" [...].

Non essere partigiani nel gioco tra imperialismi

[...] *La questione nazionale è vitale per la rivoluzione borghese, non certo per i comunisti. Ma per questi ultimi lo diventa in alcuni casi, a certe ben definite condizioni, e cioè se i proletari della nazionalità oppressa fossero purtroppo ancora irretiti dal nazionalismo, come nell'esempio dell'eventuale invasione della Polonia [articolo allega-*

to]. Il diritto all'autodeterminazione lo riconosciamo ai proletari e non ai comunisti, e glie lo riconosciamo solo nel caso in cui il problema dell'autodecisione costituisca un intralcio alla loro lotta antiborghese. Noi non siamo agnostici [...].

[...] Quando si incomincia con questi sillogismi la dialettica va a farsi benedire e si finisce in una logica da vicolo cieco. Non vorremmo dilungarci per non essere pedanti e soprattutto perché tutto è già scritto; ci preme solo ricordare che, negli articoli comparsi molti anni fa sul giornale del nostro ex partito, al tempo della rivolta di Berlino (1953) e di quella di Budapest (1956), proprio in occasioni tipiche di "caduta sotto il giogo dell'oppressore", si smentisce l'interpretazione secondo cui sarebbe lecita una reazione proletaria per di più organizzata e diretta dai comunisti. Negli scritti citati non si fa affatto menzione al "diritto di autodecisione dei popoli", piuttosto ci si *rammarica* che il proletariato, invece di combattere per i propri obiettivi di classe, prenda le armi per un generico anelito alla "libertà" e alla "democrazia". Come si vede all'epoca non prendevamo neppure in considerazione il combattimento *contro* l'oppressore, bensì ci mordevamo le nocche perché gli operai si facevano ammazzare *per* la libertà e la democrazia. E anche nel 1968 si cercherebbe invano qualche riferimento "nazionale" a proposito dell'atteggiamento proletario nei confronti dei *panzer* russi in Cecoslovacchia.

In tutti questi casi siamo in contesto di rivoluzione proletaria pura, altro che questione nazionale. Di fronte a simili episodi è ovvio che non siamo indifferenti, *non* per via delle nazionalità in campo, bensì per via degli obiettivi sbagliati di un proletariato che dimostra una così meravigliosa capacità di combattimento contro forze immensamente superiori. Siamo a livello della Comune di Parigi (è Amadeo ad usare il termine "Comune di Berlino"), con barricate, organizzazione militare, cannonate ecc., non certo al livello del democratico referendum Svezia-Norvegia usato da Lenin contro Piatakov.

Del resto ragioniamo un momento su di un'affermazione molto pesante che la Sinistra ha avanzato e che non è certo una *boutade* qualunque: sarebbe stato meglio che la Seconda Guerra Mondiale fosse vinta dall'Asse piuttosto che dagli Americani. Qual era il senso di questa madornale provocazione? Questo: gli effetti sociali di un simile esito sarebbero stati più favorevoli alla rivoluzione proletaria, cosa su cui anche Hitler aveva certamente meditato a proposito della battaglia d'Inghilterra, e ciò spiegherebbe sia l'altrimenti inspiegabile "astensione militare" di Dunkerque, sia il "folle volo di Hess". Quindi persino un Hitler, di fronte alla prospettiva di mettere mezza Europa, Polonia e Inghilterra comprese, sotto "il giogo dell'oppressore" tedesco capisce bene che la "questione nazionale", in contesto di capitalismo puro, è del tutto ininfluenza di fronte al pericolo di una rivoluzione.

In seguito, con la vittoria degli Alleati, le due metà d'Europa furono occupate da americani e russi, perciò la conclusione logica da trarre dall'articolo che alleggi è che si preferisce la "libertà" americana al "giogo" tedesco o russo. In questo caso proprio la Polonia, utilizzata come territorio di simulazione geopolitica nell'articolo, cambiò padrone e fu messa sotto il "giogo" dei russi. Che gli alleati occupassero la Germania, le riscrivessero la costituzione e le leggi, "lasciassero" morire di stenti un numero enorme di prigionieri e facessero dell'Europa intera una fonte di plusvalore per la valorizzazione dei loro capitali (disse la nostra corrente a proposito del Piano Marshall: "E' l'Europa che aiuta l'America!"), tutto ciò all'autore dell'articolo *non* sembra, giustamente, sollecitare una questione nazionale. Allora, perché dovrebbe essere diverso per altri paesi? La Polonia eventualmente occupata dai tedeschi e dai russi (come ha scritto) non può essere un caso da trattare in modo speciale a seconda se l'occupante è ricco o straccione. Forse si dimentica che Germania, Italia e Giappone sono stati paesi occupati militarmente da una potenza straniera per anni e anni (ma vi sono truppe alleate ancora oggi) e che a nessun comunista assennato è mai venuto in mente di riconoscere, contro questo stato di fatto che perdura, un qualche diritto all'autodecisione. [...]

ELENCO DI TESTI DISPONIBILI

- AMERICA (1947-1951). Pagg. 74 lire 10.000.
- ASSALTO (L') DEL DUBBIO REVISIONISTA AI FONDAMENTI DELLA TEORIA RIVOLUZIONARIA MARXISTA (1945-1951). Pagg. 172 lire 10.000.
- BATTILOCCIO (IL) NELLA STORIA (1949-1953). Pagg. 106 lire 10.000.
- BUSSOLE IMPAZZITE (1951-1952). Pagg. 128 lire 10.000.
- CHE COSA E' LA SINISTRA COMUNISTA ITALIANA (1992). Pagg. 38, lire 3.000.
- CHIESA E FEDE, INDIVIDUO E RAGIONE, CLASSE E TEORIA (1949-1956). Pagg. 104 lire 10.000.
- CLASSE, PARTITO, STATO NELLA TEORIA MARXISTA (1953). Pagg. 114 lire 10.000.
- COMUNISMO E FASCISMO (1970). Pagg. 348 lire 25.000.
- COMUNISTI (I) E LA GUERRA BALCANICA Pagg. 64 lire 5.000.
- CRISI (LA) STORICA DEL CAPITALISMO SENILE (1984). Pagg. 196 lire 15.000.
- CROLLO (IL) DEL FALSO COMUNISMO (1987-1991). Pagg. 132 lire 10.000.
- CVM A PORTO MARGHERA: POSSIAMO RIMANERE "RAGIONEVOLMENTE TRANQUILLI"? (1999). Pagg. 84 lire 5.000.
- DALL'ECONOMIA CAPITALISTICA AL COMUNISMO (1924). Pagg. 64 lire 3.000
- DIALOGATO CON STALIN (1952). Pagg. 160 lire 10.000.
- DICIOTTO BRUMAIO (IL) DEL PARTITO CHE NON C'E' (1994-1998). Pagg. 312 lire 25.000.
- DINAMICA DEI PROCESSI STORICI. Vol. I - Teoria dell'accumulazione (1992). Pagg. 192 lire 15.000.
- DRAMMI GIALLI E SINISTRI DELLA MODERNA DECADENZA SOCIALE (1951-1953). Pagg. 174 lire 12.000.
- ESTREMISMO (L') MALATTIA INFANTILE DEL COMUNISMO CONDANNA DEI FUTURI RINNEGATI (1924-1960). Pagg. 123 lire 10.000.
- FATTORI (I) DI RAZZA E NAZIONE NELLA TEORIA MARXISTA (1953). Pagg. 176 lire 12.000.
- GUERRA (LA) DEL GOLFO E LE SUE CONSEGUENZE (1990-91). Pagg. 128 lire 10.000.
- IMPRESE ECONOMICHE DI PANTALONE (1949-1952). Pagg.155 lire 10.000.
- IN DIFESA DELLA CONTINUITA' DEL PROGRAMMA COMUNISTA (1920-1966). Pagg. 189 lire 15.000.
- LEZIONI DELLE CONTRORIVOLUZIONI (1951). Pagg. 84 lire 10.000.
- MAI LA MERCE SFAMERA' L'UOMO (1953-1954). Pagg. 315 lire 15.000.
- MARXISMO CONTRO FASCISMO E ANTI-FASCISMO (1945-1952, 1994). Pagg. 48 lire 3.000.
- ORIGINE E FUNZIONE DELLA FORMA PARTITO (1961). Pagg. 120 lire 10.000.
- PARTITO E CLASSE (1920-1951). Pagg. 139 lire 10.000.
- PARTITO RIVOLUZIONARIO E AZIONE ECONOMICA (1921-1972). Pagg. 94 lire 10.000.
- PASSIONE (LA) E L'ALGEBRA (1994). Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione. Pagg. 130 lire 15.000.
- PER L'ORGANICA SISTEMAZIONE DEI PRINCIPII COMUNISTI (1951-52). Pagg. 78 lire 10.000.
- PREPARAZIONE RIVOLUZIONARIA O PREPARAZIONE ELETTORALE (1919-1926). Pagg. 82 lire 10.000.
- PROGRAMMA COMUNISTA. Reprint delle annate 1952-56, 1957-60, 1961-64 - Volumi 31x43, 1.300 pagine complessive, lire 90.000 cadauno.
- PROPRIETA' E CAPITALE (1948). Pagg. 206 lire 15.000.
- QUALE RIVOLUZIONE IN IRAN? (1985). Pagg. 110 lire 10.000.
- QUESTIONE (LA) AGRARIA (1921-1953). Pagg. 162 lire 10.000.
- QUESTIONE (LA) MERIDIONALE (1946-1954). Pagg. 85 lire 10.000
- RELAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA AL IV CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA (1922). Pagg. 124 lire 10.000.
- RICONOSCERE IL COMUNISMO (1958-59). Pagg. 122 lire 10.000.
- RIVOLUZIONE E SINDACATI (1985). Pagg. 96 lire 10.000.
- RIVOLUZIONE O GUERRA (1949-1951). Pagg. 178 lire 10.000.
- SCIENZA E RIVOLUZIONE (1957-1965, 1999). 2 volumi, pagg. 246-209 lire 30.000
- SCIENZA ECONOMICA MARXISTA COME PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO (1959). Pagg. 176 lire 10.000.
- SINISTRA (LA) COMUNISTA E IL COMITATO D'INTESA (1925-1995). Pagg. 440 lire 25.000.
- STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI (1955). Pagg. 694 lire 30.000.
- TENDENZE E SOCIALISMO (1947-1952). Pagg. 128 lire 10.000.
- TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE (1946). Pagg. 75 lire 10.000.
- VAE VICTIS GERMANIA! (1950-1960). Pagg. 87 lire 10.000.
- VULCANO DELLA PRODUZIONE O PALUDE DEL MERCATO? (1954). Pagg. 256 lire 15.000.

L'espressione "n + 1" fu utilizzata dalla Sinistra Comunista nel 1958 in un articolo sulla successione dei modi di produzione. Essa richiama il principio matematico di induzione, il quinto assioma di Peano e il principio di ricorrenza completo di Poincaré. Fu utilizzata per descrivere l'unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: "n + 1" (comunismo) supera tutte le categorie precedenti trasformandole o negandole. La futura società è impossibile senza tali categorie ma, nello stesso tempo, dà luogo a categorie di natura opposta rispetto a quelle che appartengono a "n", "n-1" ecc., cioè al capitalismo e a tutte le società precedenti.

Il contenuto dell'espressione non è una novità: si tratta infatti della formalizzazione rigorosa del metodo che Marx pone alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi delle forme produttive e sociali e che espone nell'*Introduzione* del '57 a *Per la critica dell'economia politica*.

Lire 8.000